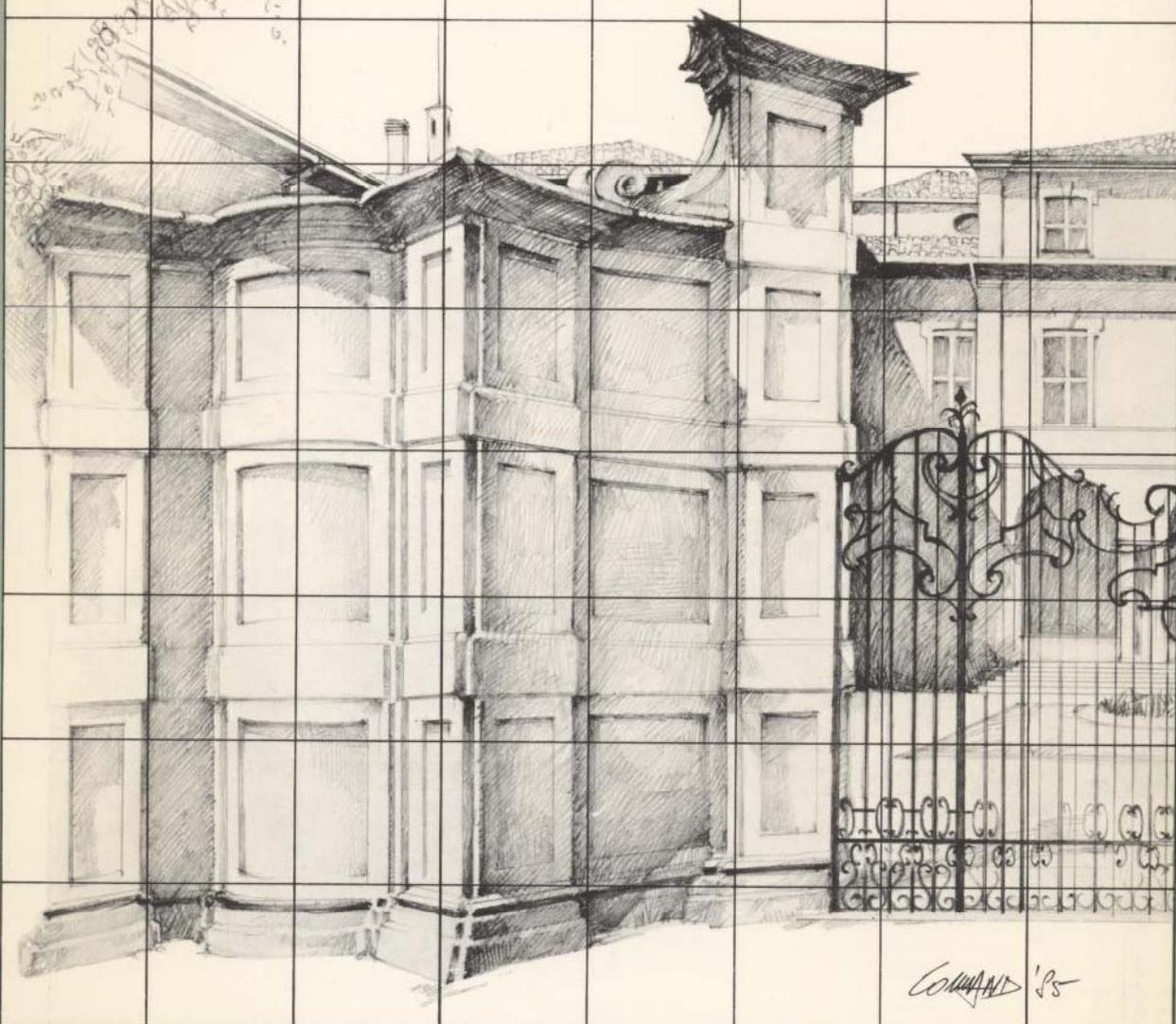


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

25



COMAND '85

LUCIANO PRADA

QUADERNI DEL TICINO
ISSN 2038-2545

I PRITITT DA SAN GIROLÒLUM

anno 4
numero **24**

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitinge (coordinatore) / Renzo Bassi
collaboratori	Romolo Amicarella / Alberto Arecchi / Luigi Barolo / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Davide Cattaneo / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Ignazio Pisani / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Un numero: L. 4.000 - Questo numero L. 8.000
Numero arretrati ed estero: il doppio
Abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 20.000 - sostenitore L. 40.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624 

Stampa: Tipolitografia Crespi, Vittuone (MI)
Finito di stampare il 22 novembre 1985

SOMMARIO

pg. 7	In punta di cuore
pg. 9	Corbetta 1935: trapianto somasco (Lo stile di una comunità nella storia di un paese)
pg. 51	San Girolamo Miani: la vita, le opere
pg. 55	Padre Ceriani: qualità di vita
pg. 59	«Peregrinatio Mariae», 23-25 luglio 1948 (Il passaggio della «Madonna Pellegrina» tra i Somaschi di Corbetta, nel racconto spregiudicato dell'attuario allora in carica)
pg. 65	Palazzo Brentano, «villa di delizie»
	26 Tavole fuori testo
pg. 97	Francesco Croce: architetto milanese
pg. 103	Uno che ha visto: Marc'Antonio Dal Re (Lo straordinario racconto di un testimonia entusiasta)
pg. 113	Un Somasco tra le aureole (Padre Giuseppe Cattaneo dipinge in silenzio memorabili icone di speranza)
pg. 119	Una lapide

LUCIANO PRADA

25
QUADERNI DEL TICINO

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Le fotografie sono di Gianni Saracchi
e dell'Archivio Somasco di Corbetta

Il disegno in copertina è di Patrizia Comand

Scala posteriore del palazzo Brentano in un disegno di Patri-
zia Comand (1985).



Comand 85

IN PUNTA DI CUORE

Doveroso. Dedichiamo alcune pagine a una circostanza festevole nel perimetro biondo degli accadimenti corbettesi: i Padri Somaschi, i nobili figli di San Girolamo Miani «servo dei poveri», contano oggi cinquant'anni di permanenza in questo borgo. Una presenza vitale e discreta, e solerte, e soffice, e pronta. «Endemica» oramai, se mi è lecito insanire nelle parole. I Somaschi, bellissimi di Cristo, diventano antichi con noi. Con le pietre, le nebbie, i selciati, gli odori, le foglie, le aurore, i sussulti, i triboli, i minimi trionfi, con l'aria stessa della pingue, secolare Corbetta. Il paese, un po' pigro e generoso nonostante,

deve avere capito l'alta significazione indotta da questi apostoli pressoché solitari, i quali esercitano la carità con un'assoluta dedizione esistenziale, fedeli agli affetti e ai doveri consegnati da Dio entro il raggio non breve della loro esperienza. Il paese ha guardato. Ora, quasi attonito, dice grazie ai suoi Amici della fede che, proprio qui, hanno speso intense stagioni di donazione.

Mi faccio flauto di questo sentimenti, forse usurpando tribune più ufficiali e distratte; impegnando me stesso in punta di tutto: in senso ancora più lato, dunque, del titolo affisso là sopra (per quel che vale il «me



Villa Brentano. La facciata posteriore tra il verde.

stesso»). Vengo da lontano, da canizie imberbi trascorse sul posto. Mi riaffaccio alle domande interiori, curioso e dischiuso; o al più spiccio risuonar di campane. «Nei luoghi azzurri non si deve tornare», ha scritto qualcuno, intendendo i luoghi dell'infanzia felice. Io non so più i colori della memoria, stemperati nel fardello di pigmenti aggressivi di una vita malandrina. La mia smemoratezza è grigia, colore del piombo e dell'assurdo. E, tuttavia, l'anonimo grigio è corruttibile in bello immediato, al primo pensare.

Avevo nove anni quando i Somaschi entrarono nel rumore diverso della Corbetta di allora. Sono pago adesso, dal versante opposto del vivere, di avere rimeditato sui fatti, cioè sui passaggi della speranza, per mettere insieme un librino d'arie e d'ardori. Avrei voglia di suggerire, se non fossi così attento a non dare consigli, di leggerlo a piccole dosi («a centellini», esigeva Carlo Dossi) perché anche questo, come un liquore, contiene gradi di spirito. Per dire cose di tal guisa, non altro, ho accettato nuovamente la sfida della pagina bianca. Per rivoltarmi di slancio al capolinea del batticuore, così remoto, a scalfire la storia come matrice di leggenda. Memini ergo sum. Ma forse il passato è un libro talmente suggellato che siamo in grado di leggerne soltanto la custodia.

Boris Pasternak, fatalista, scrive in «Zivago»: «Nessuno fa la storia; la storia non si vede, come non si vede crescere l'erba». Provo a dissentire in umiltà. E rifiuto la natura volatile del «briccone divino» Hermes, guida di anime e detentore di segreti. Rivendico un mio lungo,

tenero e desto cabotaggio di terra. Ebbene, mai disgiunto da un'antica, reiterata, solare, intricata meraviglia, io guardo crescere l'erba sulla pelle del mondo. La vedo splendere ai confini dell'ombra. Ha un profilo aguzzo e bisbetico, posto che non s'arricci su di sé quasi a covare compiaciute infelicità. Come la storia. Come la storia intera e poliedrica, ispida e pettegola, che ha ritmi di trombe e di tamburi, che prorompe in tuoni e s'allieta in arcobaleni, ma che somiglia talvolta al singhiozzo di un topo. Allora la chiamano cronaca. Ovverosia pascolo comune e palestra dei semplici, senza divieto di calpestio. Un po' come la piazza d'armi solatia delle mie domeniche di collegio, triste di sé e delle piccole vergogne collettive.

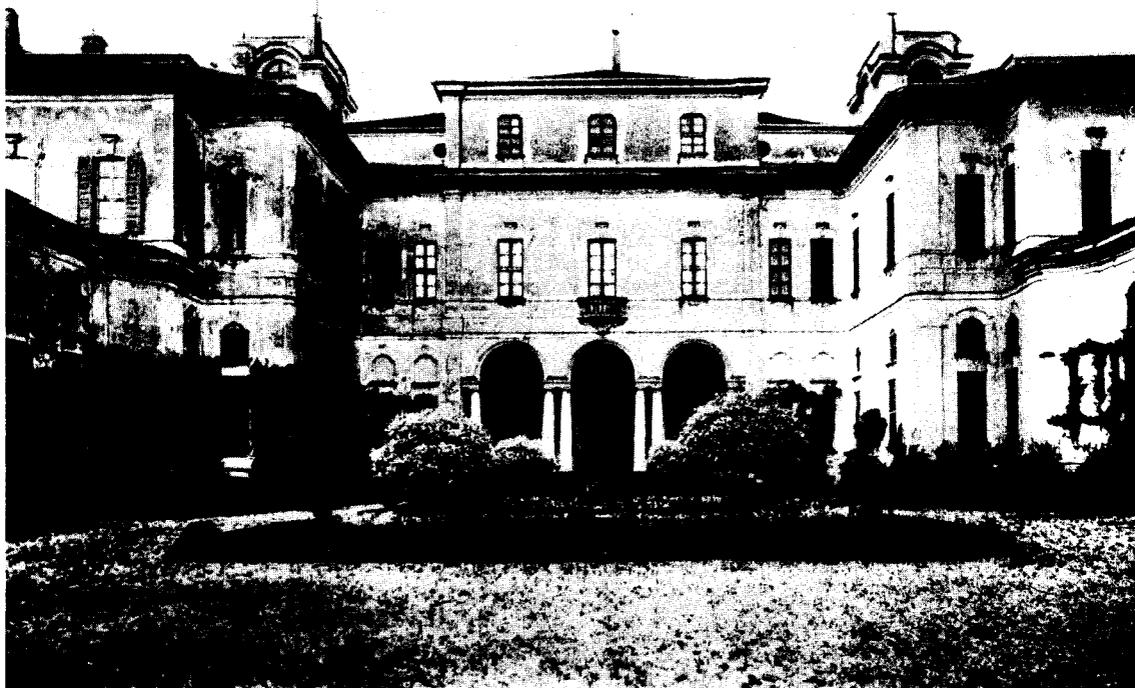
Lì dentro, la memoria ottimista rimuove i ricordi sgraditi. Rifuggendo nondimeno, e per il controllo della ragione, e più ancora per un irroso fastidio, dai rischi stolti di una generale «laudatio temporis acti». La memoria è savia e regge, tra le ciglia, un costante sorriso. L'esito può essere quello di una ricognizione un po' sciabolata e, in verità, sommaria. Dio non voglia, ahimè, quel che la mente già tentava di scansare! Dilettante per definizione, Narciso di sillabe e braccioniere d'aneddoti, ho scritto queste pagine affogato nella letizia del cuore amico. Mi piacerebbe che da esse derivasse, magari acre, il profumo di un'innocenza. D'una qualità di purezza adulta: estremo, difficile mantello dell'uomo. Confesso tutto il mio imbarazzo del dopo. Ma è una dolce nevrosi, a missione compiuta. Perfino Manzoni amava definirsi «balbettone e impiccato».

CORBETTA 1935: TRAPIANTO SOMASCO

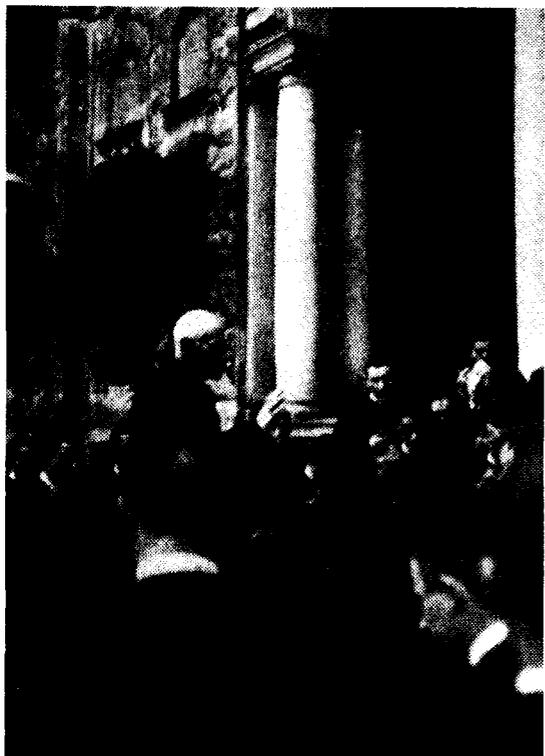
LO STILE DI UNA COMUNITÀ NELLA STORIA DI UN PAESE

A Corbetta li chiamarono subito «i prititt»: un appellativo mansueto che, nel linguaggio inesorabile dei dialetti, sta per «i pretini», «i piccoli preti». Esso racchiude, forse, nel suo slancio d'origine, una lieve misura di dispetto, un'ombra di fastidio, quasi che il paese, orgoglioso di sue antiche ragioni, ritenesse di «proteggere» la sua Storia non concedendo rimarchevoli variazioni a uno «status» acquisito. Corbetta proveniva, in campo religioso, da un passato secolare di capo-pieve: aveva il Prevosto e il Capitolo della Collegiata, aveva il Santuario e il suo Rettore, aveva chiese e coadiutori: che oltre? E, dunque, i Somaschi, gli uomini nuovi del Culto

locale, erano non più altro che «i prititt». La pregiudiziale, nel cuore del popolo, cadde alla svelta. Fu merito vasto della comunità somasca, la quale si impose con un governo di sé improntato a nobilissimo stile e con una presenza sui luoghi sobria, diligente, esatta, severa, cordiale. Noi non lo sapevamo (Girolamo Miani, chi era costui?), ma tutto stava nella disciplina dell'Ordine: «... affinché si conosca che il genere di vita che i Padri Somaschi professano, è come una regola e una professione della modestia» (SS. Regole, n. 602). Oggi il consenso è largo, sui «prititt» (dovrei dire amorevole, affettuoso, se non provassi qualche esitanza a mettere



Palazzo Brentano com'era negli anni '30, all'arrivo dei Somaschi.



Testiera di un letto in ferro esistente in palazzo Brentano nel 1935, ora proprietà di Paolo Rossi corbettese. Sotto: Padre Giovanni Ceriani in una sua visita a Corbetta. Sul fondo, il chierico Giuseppe Re, oggi Economo della Casa di Corbetta.

in lizza i sentimenti altrui). E totale il rispetto. Resta un peccato, stolto peccato, che l'abbandono radicale del dialetto (il bellissimo vernacolo corbettino d'arcadia!), e l'errata coscienza del grado sociale trafugato in lingua, privilegino oramai, anche nel parlar popolare, la forma smorta e corrente «i Somaschi», come dicono tutti. Sacrificando il suono «prittitt», scintillante, umoroso, così carico di tutti i gridori secchi d'alfabeto, così caro, storicamente caro, alla mia adolescenza.

I nostri Somaschi, perciò. Corbetta se li trovò in casa un mattino d'autunno del 1935. Da pochi giorni s'era aperta la guerra d'Etiopia. Nell'aria erano rimbombi d'Impero, di sanzioni economiche, di «faccette nere». Si cantavano strofette perverse, che il dialetto di qui storpiava maccheronicamente:

«... La dònna dal Négus l'è 'ndai

in rioplàno:

l'ha faj vidé i gamb a l'esercito italiano!...

Bim, bum, bèm ...,

l'Abisinia la vingiarèmm!»

E altro di peggio, su cui riesce bene soprassedere.

I Padri Somaschi non davano orecchio a tali «rumori». Avevano una casa grande da ripulire, un collegio da organizzare, uno studentato da servire, e forse, già allora, campi da coltivare. Ma non rifuggivano dalla realtà esteriore (ne avrò la prova pochi anni dopo) attraverso la radio e i giornali, infimi e totali «mass-media» di una stagione dimessa. E attraverso l'efficacissimo telegrafo senza fili delle reciproche coscienze, che era fervido, puntuale, tra gl'intelletti in attesa. Che cosa andava sui giornali del 1935? Quali notizie navigavano l'aria? Quali s'intrecciavano nel tessuto avvolgente dei giorni, nel «plac-ton» grigio di un tempo che rincorreva l'inconsapevole vigilia? Da un anno era nata a Napoli S.A.R. la principessa Maria Pia-Elena-Elisabetta-Margherita-Milena-Ludovica-Tecla-Gennara di Savoia, figlia di Umberto e di Maria

ALFREDO ILDEFONSO

del Titolo dei Ss. Silvestro e Martino ai Monti
della Santa Romana Chiesa

PRETE CARDINALE SCHUSTER

Gran Cancelliere della Pont. Facoltà Teologica e Giuridica Milanese
per la Grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Arcivescovo di Milano

Al Reverendissimo Padre Giovanni Ceriani, Preposto Generale dell'Ordine
dei Chierici Regolari SOMASCHI - Como.

Vista la di Lei domanda a Noi indirizzata in data 24 febbraio 1934 ed attese le
circostanze a Noi personalmente esposte e confermate con lettera in data 2 mar-
zo 1934 circa la natura e lo scopo della nuova Casa, per facoltà Nostra Ordina-
ria in forza del c. 497 p. 3 concediamo la chiesta autorizzazione di aprire la Ca-
sa per ORFANOTROFIO nella parrocchia di Corbetta, sotto la direzione dei RR.
Padri Somaschi.

Attesi i particolari scopi dell'Istituzione e conforme alle dichiarazioni a Noi
fatte da V. S. Rev. ma l'opera dei RR. Padri si svolgerà esclusivamente nell'in-
terno dell'Istituto e l'Oratorio che in forza delle disposizioni canoniche o di
speciali privilegi dell'Ordine vi erigeranno, sarà solo interno in uso cioè
esclusivo dei RR. Padri o delle persone abitualmente addette alla Famiglia
Religiosa o ivi ricoverati.

Milano, dato il giorno 5 marzo 1934

f. to + A. Ildefonso Card. Arciv.

L. S.

f. to Sac. Gornati G.

Canc. Arc.



E Curia Arch. Mediolan. die 20 Novembris 1933

Visum: concordat cum originali quod asservatur
in hac Curia.

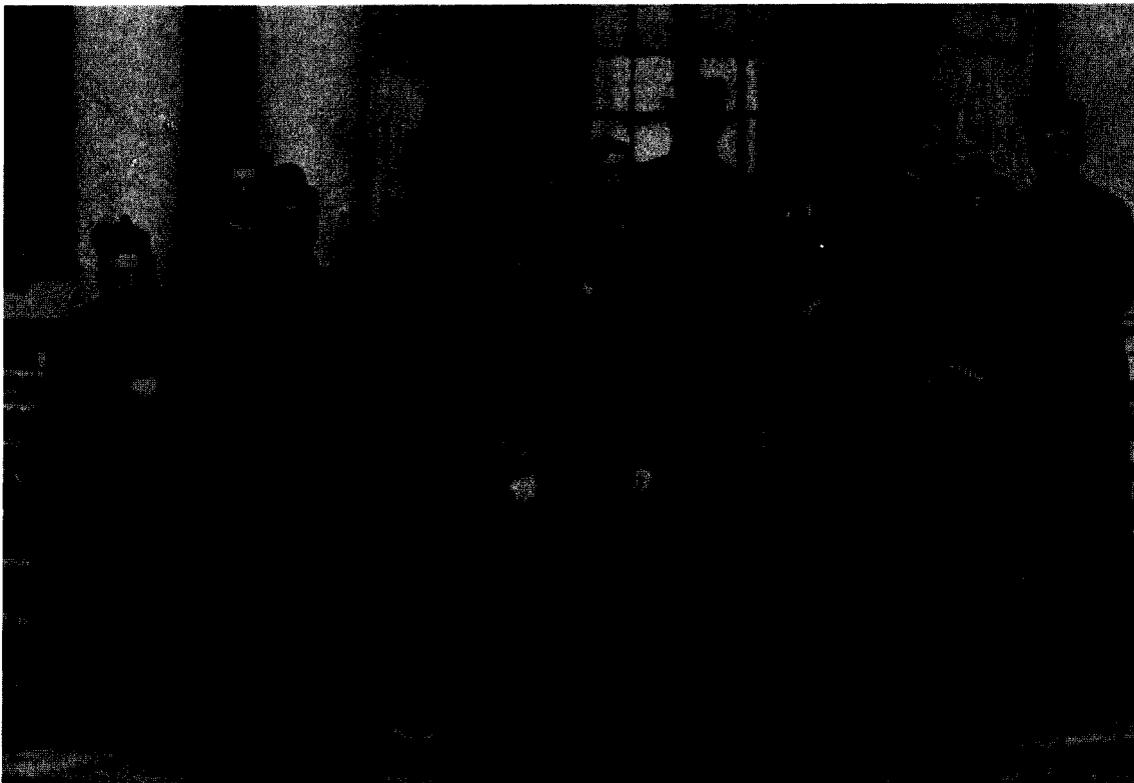
Can. Ildefonso Canc. Archiep.

José. Il cancelliere del Reich Adolf Hitler aveva assunto, alla morte di Hindenburg (2 agosto 1934), anche la carica di Führer, capo dello Stato, ed era pronto ad avventarsi sul destino dell'Europa. Intanto si era svolta la finale del Campionato Italiano di «tiro alla fune», pesi massimi: aveva vinto il Dopolavoro delle Terraglie di Laveno.

Un monaco romano, Ildefonso Schuster, del titolo dei SS. Silvestro e Martino ai Monti, era Arcivescovo di Milano. L'avv. Mario Abbiate di Bussate era senatore del Regno. Enrico Fermi, Roberto Paribeni, Guglielmo Marconi, Pietro Mascagni, Gioacchino Volpe, Massimo Bontem-

PELLI, Ugo Ojetti, Giotto Dainelli, Marcello Piacentini, Filippo Tomaso Marinetti, Ettore Tito, Ottorino Respighi, Alfredo Panzini, Cesare Pascarella, Pietro Canonica, Umberto Giordano, Angiolo Silvio Novaro, Luigi Pirandello, Felice Carena, Lorenzo Perosi, Ferruccio Ferrazzi, Ettore Romagnoli, Romano Romanelli erano Accademici d'Italia. Si celebrava il centenario di Vincenzo Bellini, morto il 24 settembre 1835, a 34 anni. Pio XI aveva appena canonizzato Tommaso Moro (1478-1535).

L'anno prima avevano dato il Nobel a Pirandello. Francesco Agello era divenuto l'uomo più veloce del mondo, a Desenzano, con un idrovolan-



Inaugurazione ufficiale della Casa (8.10.1935). Insieme ai sacerdoti Don Ermanno Turati (Parroco di Santo Stefano Ticino), Don Attilio Barera (Prevosto di Corbetta), Padre Nicola Di Bari (Superiore dei Somaschi) e Don Giovanni Milani (Rettore del

Santuario), è effigiata la famiglia del Comm. Pagani al completo, con il segretario comunale Breda e il Podestà dott. Chiavolini.

te M.C. 72, alla media oraria di km 709,209. Il mese di maggio si era chiuso in modo rifulgente, con la notizia del brevetto di pilotaggio aereo conseguito da Bruno Mussolini, diciassettenne. Era morto Dario Niccodemi, commediografo livornese di prontissima lacrima, lasciando in lutto «scampoli» e «maestrine». Era morto Alessandro Moissi, incomparabile Amleto italo-austriaco. La compagnia milanese di Anna Carena aveva dato alle scene (4 gennaio 1935) «Ona famiglia de cilapponi», «giavanada» in 5 atti del nostro Carlo Dossi, su un copione ritrovato 52 anni dopo. Sonia Henie, bionda e ridente, era campionessa europea di pattinaggio arti-

stico. Il «Resto del Carlino» festeggiava il suo Cinquantenario.

Giugno è un mese intensissimo. Con un volo a mt 12.043 di quota, la marchesa Carina Negrone conquista il primato mondiale femminile d'altezza. Il Consiglio dei Ministri istituisce il «Sabato Fascista», il quale «risponde, in tutto e per tutto, allo stile del tempo Mussoliniano. È un pomeriggio di riposo attivo, che si differenzia nettamente dal sabato semifestivo, statico e abulico, adottato in altri Paesi». Nell'Agro Pontino si vive «una radiosa e sfolgorante giornata»: il Duce «trebbia per tre ore, sotto la sferza del sole, il primo grano di Sabaudia, e an-



Padri e Chierici intorno al Comm. Pagani, primo benefattore dei Somaschi, il giorno dell'inaugurazione ufficiale della Casa (8 ottobre 1935).

In prima fila, da sinistra: Don Giovanni Milani, Don Attilio Barrera, il Comm. Enrico Pagani, Padre Nicola di Bari, Don Ermanno Turati.

nuncia che nell'estate dell'Anno XIV [1936, *Ndr.*] trebbierà le messi di Pontinia».

Forse i Padri Somaschi, già sul piede allegro di trasferirsi, e volti a un futuro urgente d'incognite, catturavano ghignazzando questi stimoli d'aria. E altri ancora, più mondani. Alla Scala di Milano si era data la prima del «Nerone» di Mascagni, «con esito lietissimo». A Roma, Teatro dell'Opera, era di scena Richard Strauss vent'anni dopo: «Arianna e (*sic!*) Nasso». La Juventus aveva vinto il suo quinto scudetto consecutivo. A Vienna, l'Italia aveva espugnato il Prater, battendo l'Austria di Sindelar (detto «cartavolina») per 2-0, con due reti di Piola. Giocava ancora Meazza, impazzava Nuvolari. A Pavia, durante un'escursione dopolavoristica sul Ticino, annegava il segretario federale. A Roma, era stato inaugurato il busto di Chateaubriand al Pincio, con l'intervento ineluttabile del Duce. «Gepin» Olmo di Celle Ligure, su velocipede marca «Bianchi», aveva trionfato nella Milano-

Sanremo. Vasco Bergamaschi di Mantova aveva vinto il Giro d'Italia. Ambrogio Morelli di Nerviano giungeva secondo al Tour de France, guadagnando il bastevole per impiantare una fabbrica di scarpe. Si inaugurava, nello stesso 1935, il Velodromo Vigorelli milanese, la «pista magica», composta (oggi direbbero «assemblata») con tavolette di pino scandinavo. Il cinema dell'anno ci forniva «Vecchia guardia» di Blasetti, «Kermesse héroïque» di Feyder, «Il traditore» di John Ford, «Il club dei 39» di Hitchcock. Era in arrivo, dalla Cecoslovacchia, «la famigerata 'Estasi' di Machaty, ma la censura è stata, e a ragione, inesorabile. Freud non può essere spiegato impunemente alle folle». «Anna Karenina», con Greta Garbo («la divina»), si aggiudicava il Festival cinematografico di Venezia.

Anche questo è testuale: «Il 9 settembre, il Duce, a centomila persone acclamanti in Piazza Venezia, scandisce la frase del suo fermo proposito: 'Noi tireremo diritto'». Nessuno rideva. E



Una processione nel cortile di palazzo Brentano (seconda metà degli anni '30).

tutti venivano a conoscenza del «rimedio d'Abissinia». Leggevano: «Se conoscete un asmatico, gli renderete servizio indicandogli il Rimedio d'Abissinia Exibard, senza oppio né morfina, in Polvere e Sigarette, rimedio che è prescritto da tutti i medici, reca sollievo istantaneamente a migliaia di ammalati ogni anno. In tutte le Farmacie».

In questo clima, in questa temperie di ambigue certezze, in quest'aria montante d'Abissinia e di «posto al sole», i Somaschi disfacevano i bagagli. Corbetta li accoglieva sonnolenta, non curiosa: un po' sorda alle cose; stanca forse, sulla fine dell'estate. Aveva l'aria risonante di ragli e di muggiti, di strepiti d'ocche e di tacchini; e le strade segnate dai carri, cosparse di bovazze. Ma aveva cieli limpidi e giardini in fiore. E i pipistrelli in picchiata s'infilavano tra le note di «Portami tante rose», ugoilate dagli «amorosi» in felice rientro. O di «Ramona, tu brilli come il sole d'or...!».

Intanto a Venezia, in Cà Pesaro, aveva dato memorabile stupore la grande mostra di Tiziano: 100 quadri, 200 disegni, catalogo in pelle blu. Alla Quadriennale di Roma si affacciava timidamente Alberto Savinio. Trionfava Luigi Trifoglio (!?!). Venivano stroncati: Menzio, Spazzapan, Sironi («E perché mettere tra le pitture i disegni di vetrate di Mario S.?»), Paresce, Campigli, Longanesi, Morandi («E vorremmo ancora commuoverci alle nature morte, così povere, di Giorgio M.?»), Bartolini, Tamburi. La Biennale veneziana si celebrava da sé, con la Mostra del Quarantennale: ritornavano Klimt e Stuck, Zorn e Zuloaga, Rodin e Minne, Zandomeneghi e Monticelli.

Si moriva in tanti modi. La regina Astrid del Belgio, per «accidente automobilistico»; così lo scenografo Edoardo Marchioro. E il colonnello Lawrence d'Arabia, per «accidente» di motocicletta; e il barone Raimondo Franchetti, esploratore, per la caduta di un aereo al Cairo. Erano morti l'editore Vito Laterza e la moglie, asfissia-



Padri e Chierici Somaschi al seguito della stessa Processione attraverso la piazza Vittorio Emanuele II.

ti nel bagno. Henri Pélissier, uno dei campioni del ciclismo francese, era stato ucciso a rivoltellate dall'amante. Morivano giovani: come il pittore Gigi Chessa, 30 anni, uno dei «Sei» di Torino, e il calciatore ventisettenne Fantoni II, di setticemia, per un incidente di gioco. Morivano anziani: Nicola Zingarelli, 75 anni, «padre» del notissimo vocabolario; Paolo Ingegnoli, 74 anni, orticoltore e collezionista d'arte; l'ing. Luigi Villoresi, 84 anni, maestro nelle discipline idrauliche, Cavaliere del Lavoro per il canale che porta il suo nome; Vernon Lee, anni 79, scrittrice inglese innamorata dell'Italia; Marcella Sembrich, anni 76, celebre soprano austriaca, compagna

di Caruso nei trionfi americani; Max Liebermann, 88 anni, illustre pittore berlinese. Morivano vegliardi come Pietro Terazzi di Voghera, anni 92, veterano delle guerre d'indipendenza, «capotamburino nel Quadrato di Villafranca». O come Maria Bianchi di 101 anni, detta, «quantunque nobile», la «nonna di Milano». Si moriva in sanatorio (Pietro Stroppa, straordinario scenografo, 54 anni, a Miazzina) e in teatro (Pietro Giambelli, tenore, 42 anni, mentre intonava il «brindisi» della «Cavalleria», a Milano). Si moriva «improvvisamente», come il compositore francese Paul Dukas ed Henri Barbusse, romanziere voltato al comunismo; o come Co-



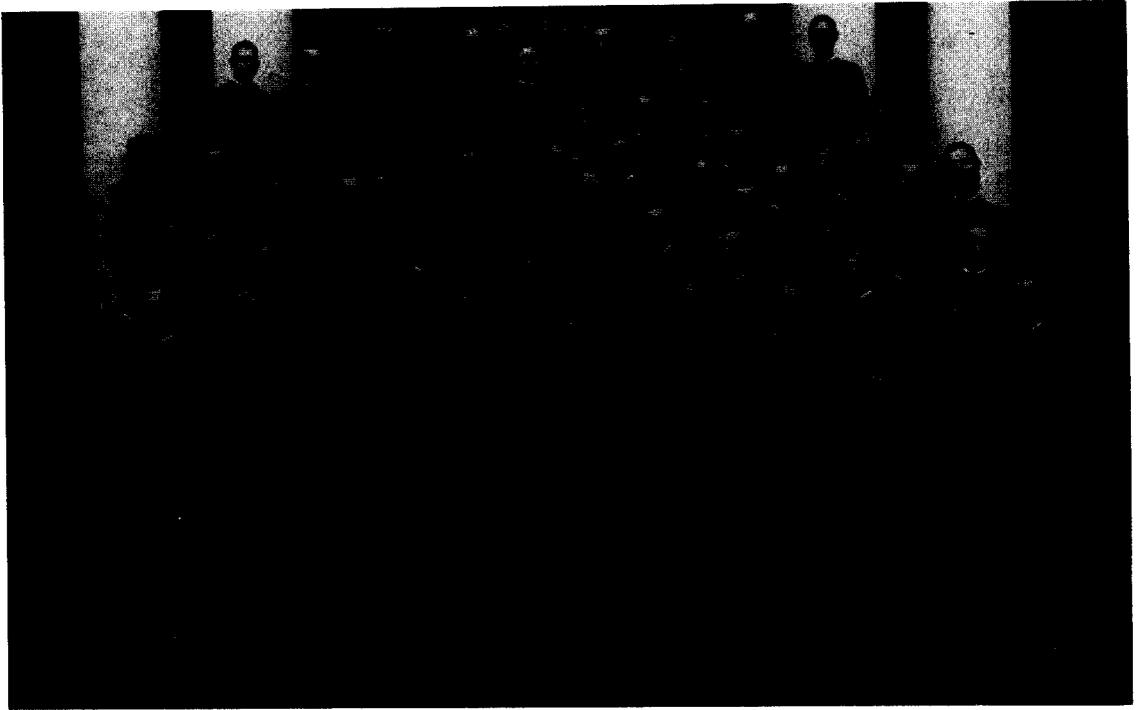
Padri e Chierici intorno alla trebbiatrice di Eugenio Cerri (detto «Nèttu») che appare in prima fila.



Un gruppo di Chierici dopo le fatiche della trebbiatura (inizio anni '40).

Un bombardamento di Milano (1943) visto da palazzo Brentano.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



Padri e Chierici intorno al Padre Ceriani, all'inizio dell'anno scolastico 1940-41. In primo piano, da sinistra: Padre Boeris, Padre Rocco, Padre Salvatore, Padre Ceriani, Padre Rinaldi, Padre Mazzeo, Padre Vassena. Tra i Chierici, moltissimi

volti divenuti familiari a Corbetta: la rincorsa è aperta a tutti. Al centro, il Chierico Giuseppe Re. All'estrema destra, i Chierici corbettesi De Vecchi (seconda fila) e Galeazzi (terza fila).

Alto 16.

all'appendere. Essendo sopraggiunta la peritonite, si è deciso di riportare l'inferno tra noi. Alle ore 19 1/2 il P. Superiore gli portò il S. Viatico che il Ch^{co} moribondo ricevette con amore grande e fervore profondo. Poco dopo, richiedendolo egli stesso con insistenza, gli venne amministrata l'Estrema Unzione, che ricevette rispondendo alle preghiere del sacerdote P. Rocco, e impartita l'indulg. plenaria in articulo mortis.

L'inferno era tranquillo, sereno. Rivolgeva il suo pensiero ai suoi cari, ai Confratelli. Augurava a tutti di poter fare una morte così bella come la sua. Dal cielo avrebbe pregato per tutti, se Dio gli avesse concesso d'abbracciare: tutti più sperando di rivedere in paradiso.

La sua calma, il suo aspetto lieto, le sue parole scendevano nel cuore di tutti gli abitanti la più profonda commozione.

Più tardi lo assalirono forti vomiti che ritornarono ancora dopo una certa calma. Frattanto si corò e sbola e stava accanto all'inferno suggerendogli atti di fiducia, di amore, di umiltà. Sempre rispondeva e ripeteva sempre, anche quando gli era ormai quasi impossibile articolare, i nomi di Gesù e Maria con tanto affetto che se ne era intenzionalmente commosso. Assopitosi o almeno calmatissimi, alquanto, all'improvviso diede segni e stramenti de far prevedere imminente il trapasso. Mentre recitavo le preghiere della raccomandazione dell'anima, furono chiamati il P. Superiore e P. Rocco. Il moribondo annunciava: passò ancora del tempo durante il quale tutti i circostanti pregavano e suggerivano parole consolatorie: non rispondeva più. I respiri si fecero sempre più deboli. Alle ore 23,10 l'anima del giovane Chierico tornava nel suo di Dio.

Il funerale con semplicità e decoro venne fatto la mattina del 25: lo spogliò nel cimitero del paese, in luogo deserto, attendendo il giorno della risurrezione. Il nostro Signore è allorquando la così santa anima

Ch^{co} Luigi Spalletta

di Leopoldo e di sua Germana
Bronsini - nato a Frascati

il 21-VI-1923 - Prof. sempl.

dal 4-X-1940 - Morto il 23-X-1940



stantino Carrère, alpigiano ultracentenario della Dora Baltea, «quasi senza malattia». Altri, più semplicemente, andavano a Dio: così il conte fra' Pietro Macchi di Cellere, rappresentante del Gran Priorato di Roma nel Consiglio dell'Ordine di Malta, membro della nobile famiglia romana che ha messo in circolo un suo rampollo, Ranieri, sui selciati antichi del nostro borgo.

Va detto, per chiudere questo scenario 1935 di vasta e corrusca pirotecnia, che podestà di Corbetta era il dott. Chiavolini, e prevosto il prof. Don Attilio Barera, uomo di lettere, autore di uno studio su Federico Borromeo. Un po' rintanato, malaticcio, somnesso, ma acuto, sensibile, colto, il rettore Don Giovanni Milani vegliava sul suo Santuario. Anita Bullè era la direttrice didattica. Gran tempi! Entro le mura avevamo una sola farmacia, una sola banca, un solo portalettere; e trenta osterie.

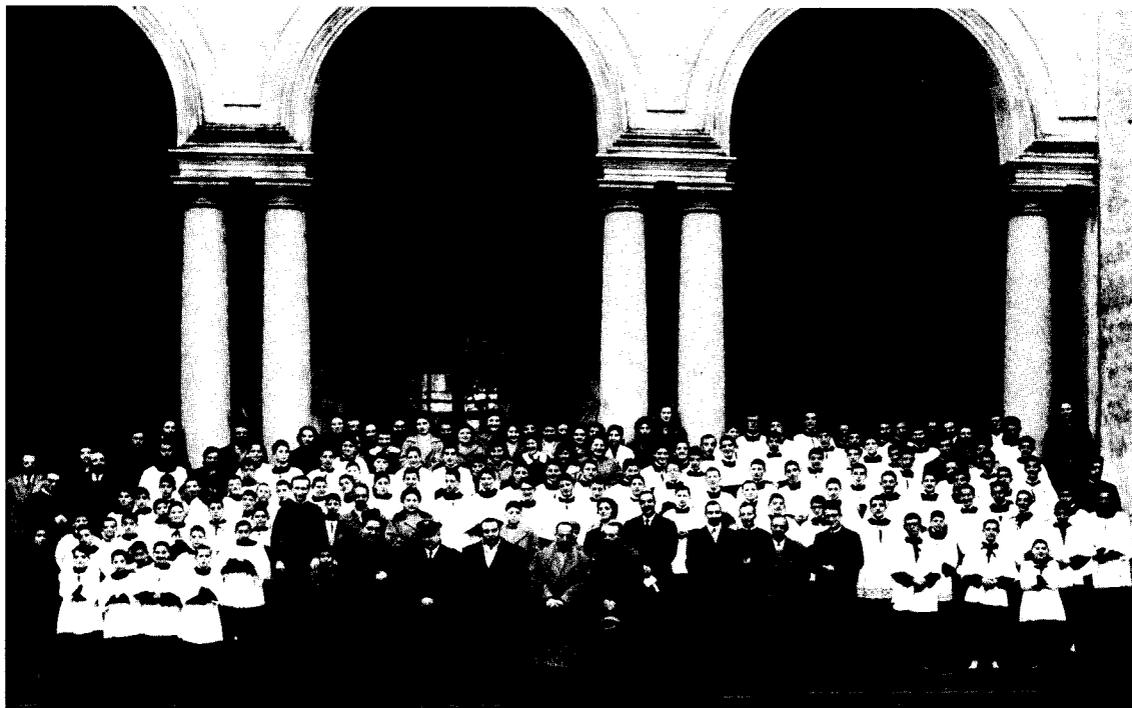
Io, dichiarato «linfatico» dal vecchio dottor Maggi, passavo l'estate in colonia, a Bellaria di Rimini. Venivano a trovarmi i miei di casa, con la «Balilla» amaranto. E da Bellaria andavamo, in una impressionante gozzoviglia turistica, fino a Predappio, a visitare la casa del «Figlio del fabbro». Le fotografie di mio nonno sull'attenti, in cima alla scalinata, e di mia madre sulla soglia, con il cappello in testa mentre mi tiene per mano, sono ancora qui intorno. Eravamo felici, leggeri, scapati. Non ci ponevamo domande. Qualche anno dopo, a Novara, incominciai a «resistere»: prendendo «due» in cultura fascista.

E, dunque, i Somaschi arrivano a Corbetta. Entrano nella nuova casa, dopo i preliminari di pulizia e di riassetto, protrattisi durante l'estate. La «casa» era il gran palazzo Brentano, settecentesco, passato dall'ultimo possessore «storico» (il prof. Tonta) in legittima proprietà della signora Luigia Bodini, consorte di Enrico Pagani che era in quegli anni il «responsabile» del Fascio corbettese. La «Sciùra Gina», nota in paese per altre opere di carità, si rese disponibile ad una operazione di santa elemosina, che fu governata dall'appena citato Canonico Don

Giovanni Milani, Rettore del Santuario della Madonna Miracolosa di Corbetta. Don Milani (forse attraverso il somasco Padre Venini suo compaesano di Varenna) arrivò nelle sfere di sintonia del Padre Giovanni Ceriani, Preposito Generale dell'Ordine: questi, da qualche tempo, aveva nell'animo un proponimento magno, caldeggiato anche da una esortazione del Pontefice Pio XI, quello di riunire tutto lo studentato somasco.

Scoccava l'ora. La signora Bodini Pagani passava volentieri ai Padri Somaschi la proprietà corbettese, desiderosa di procurare alla sua famiglia, e specialmente ai due figli, il patrocinio di San Girolamo Miani; il signor Enrico Pagani veniva eletto Commendatore della Santa Sede; e i Somaschi prendevano possesso. In verità la trattativa era stata laboriosa, e risaliva all'indietro di qualche anno. La domanda di benessere era stata inoltrata alla Curia Milanese in data 24 febbraio 1934; la risposta del Cardinale Schuster (5 marzo 1934) reca l'autorizzazione ad «aprire la casa per ORFANOTROFIO». Il contratto di cessione definitiva era stato firmato il 5 novembre 1934, nello studio del notaio Alessandro Olivares in Corbetta.

Nell'estate del '35 iniziano qui i traffici di trasloco. Arrivano per primi i Postulanti dell'Istituto Usuelli di Milano, per trascorrere a Corbetta le vacanze estive. Il 25 luglio giungono i Chierici da Como, accompagnati dal Padre Pigato e dal Padre Generale con altri che rientrano in serata. Il Padre Pigato si ferma e celebra, il giorno successivo, la prima Messa corbettese dei Somaschi. Il 3 agosto fa la sua apparizione nel luogo Brentano il postulante laico Fratello Carlo Dall'Acqua, leggendaria, compianta figura di religioso con radici di terra, destinato a una simbiosi salda e perenne con la casa di Corbetta, fin quasi al punto di identificarvisi, e di uscirne simbolo nell'occhio e nel cuore del paese. In mezzo ai trambusti s'impone l'infaticabile lena del Padre Ceriani, riconfermato proprio in quei giorni (5 agosto 1935) nel ruolo di Preposito Generale. Non è più giovanissimo, ed è cagione-



Festa di San Girolamo 1957. In prima fila, accanto al Padre Bianchini, si notano: il Maresciallo Ferrero dei Carabinieri, il Sindaco di Corbetta rag. Cairni, l'assessore Sinnone e il nobile Massimo Manzoli.

Gruppo di Chierici attorno al Padre Brusa e al Padre Rocco, nei primi anni di Studentato a Corbetta.



vole, per quel che si sa: ma non recede. Va e torna, organizza, rimuove, propone, comanda, esorta, consola, tratta, provvede, consiglia, prepara, difende, suggerisce; riparte e ripassa, risolve, incita, persuade, concerta, lenisce, ravviva, stuzzica, licenzia, conforta, avverte, ricrea, sceglie; rivà e riviene, sparisce e ricompare, ordina, rallegra, predispone, mitiga, esalta, determina, esclude, solleva, offre, allontana, promette, discute. Prega.

Il bailamme è alto, nella casa. L'edificio si presenta in condizioni di trascuratezza: rimasto chiuso a lungo, disabitato, sguarnito, rivela malesseri e cigolii, e rumore di vetri rotti. Ho trova-



Il Padre Brusa con alcuni benefattori. Si riconoscono: il Comm. Capsoni, i Sigg. Massari padre e figlio, l'Ing. Zari, il Cav. Castiglioni.

to un testimone oculare, partecipa dal di dentro di questo rituale magico e concreto che è la riapertura di una dimora abbandonata. Si dice di Paolino Rossi, antico fabbro ferraio corbettino («al Paulin Farrée»), il quale ha lavorato in palazzo Brentano dal 1935 al 1941, «servendo» (così si diceva in una diversa temperie di civiltà) il capomastro Carlo Cucchiani, cui era affidata la cura del ripristino edilizio nella sede somasca. Lavorava da fabbro ai portoni, ai cancelli, alle inferriate; riparava maniglie, finestre, ringhiere; sostituiva cerniere, zanche, pòmoli, pilette, serrature, occhioni e cariglioni. Con lui erano due falegnami: Selmo Cucchiani (detto «Trónn», che io conoscevo bene perché «serviva» anche in casa Manzoli, dove mio nonno era fattore) e Carlo Meda (uno dei «Cudètt»).

Facevano una razza di uomini rari. Erano i superstiti esemplari di una schiatta moribonda, i rappresentanti supremi d'una civiltà della bottega, già sul piede di dileguare o di travarsi in forme utilitarie e automatiche. Senza più l'amabile oralità dei gerghi e degli impropri che rendeva la fatica inventiva e sorprendente come gli spettacoli del cielo; senza più il passaggio sacrale di misteriose finenze e di segreti d'arte, che conferiva una maniera di crisma religioso al continuarsi di padre in figlio nella medesima attività.

«'Figli del lavoro' — racconta Gesualdo Bufalino — era il nome del sodalizio d'artigiani dove fui a lungo di casa, al seguito di mio padre, ch'era fabbro ferraio e mi ci portava la sera. Ne erano membri sarti e calzolai, carradori e pastai, falegnami e barbieri, tutt'un esercito di 'mastri' che al chiuso o all'aperto, meno per bramosia di guadagno che per rovello di perfezione, manovravano dall'alba al tramonto con aghi, trincetti, martelli, spatole, rasoi, cazzuole, o con qualunque altro arnese di legno o di ferro servisse ad assottigliare, farcire, ammorbidente, inasprire, in una parola 'lavorare', una consenziente o recalcitrante materia». Ne condivido dolcemente l'immagine.

La partenza per il Noviziato di Somasca. In piedi sul carretto è il popolare «Giuànn di Prèt».

Ora, io non vorrei passare per un incallito detrattore del tempo che è, ma mi dico semplicemente lieto, di una mesta letizia, che per i primi trent'anni della mia vita mi sia capitato di vivere in seno a una società fondata sull'abilità manuale e sull'innocenza del cuore. Una società dove il rispetto del lavoro vigeva con la maestà e l'energia d'un sacramento inviolabile. Quanto più versatile e spontanea mi pare la valentia di quei tali, quanto più umana la qualità del loro operare, in confronto con il sussiego e l'impazienza di taluni odiernissimi manipolatori di valvole e di rubinetti.

Il caro Paolino Rossi, allora, ricorda bene l'irre-

quietezza e il travaglio di quei primi bagliori somaschi in Corbetta. Rammenta i ragazzi, i Chierici, la prima sfornata di Padri, la mensa improvvisata, le sale buie con le finestre bloccate, i malcdori, gli alloggiamenti subitanei, il primo dormitorio. Ripete la visione rigorosa, secca, del Padre Ceriani («quell da Parabiàgh», dice) che annotava tutto quel che c'era e quel che mancava, facendosi aiutare da un altro Padre. Ricorda altri cento particolari forse devianti nel tempo, forse sovrapposti. Racconta la zelante briga degli «specialisti» nel «censurare» gli af-freschi profani con fazzoletti di carta incollati su alcuna necessità anatomica; lo contesto ma-



Monsignor Ferro, somasco, Arcivescovo di Reggio Calabria, con il padre Bianchini e la famiglia del Comm. Pagani, primo benefattore della casa. E il 28 settembre 1955, giorno celebrativo del ventennio di permanenza a Corbetta.

liziosamente, ma non mi lascia fiato: ribatte con tenue burbanza. E si commuove, Paolino Rossi, ai ricordi di una sua bella stagione. Altri conservano memorie più sfumate, o ritagliate, disgiunte dall'epopea intensa dei piccoli fatti. Qualcuno, ancora, tiene scolpito nella retina l'arrivo del Chierico Negretti da Milano con un sacco di orinali a tracolla.

In ottobre quasi tutto era pronto nel palazzo Brentano. L'otto del mese si fece la solenne inaugurazione pubblica con l'intervento di Monsignor Macchi, Vescovo di Como, del Padre Generale, dei benefattori, di qualche autorità e «d'altre distinte persone di Corbetta». Monsignor Macchi celebrava la Messa nella cappella dell'Istituto, comunicava i quaranta religiosi dell'Ordine, poi visitava per la benedizione tutto l'edificio, il giardino, il reparto di servizio affidato alle Suore Somasche, nonché l'ampio rustico destinato al futuro orfanotrofio. Il Padre Ceriani consegnava alla signora Luigia Pagani il diploma di aggregazione «in Spiritualibus» all'Ordine Somasco, e accompagnava in seguito Monsignor Macchi in una visita di omaggio alla Vergine Miracolosa del nostro Santuario.

A sera, dopo una benedizione insigne impartita dal Canonico Don Giovanni Milani, il primo gruppo di probandi laici iniziò gli Esercizi Spirituali in preparazione della Vestizione religiosa e del Noviziato da compiersi. Oltre ai fratelli laici, il novello «Istituto San Girolamo Emiliani» ospitava lo Studentato per Chierici filosofi (Liceo). L'augurio fervido di Monsignor Macchi («Vivat, crescat, floreat») apriva la sua vicenda.

La naturalezza di un'opera significa che in essa si sono trasfuse e tradotte tutte le vocazioni e le aspirazioni e i sentimenti d'una vita. In questo senso la fondazione dell'Istituto di Corbetta era il riassunto naturale di un'esistenza protesa nello spirito e appoggiata su palafitte di sasso, come quella del Padre Ceriani. Era un uomo asciutto, sobrio, non facile a spendersi; un'intelligenza mercuriale, «rapace» e generosa. Ha fondato una storia, questa su cui vogliamo cor-

rere per capitoli, a saltamartino.

Il 17 ottobre del 1935 avveniva a Corbetta la Vestizione di otto novizi laici, alla presenza di Don Clemente Gaddi, professore di filosofia nel Seminario di Como (che sarà poi vescovo a Bergamo). Nell'occasione il Padre Ceriani firmava questo telegramma: «A S.S. Pio XI - Roma. Iniziandosi primo anno accademico istituto San Girolamo Corbetta padre Generale, rettore, professori, studenti, novizi esprimono Vostra Santità filiale devozione, incondizionata obbedienza, invocando benedizione apostolica».

All'inizio del '36 lo «stato di famiglia dello Studentato» è così composto: Padre Nicola Di Bari, Superiore; Padre Giovanni Battista Pigato, Maestro dei Novizi e Insegnante; Padre Silvio Ronzoni, Insegnante; Padre Giuseppe Brusa, Assistente dei Chierici e Insegnante; undici Chierici di terza liceo, nove Chierici di seconda, dodici di prima; undici Fratelli laici; due Postulanti di liceo; quattro Suore. Tra di essi, molti nomi che si ripercuoteranno nei decenni successivi, in ruoli disparati.

Il 20 ottobre '36, passando in una delle sue numerosissime visite, il Padre Ceriani annota di sua mano in una pagina degli Atti: «Non compio la visita canonica, tuttavia richiamo e vivamente raccomando sia eseguito *scrupolosamente* la regola del Capitolo della Colpa — segnando ogni volta l'adempimento sul libro degli Atti. Siano aboliti gli abbonamenti a riviste ai chierici. Si escluda ogni cosa che non sia voluta dalla necessità. Il povero ha tante volte neppure il necessario. Vedo le spese postali».

Alla chiusura del secondo anno scolastico si è cominciato a pensare all'Orfanotrofio, frammezzo a notevoli angustie. Trovo questa bella nota del 13 settembre '37: «A mezzogiorno è venuto il Rev.mo Padre Generale. Scopo di questa venuta una più completa sistemazione di questa Casa di Probazione. Non dico del saldo dei conti, delle preoccupazioni per l'Orfanotrofio da iniziare, ma dei Chierici. Il 2.o Noviziato è sempre stato in cima a tutti i pensieri del P. Genera-

le. È già molto quello che si è fatto superando davvero *gigantesche difficoltà*: tali difficoltà non sono eliminate, sussistono tuttora e sono di siffatta entità che potrebbero anche compromettere lo Studentato. Il più grande impedimento lo pongono i Nostri stessi. Ma il Cuore di Gesù e il S. Fondatore vegliano su questa Casa! Quest'anno l'avviamento dei Chierici è stato *buono*: si è anzi rilevato un *crescendo* di buono spirito e di ritorno *alla Regola* che sola fa i religiosi santi. Non è il IV Centenario? Non è questo che si riprometteva lo stesso Rev.mo P. Generale? Vorremmo chiederci di più: non è questo 'il secolo della Santità'?». Nella circostanza Padre Antonio Rocco, fulgido emblema di questa Casa, è nominato Maestro dei Chierici; il Padre Pio Bianchini prende il ruolo di Padre Decano per la cura disciplinare.

Viene inaugurato l'Orfanotrofio: il 12 dicembre 1937 gli orfanelli sono quattro. Tre giorni dopo, il Padre Generale autorizza la creazione di un piccolo laboratorio di falegnameria per gli orfani e un gabinetto di chimica per lo Studentato. L'8 febbraio '38 un orfanello (Filippo Colombo di Barzanò) riceve la Prima Comunione dalle mani del Padre Superiore. L'Orfanotrofio rimane a Corbetta fino al 12 ottobre 1940, quando viene trasferito a Milano, al Collegio Usuelli. Penso a quanto dev'essere costata, al Padre Ceriani, questa piccola sconfitta.

Col febbraio del '38 è iniziato nell'Istituto un corso complementare di Scuola Agricola, tre volte a settimana (mercoledì, giovedì e venerdì). La frequentano una ventina di ragazzi sui quindici anni. Il 21 luglio si ferma a Corbetta il Padre Vanossi, con il compito di riordinare la biblioteca dell'ex-Collegio Rosi di Spello, appena consegnata qui da Somasca. L'8 gennaio del '39, l'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura distribuisce i premi annuali, a Milano. I Somaschi corbettesi ricevono il 2.o premio (L. 500) per l'allevamento dei bachi da seta con sistemi economici, e il 1.o premio (L. 100) «per l'incremento del granturco e delle patate».

Attività collaterali si aggregano e si sviluppano, come si legge anche nelle poche notizie qui riportate, intorno al nucleo di studi fondamentali e in due direzioni di cultura: quella intellettuale e quella contadina, secondo antichissimi paradigmi monastici. Ma il giorno di Ferragosto deflagra la notizia-bomba: l'istituzione del Teologato a Corbetta. I Chierici di Teologia, da Como, si trasferiscono in palazzo Brentano, per proseguirvi e concludere gli studi. Agli insegnanti sono dati questi incarichi: a Padre Giovanni Rinaldi, Sacra Scrittura, Patrologia ed Ebraico; a Padre Giuseppe Brusa, Teologia Morale e Pastorale; a Padre Antonio Rocco, Teologia Dogmatica, Pedagogia e Storia della Filosofia; a Padre Giovanni Ferro, Diritto Canonico; a Padre Francesco Salvatore, Storia Ecclesiastica e Liturgica. I corsi si apriranno in ottobre.

Comincia il 1940. È ormai lontana la guerra d'Abissinia, è passata quella di Spagna, è alle porte quella mondiale: Hitler, anzi, ha già invaso la Polonia. Non v'è accenno, negli «Atti» dei Somaschi. La vita sembra svolgersi uguale, dentro le alte mura del Brentano. La Comunità sgrana le sue liturgie, i suoi anniversari, le feste sacre, le ricorrenze, le accademie, i Capitoli della Colpa, gli esercizi spirituali, le obbedienze; gestisce in silenzio il gran viavai degli arrivi e delle partenze, dei ritorni e delle rinunce.

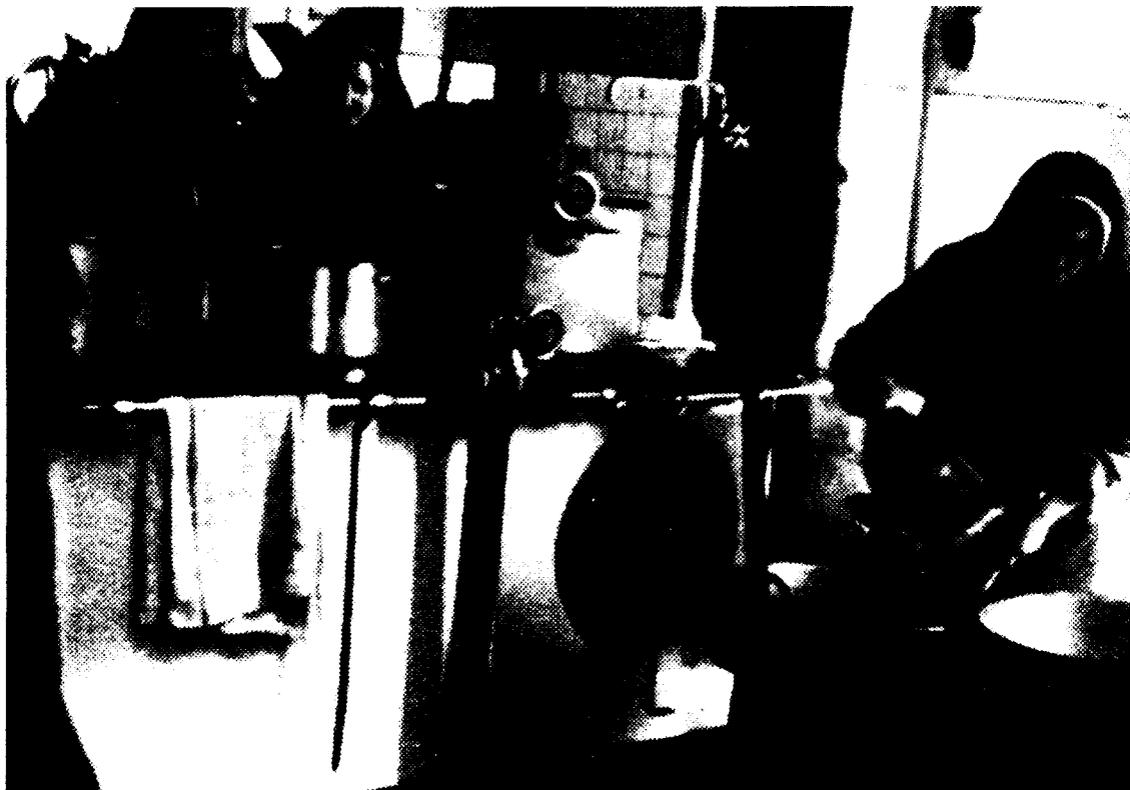
Il 6 aprile viene a Corbetta il Cardinale Schuster in Visita Pastorale. Al Santuario, assente il Rettore per malattia, Sua Eminenza è ricevuta dal Padre Francesco Salvatore, Superiore somasco. Pubblico riconoscimento dell'Arcivescovo per l'opera prestata dai Somaschi in Santuario: «Io non ho nulla da darvi in compenso; ma la Madonna, che è ricca ed è la Padrona del Santuario, vi ricompenserà essa».

Festa grande il 29 giugno: nel Duomo di Milano, per mano del Cardinale Schuster, sono stati ordinati i primi due sacerdoti usciti dalla Casa di Corbetta: Don Giovanni Massaia e Don Enrico Vassena. Saranno 41, dal giugno '39 al giugno '46, i nuovi preti corbettesi di San Girolamo. Di-

sappunto il 5 luglio: «Trebbiatura del frumento della nostra campagna. Raccolto scarso anzichè: q. 21». Letizia e buona coscienza, il 20 luglio: il Padre Superiore di Corbetta è elevato ad Ufficiale della Corona d'Italia. Cordoglio e volontà di Dio, il 23 ottobre: muore in casa, reduce vano dall'ospedale di Magenta, il Chierico professore semplice Luigi Spalletta di Frascati, anni 17. Peritonite galoppante: il trapasso è esemplare in Cristo. Padre Franco Mazzeo, attuario, scrive una pagina quieta e sofferta che ci arriva con dovizia di commozione. E qui riprodotta in fac-simile.

30 Marzo 1941: «La Comunità si trasferisce nel-

la nuova Cappella restaurata, che aveva lasciato, durante l'inverno, perché troppo dispendiosa nel riscaldamento». 4 Aprile: «Giunge da Roma il Rescritto Pontificio che concede allo studentato la facoltà di celebrare, per un quinquennio, la messa di Mezzanotte nella festa del S. Cuore». 15 Giugno: prima Messa di sette Padri, Sacerdoti novelli. 22 Giugno: Accademia «ad onore del SS.mo Cuore di Gesù», con l'intervento di «numerissimi invitati, tra cui il Comm. Pagani e Consorte, il Federale ed altre personalità e benefattori dello Studentato». 17 Agosto: si licenzia per sempre il Superiore Padre Francesco Salvatore, destinato a Roma dall'obbedienza.



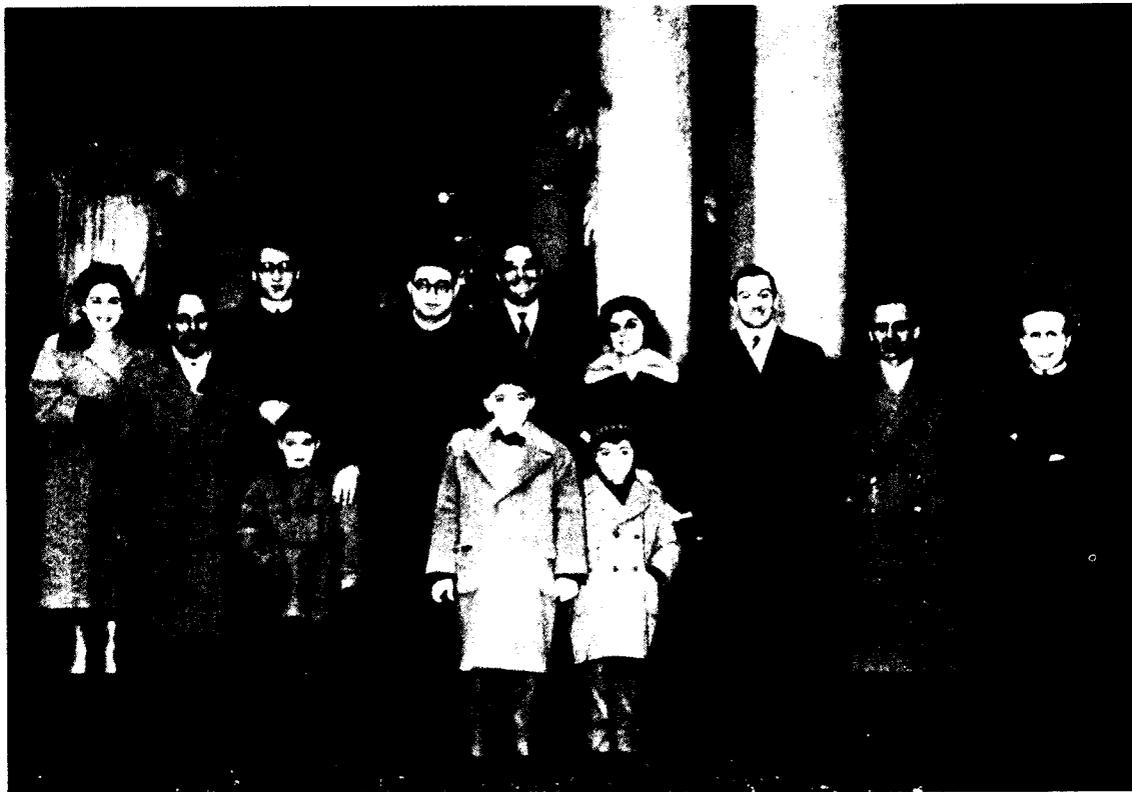
Le suore Somasche in cucina. Il loro Ordine è stato fondato nel 1680. A Corbetta le suore sono rimaste fino al settembre del 1983.

Lo sostituisce Padre Luigi Bassignana (9 ottobre 1941). 19 Agosto: arriva il Padre Giovanni Muzzitelli, già Preposito Generale, «che viene a passare gli ultimi suoi giorni nella pace del nostro Studentato». Morirà a Corbetta l'8 febbraio 1943, di 82 anni, alle 2 e 30 di notte, «nella stessa ora del S. Fondatore». 2 Settembre: «Arriva la statua del S. Cuore, ordinata dal R. Padre Rocco, Maestro dei Chierici, presso il celebre artista Alessandro Cappuccini di Milano». È costata L. 1100 circa. Sarà inaugurata il 5, primo venerdì del mese.

In apertura del nuovo anno scolastico (1941-42) mi colpisce una nota del Padre Rocco, che sen-

te il bisogno, «nel firmare il libro degli Atti, di ricordare, a gloria di Dio, l'immenso spirito di sacrificio dimostrato dai nostri Ch.ci e Laici, come nell'assetto e manutenzione della Casa, così nei lavori della campagna. Si è lavorato materialmente, intellettualmente e spiritualmente, nonostante lo strepito della battaglia». È questa, lapidaria, bella come un'epigrafe, la prima ammissione ufficiale sui «rumori» di fuori.

21 Giugno: un altro lutto. Muore il Chierico professo semplice Pietro Franchiggia di Dogliani, anni 21, per congestione cerebrale. Era caduto in torretta, mentre si arrampicava «per scovare i



I Padri Oltolina, Bianchini e Manzoni con i nuovi Aggregati all'Ordine, tra cui la famiglia Sardo di Corbetta.



Fratel Carlo Dall'Acqua e Fratel Camillo Nasato coi ragazzi, durante un intrattenimento di carnevale.

passeri che si fossero posati nelle apposite cassette o reti». La pagina di commiato è del Padre Pasquale Corsini, attuario incaricato. Trascriviamo qui alcune «note personali» tratte dall'Archivio dei Chierici: «Giovane ardente, di capacità e di generosità. Molte doti per fare il bene e per essere buon religioso. Costumi illibati. Retto e sincero. Buono alla Pietà. Tra i migliori nello studio. Nella disciplina soltanto lasciava un po' a desiderare, dato il suo carattere forte e ardente».

14 Luglio 1942: durante il Capitolo della Casa, il Padre Superiore legge una lettera del Padre Ceriali che riguarda alcune regole per il «Buon uso delle vacanze». 5 Ottobre: il Padre Cesare Tagliaferro è il nuovo Superiore. 14 Novembre: «Oggi il R.mo P. Generale comunica al P. Superiore la facoltà di tenere conferenze religiose e ritiri mensili ed istruzioni catechistiche alle nostre Suore Somasche. Inoltre dispensa dalla legge della clausura il tratto di corridoio e scala che dalla portina della lavanderia va alla nostra cantina: questo però *soltanto in caso di incursioni aeree*, affinché le Suore possano scendere nel rifugio accanto alla cantina senza dover passare dalla parte della portineria e laboratorio, dove, per accordi presi colle Autorità, entrebbero gli operai degli stabilimenti Messa e Sala». Queste misure di molteplice prudenza davano pronto seguito, evidentemente, al primo grande bombardamento di Milano del 24 ottobre, in pieno giorno, sotto i nostri occhi increduli ed esterrefatti.

2 Febbraio '43: il Padre Maestro, con il Padre Criveller e il Padre Filippo, si reca a S. Ilario Milanese per il funerale dell'«insigne benefattore Sig. Antonio Maestroni». Trovo scritto: «Da anni ci riforniva, gratis o quasi, di tutto il fabbisogno di patate, con tante altre premure e delicatezze». Cresce il rumore di guerra, lambisce anche i muri del palazzo Brentano, vi si propaga inevitabilmente. Riporto per intero, dagli «Atti», la nota dell'8 luglio, drammatica e maliziosa insieme: «Per azioni di sabotaggio compiute da

ignoti alle linee telefoniche circostanti al paese di Corbetta, il Comando Tedesco ha dato ordine che si requisissero tutti gli apparecchi Radio privati. Anche il nostro Istituto è stato compreso nel decreto e è stato così consegnato un piccolo apparecchio appartenente già al nostro Istituto Usuelli di Milano ed ora inserito fra gli apparecchi del Gabinetto di Fisica. L'apparechio grande, invece, è stato gelosamente nascosto in attesa di tempi migliori».

La guerra è come un tarlo di genio, che tutto rode e tutto camuffa, anche per amore di geometria, di fiaba e di azzardo ludico (se la guardi con il cinismo dei posteri). Ti rovina addosso, ti stritola, nel momento in cui la vita ti pare accettabile come una tranquilla placenta in cui ti avvolgi e stai lì, oliando le tue ferite segrete. Così si abbattè su di noi l'estate del '43. Il 25 luglio cadeva il fascismo: subentrava un governo Badoglio. Nell'agosto successivo Milano veniva sottoposta a pesanti bombardamenti pressoché quotidiani: in città si camminava sui vetri, letteralmente, tra colonne di fuoco e nuvole di fumo, di polvere, tra cumuli di macerie che coprivano interrogativi agghiaccianti. Per le strade la gente usciva a piedi in periferia, o con carretti improvvisati carichi di bambini e di masserizie, e si inoltrava alla ventura fino ai nostri paesi, sperando nella protezione di un tetto quale che fosse. L'8 settembre l'Italia si rompe: e fummo subito a fratelli incrociati.

Questa realtà premeva anche sulle muraglie di spirito che circondavano la Grande Casa di Corbetta, la quale resistette assai bene, coi sussidi delle Celesti Sollecitudini, e proseguì sui suoi sentieri infiniti. Intanto il Padre Brusa, mio intimo maestro non confessato, era assunto a Padre Superiore. Il 21 novembre 1943, nella Cappella Maggiore, viene benedetto ed esposto alla venerazione il nuovo quadro di «Maria Mediatrix di tutte le grazie», opera del pittore Veneziani di Milano. Dal quadro è tratta un'immagine approvata dal Vescovo di Casale Monferrato. Alla fine di dicembre, il Padre Superiore non si trat-

tiene dallo stilare, sul libro degli Atti, un «inno di ringraziamento», prima alla Divina Provvidenza, poi a tutti i benefattori: «Considerevoli quantità di generi alimentari ci sono state regalate dalla Sig.ra Maestroni di Nerviano, e in minore quantità dalla Sig.ra Porta di Cisliano e dalla Sig.ra Castoldi di Albairate. Vistose offerte per la Cappella hanno inviato la Sig.ra Maestroni, il Comm. Capsoni, il Cav. Castiglioni, e in proporzione minore altri vari benefattori».

Le ristrettezze del momento dettano al Padre Michele De Marchi, nuovo attuario, questa orgogliosa postilla in margine al di 29 febbraio 1944, in cui si concentravano, forse, anche umori bisestili: «Arriva da Rapallo il P. Silvano con un ragazzo del Collegio e con tre orfani dell'Orfanotrofio. La Casa di Corbetta sempre ospitale lo è diventata più che mai in questi anni di guerra. Le case della Liguria e della Lombardia sono state fornite del necessario per il vitto, proprio dalla Casa dello Studentato. Delle vere statistiche non usciranno mai, tanto più finché durano questi tempi di emergenza, ma certamente non si contano sulle dita i quintali di riso e farina che lo Studentato ha procurato per i Religiosi nostri che ne hanno fatto richiesta. Speriamo che, almeno per questo, dopo, non si parli più male di questa Casa che, per le cure vigilanti del suo Rev.mo Padre Superiore è diventata il granaio della Congregazione, nel tempo della carestia portata da questa guerra».

Il 28 di maggio si benedice il nuovo altare della Cappella Grande, con celebrazione della «prima solenne Messa Cantata». Gli animi dei presenti «si sono sentiti piucchemai stretti intorno a noi», dice l'attuario. Dove lo splendido «piucchemai» chiama consensi a raggera.

Diradano i fatti, diradano le notizie, incombe uno stupore grigio: i comportamenti sembrano sfociare in silenzi siderali, in abitudini ormai pietrificate. Ma la nota dell'11 gennaio 1945 mi riporta, come memoria testimoniante, ad una grave azione di guerra: il bombardamento di un convoglio ferroviario fermo dietro la Cascina

Malpaga, a qualche centinaio di metri da qui. Ne ebbi in casa serissimi danni. Scrive l'attuario: «Oggi il nostro Istituto ha subito il più duro colpo che gli abbia mai inflitto la guerra. Per lo scoppio di un vagone ferroviario nei pressi di Magenta, carico di munizioni, circa centocinquanta grosse lastre di vetro sono andate infrante. Già il giorno 26 dello scorso dicembre, per lo scoppio della polveriera di Ceriano Laghetto, presso Saronno, vari vetri erano stati infranti, ma il danno fu presto riparato. La presente, inaspettata disgrazia ha richiesto, per una sommaria riparazione, una spesa di oltre L. 10.000 e vari giorni di lavoro da parte di tutti i nostri religiosi. Una definitiva riparazione per ora è impossibile data la assoluta mancanza di vetri in commercio».

Declinava il tempo degli agguati. Un opaco e vischioso pomeriggio d'aprile pose fine alla guerra. Le nuove forze politiche scendevano in gara per occupare la pace. Il pericolo delle confusioni è colto con bruciante tempestività dai Somaschi di Corbetta. Si apre, in principio di giugno, un corso serale di sociologia per uomini nel salone dell'Istituto San Girolamo Emiliani. Si svolge con due conferenze settimanali (venerdì e lunedì); alla prima serata (1° giugno 1945) partecipano una cinquantina di persone, che salgono in seguito fino a 120. Il Padre Rocco ci ragguaglia scientificamente sulla «questione sociale», essendo «tanta e così universale l'ignoranza, per cui gli spiriti anche dei benpensanti non sanno come orientarsi». Erano alte orazioni: la parola correva docile dal labbro all'orecchio, senza tramiti e sensalìe. Il Padre Brusa faceva brevi interventi di indole pratica, quasi a commento dei fatti del giorno. Capiva tutto. Ascoltandolo, capivamo lui. La chiusura del corso si ebbe il 16 luglio, lunedì, festa della Madonna del Carmine.

La Casa dei Somaschi rifiorisce. Si tiene un'Accademia all'aperto per la chiusura del primo anno alla Congregazione Mariana. Si dà solenne e degna cornice alla Festa annuale del Sacro

Cuore di Gesù, con illuminazione della Casa, processione col Santissimo, Messa di mezzanotte e Benedizione Eucaristica (7-8 giugno). Si dà servizio di pietà e di bene, come si legge negli «Atti» del 7 luglio: «Giovanni Schrott, seminarista tedesco, ex-ufficiale dell'esercito, rimasto con noi alcuni mesi, riparte oggi per rivedere i suoi genitori di cui da tempo non ha notizie. Nei giorni dell'armistizio era stato presentato a noi da un sacerdote dei dintorni perché ce ne prendessimo cura. Quantunque da noi sia stato trattato con ogni carità, pure la nostalgia della patria e dei parenti ha avuto il sopravvento ed è partito all'avventura verso il suo paese. Da notizie ricevute in seguito sembra che sia riuscito ad arrivare almeno molto vicino a casa».

L'ospitale Casa di Corbetta non si smentiva, ancora una volta. Né l'avrebbe fatto se, come ancora oggi si sussurra, avesse dovuto ospitare, prima dell'armistizio, il personaggio più importante d'Italia. Pare, infatti, che la lunga mediazione del Cardinale Schuster con le forze armate alleate e partigiane per dare un esito incruento alla guerra contemplasse anche la segregazione di Mussolini in palazzo Brentano, rifugio nobile e fuori di mano. Ne ho quasi una conferma privata. Nel novembre del 1972 chiamai a Corbetta il figlio del Duce, Vittorio, ancora male in arnese, per tentare di vendere un suo stupendo, grande tappeto che era appartenuto al Negus. Fu ricevuto negli uffici del notabile corbettese che era interessato all'affare. Col pretesto che ci trovavamo sul luogo, gli sollevai esplicitamente la domanda Mussolini-Brentano. Non mi rispose subito: rimase con gli occhi puntati nel vuoto, a lungo, prima di dirmi «non so». Si era accompagnato con un gesto nervoso della mano, chiudendola a pugno e tosto spalancandola. Nemmeno negò, e il tempo era stato non poco per negare. Io, allora e subito, pensai istintivamente che non intendesse aprirsi, che non gli convenisse, o che, per ammettere la cosa, avesse necessità di un discorso troppo largo. Ora non mi sento di escludere l'altro corno del

dilemma: che non ne sapesse proprio nulla. L'Italia rifuatava. Corbetta riemergeva come una testuggine sui dolori di guerra, e tuttavia segnava qualche lordura di pace. I Padri Somaschi, dieci anni dopo, ribadivano una loro presenza efficace in un paese che li gradiva. Ma il lutto più grave e temuto si schianta sulla Comunità: muore, addì 10 ottobre, il Padre Giovanni Ceriani, Preposito Generale. Lo Studentato di Corbetta perde il suo Fondatore, l'Ordine è mutilato della sua Guida. Il ricordo che lascia è di una concretezza totale, venata forse di sentimenti taciuti, da repulsioni educate, condotta certo da una fede palpitante e da un intimo spirito di



Una visita dell'Arcivescovo Montini (22 aprile 1956). E con lui il Padre Oltolina, Superiore a Corbetta.

servizio. Scelse di offrirsi come persona, come prete, per gli altri del mondo.

Intanto il Padre Antonio Rocco da Cercemaggiore, presenza attiva e costante tra i Religiosi Somaschi di Corbetta, Maestro illuminato e suadente, covava altri santi pensieri. Aveva fondato l'Opera «Mater Orphanorum», con l'approvazione dell'Arcivescovo e l'aiuto di una straordinaria benefattrice, la signora Elena Pisani-Dossi, piissima figlia di Carlo Dossi. Aveva preso in affitto una piccola casa a Castelletto di Cuggiono, volgendosi alla carità evangelica con particolare attenzione verso gli orfani, la gioventù abbandonata, le anziane sole. Un'opera

vicina agli ultimi, dunque. Per la gestione delle sue iniziative, il Padre Rocco dava corso ad una nuova famiglia religiosa, le Oblate di San Girolamo che, recentemente (8 settembre 1985), hanno ottenuto il decreto di erezione a Congregazione di diritto pontificio. Oggi, celebrandosi il 40.mo di fondazione, la «Mater Orphanorum» conta: la direzione generale a Milano e un grande Santuario a Legnano; cinque orfanotrofi, a Legnano, Comabbio, Cercemaggiore, Cercepisciola, Montesarchio; due case di riposo, a Cuggiono e a Legnano; una casa di vacanze a Gerosa (Bergamo) e una casa di cura marina a Lido di Camaiore. Ospita 700 assistiti. Altri 1200 as-



Probandi in letizia intorno alla Madonna.



Il Padre Carlo Valsecchi e il Padre Luigi Mariani a Corbetta, nel 1956: il primo in partenza per il Collegio Soave di Bellinzona, il secondo per la Parrocchia di Mestre.

sistiti sono nei due grandi orfanotrofi dell'America Latina: Guatemala e El Salvador.

Appena due settimane dopo la morte del Padre Ceriani, la Congregazione dei Religiosi ha eletto il suo successore nella persona del Padre Giuseppe Brusa. Somma gioia a Corbetta. Mentre ne leggo la notizia nel libro degli Atti, mi corre l'occhio a una citazione del Padre Tarditi che, «giunto qui da Como da qualche giorno, parte per Treviso mandatovi dall'obbedienza». Quel semplice nome, nero su bianco, mi smuove trepidi slanci e piccole nostalgie: il Chierico Tarditi, nell'estate del 1941, dava lezioni di matematica a un ragazzo imberbe reduce d'ospedale, e lo

intratteneva nella saletta dietro la portineria. Quel ragazzo, per la grazia del Signore, ha quasi compiuto il suo arco. E ora, placato, scrive qua e là storie di paese, mai rifiutandosi alle commozioni più antiche. Il vecchio ragazzo non ha più incontrato, da allora, il suo precettore di algebra: lo saluta da qui, con piccole scintille di gioia. Così come, rovesciando un rapporto da alunno a docente e percorrendo più logiche scadenze di carta, saluto qui in letizia il giovane Padre Angelo Balzarotti, ordinato nel 1975, che era stato mio allievo in una scuola di disegno, un bel po' di anni fa.

Il 1945, riempitosi di fatti a partire dalla prima-



L'Arcivescovo Montini celebra nella Cappella dei Padri Somaschi a Corbetta (22 aprile 1956).

vera, terminava in Brentano con una visita di Schuster (8-9 novembre) e con la celebrazione del decennale di permanenza a Corbetta (11 novembre). Il '46 segna una svolta di rammarico. Il 28 di aprile, a un anno dei momenti risolutivi del conflitto mondiale, il Padre Brusa, ora Padre Generale dell'Ordine, invita tutti «ad opporsi alla sfrenatezza licenziosa che tenta di dilagare in questi tempi, e a darsi ad una vita santa di pietà e di amore a Dio ed a Maria, che non si devono dimenticare ora, dopo averli con tanta trepidante fiducia invocati nei giorni tragici e minacciosi dell'anno precedente». Dal 17 settembre il Padre Luigi Frumento è il

nuovo Superiore di Corbetta. Il Padre Ceriani non c'è più. Appena in tempo per il nuovo anno scolastico, il Teologato si trasferisce a Roma. Il 9 ottobre partono questi Chierici: Antonio Beaudi, Giuseppe Re, Marcello Bergesio, Eugenio Deambrogio, Alberto Busco, Virgilio Porro, Giovanni Della Valle, Carlo Pellegrini, Carlo Valsecchi, Mario Colombo, Vincenzo Silvestri, Giuseppe Costamagna, Vittorio Veglio, Luca Negro, Cesare De Santis. Si assestano nella Casa di S. Alessio, tra gli aranceti dell'Aventino. Li seguono, il 22 ottobre, i Chierici: Luigi Mariani, Mario Manzoni, Michele Sciolla, Giuseppe Fava, Domenico Sciolla, Carlo Lucini, Giovanni Paris. In-



Padre Bollini, Padre Paris, Padre Gazzera, Fratel Carlo Dall'Acqua, Padre Oltolina; seduto Fratel Vittorio Ciceri.



Chierici Teologi della Casa Somasca di Magenta, in soggiorno provvisorio a Corbetta (aprile 1964).

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

sieme costituiranno la sezione teologica dello studentato somasco.

L'amarezza riaffiora nel maggio del 1949: il giorno 26, festa dell'Ascensione, si tiene il trattenimento celebrativo del Giubileo Sacerdotale di S.S. Pio XII, frammezzo il consueto trambusto di ospiti e di apparati. L'attuario deve scrivere parole sofferte: «Il salone si è riempito di invitati, i quali, memori di passate celebrazioni, sono stati lieti di questo 'ritorno' dei PP. Somaschi, dopo un periodo di forzato silenzio. Fedeli alla tradizione, si è voluto assumere in proprio tutto il programma perché il trattenimento riuscisse come un regalo dell'attività nostra a beneficio

della cittadina che ci ospita, un frutto, modesto ma schietto e gradito, della nostra religiosa 'industria'. C'è ragione di credere che questo effetto morale sul paese sia stato ottenuto riconfermando, almeno sostanzialmente, la linea direttiva dei Padri Somaschi: essere, nel disimpegno del proprio programma di vita religiosa, una scuola di religiosità per il pubblico ed uno dei principali punti di orientamento per il suo spirito. Si è anche, purtroppo, dovuto riconstatare che l'approntamento di un trattenimento accademico costa ora, di fatica, di tempo ecc., molto di più che per il passato quando lo Studentato era Filosofico-Teologico. Bisogna fare una re-



Visita canonica del Padre Boeris, Generale dell'Ordine (marzo 1967). Da sinistra: Padre Balconi, Padre Scotti, Fratel Carlo, Padre Pellegrini, Padre Boeris, Padre Luigi Bergadano, Padre

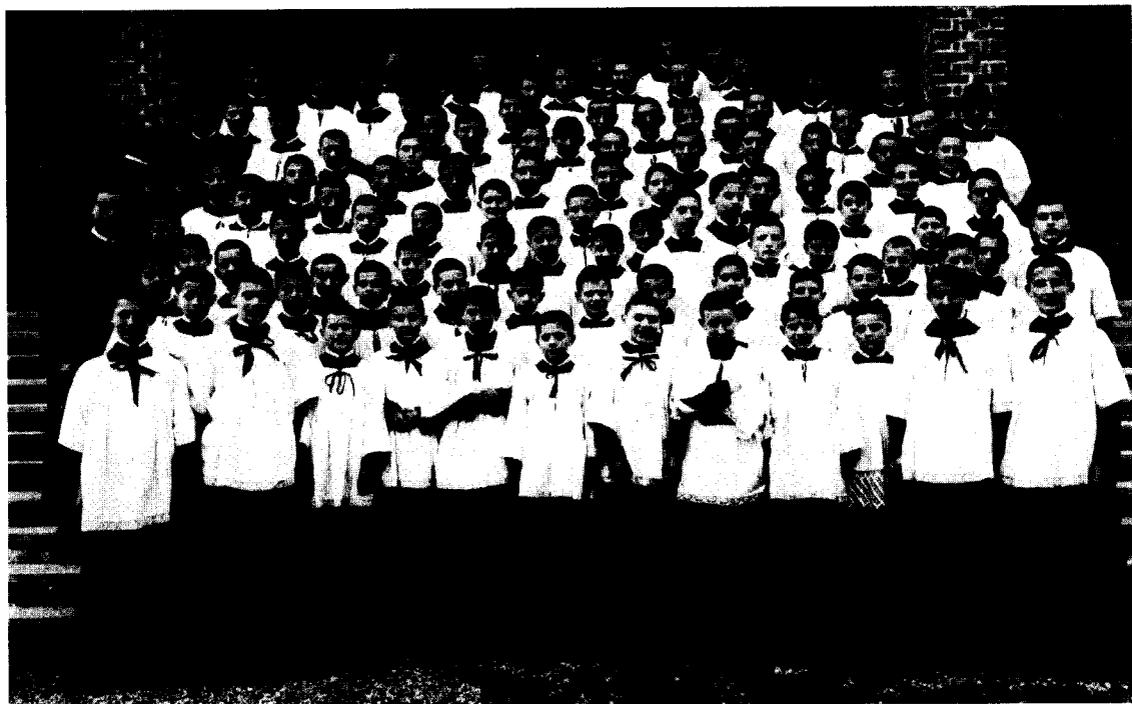
Mario Colombo (superiore a Corbetta), Fratello Camillo Nasato, Padre Alvise Zago, Padre Gasparetto, Padre Antonio Pessina, Padre Cucci, Padre Moro.

tromarcia cauta, insensibile, ma parla: abituare il pubblico ad esigere di meno senza che si accorga che ciò denuncia, di per sé, una diminuzione della Casa. A meno che gli eventi abbiano già nettamente superato la tempestività di questi propositi».

Ma l'afflizione è al culmine nell'ottobre del '51, quando se ne vanno da Corbetta anche gli studenti di liceo (i Filosofi), diretti a Camino nel Monferrato. L'esodo — la diaspora? — viene patteggiato a tavolino, tra cessioni, prestiti e scambi di suppellettili varie. Padre Giuseppe Casati, attuario in carica provvisoria, annota con puntuale mestizia: «7 ottobre - Alle ore 7 antimeridiane parte il carico per Camino: si tratta di un camion con rimorchio, gentilmente prestato dal Comm. Pagani. Accompagnano il carico i

Chierici Bianco e Gorga. Alle ore 14.15 partenza degli ultimi Chierici (sono tre o quattro) accompagnati dai Padri Vaira e Della Valle. Si recano a piedi a S. Stefano dove prenderanno l'accelerato per Vercelli, proseguendo poi per Camino. E questo l'esodo ufficiale dello Studentato dalla Casa di Corbetta che l'aveva ospitato per 16 anni. Nessun rito, nessuna manifestazione speciale... forse un po' di commozione».

E cessato così lo Studentato a Corbetta. Penso, con qualche grado di filiale impertinenza, ai serati tumulti di tomba, tra le ossa ancor verdi del Padre Ceriani. E al suo corruccio in spirito, da Lassù. Al momento, Corbetta conservava il Probandato per ragazzi di scuola media, che diventerà Collegio Vocazionale (con annessa scuola media legalmente riconosciuta) nel 1970, per



Chierici e Probandi in visita alla «Mater Orphanorum» con Padre Ciotoli, Padre Manzoni e Padre Scotti.



Il Padre Brusa tra Padre Netto e Padre Marconato.
Fratel Carlo Dall'Acqua al trattore.

trasformarsi in Scuola Media Cattolica a partire dal 1980. Questa scuola oggi è molto apprezzata in Corbetta e nei luoghi limitrofi: da anni è in corso una gara vera e propria per le prenotazioni. La popolazione scolastica è passata dai 39 alunni (con tre classi) dell'anno 1970/71 ai 237 alunni (con otto classi) dell'anno in corso. I ragazzi provengono da una larga zona di paesi circostanti: da Magenta, Bareggio, San Martino, Sedriano, Roveda, Santo Stefano Ticino, Vittuone, Marcallo, Boffalora sul Ticino, Ossona, Arluno, Cornaredo, Arconate, Cislino, Abbiategrasso, Malvaglio, Robecchetto con Induno, Robecco sul Naviglio, Casorezzo, Albairate, Mesero,

Bernate Ticino, Casate, Inveruno, Busto Garolfo, Trecate; e da Corbetta, naturalmente, in bella maggioranza. Durante 14 anni, dal 1971/72 al 1984/85, la scuola ha licenziato 466 alunni. L'organico di soli otto Padri Somaschi non basta ai bisogni della Casa e dell'insegnamento: la Comunità, come sempre, va a scegliere docenti capaci anche tra i laici. Lavorano insieme attorno al numero e alla parola, impegnati a restaurare, fin dove concesso dall'«errore di stato», l'embrione minimo della scuola italiana. Credono nel congiuntivo. E cercano ancora d'insegnarlo alle classi più giovani.

Il passaggio d'epoca non ha mutato la coscienza



Centenario della Canonizzazione di San Girolamo (1967). La processione si incammina da palazzo Brentano.

za vigile e la memoria fedele della Comunità Somasca di Corbetta. Devota alle Regole del Santo Fondatore, spalancata sugli esempi dei Maestri della sua storia, incline al sottobraccio con i compagni di strada, attenta alle speranze del tempo e solerte nel confermarle in preghiera, questa antica e consolidata Comunità di «servi dei poveri» continua il suo cammino nel groviglio oscuro dell'esistenza, svelta ai richiami di luce, di volo, di fecondità. Abbraccia, «per parvulos», l'umanità circostante e le si confronta nobilmente nei giorni. Ringrazia e accoglie il vecchio paese che la ospita: tiene con esso un rimpattino di affetti tenaci, alludendo e omet-

tendo, come si fa con i vecchi amici. Coltiva al suo interno modelli di costanza e di dedizione: mi viene in mente il caro Alberto Introzzi, qui attivo dal 1970, presenza mansueta e caparbia, votata ai «Padri» e ai docili «hobbies» delle figure, come provano alcune di queste fotografie scattate da lui.

Celebra le sue feste e seppellisce i suoi morti. In poco più di un anno a ritroso ha accompagnato al sepolcro due delle sue figure più rappresentative, con un carico di mezzo secolo somasco sulle spalle: Fratel Carlo Dall'Acqua, nostromo calloso e intelligente della gran barca corbette- se, un uomo che sa di buono quando appare nel



Centenario della canonizzazione di San Girolamo (1967). La processione esce dai cancelli verso la chiesa di San Vittore, per il Pontificale. Accanto al Vicario generale Mons. Schiavini

sono Fratel Carlo Dall'Acqua e il Chierico Carlo Crignola; davanti il Padre Gasparetto e il Padre Balconi.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



Pagina a lato. Sopra: Centenario della Canonizzazione di San Girolamo (1967). La processione attraversa piazza del Popolo. In primo piano il Padre Scotti, ministro di disciplina.
Sotto: Il Cardinale Colombo a palazzo Brentano (18 giugno 1967). Si riconoscono Fratel Carlo, il Prevosto di Corbetta Mons. Italo Zat, Padre Pellegrini e Padre Mario Colombo.

Centenario della Canonizzazione di San Girolamo (1967). La Banda musicale «Donizetti» di Corbetta suona sulla scalinata di palazzo Brentano, agli ordini del Maestro Fanciosti.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



Sopra: Corbetta, 5 marzo 1967. Grande sfida calcistica «Papa contro i figli»: 0-6.



Sotto a sinistra: Il fedele Alberto Introzzi durante un pranzo di Natale.
Sotto a destra: Alcuni padri intorno alla statua di S. Girolamo.

suo passo di giornata, che sa di buono perfino qui, quando lo scrivi sul foglio bianco; e il Padre Luigi Bergadano, pallido e ascetico, ricchissimo «in interiore», spettatore colto e ritroso, le cui parole s'improvvisavano nell'aria con così proprio visibilio di forme: fu dirottato a Magenta dall'obbedienza, negli ultimi anni, ma ha prodotto a Corbetta la sua stagione più intensa. La piccola comunità corbette di San Girolamo svolge con discrezione un alacre, intensissimo lavoro pastorale di aiuto ai parroci vicini, con presenze programmate ed interventi straordinari, per la cura, la predicazione, la confessione e per altre incombenze. E apre infaticabil-

mente la sua Casa ai ritiri dei bisognosi dell'anima. Il luogo Brentano, così distinto, così quieto, si è fatto punto di solido riferimento per tutti. Vi passano gruppi oratoriani, di Azione Cattolica, di cresima e d'eucarestia, di genitori e di figli, di Scouts, di Comunione e Liberazione; e i preti della zona, e i consigli pastorali, e gruppi di spiritualità in genere.

Prega e fa le sue divozioni, questa Compagnia di preti «individui»: e mette in campo la sua speranza perché qualcosa accada e muti il nostro mondo lacerato in una nascita nuova. Nessuna fascinazione la contamina, nemmeno la malizia obliqua di un epigramma. Riceve, gradisce, in-



Alunni al luna-park sotto gli occhi del Padre Scotti.



La raccolta delle fragole.
Momento di ricreazione.

terpreta stimoli ultimi e freschi dall'esterno, spiana i viottoli odorosi e frizzanti nei boschetti di cultura e di prima umanità. Di questo prezioso e incondito capitolo di vita sono misura le mostre, le conferenze, i concerti, gl'incontri, i dibattiti, le riunioni, che i muri del nobile Brentano catturano agli umori temporali. Li mutuano, sullo slancio di antichi ricorsi, con lo scalpiccio denso dei piedi più arzilli, con il concorso, aperto fino al viavai più soffice, di tutte le più belle anime di circolo.

È misura di disponibilità. Ragione dell'intendere. Offerta del sentimento. Guizzo del Dio totale. Smania vivissima, pensosa, allegra, di un do-

mani mai negato. Passato e presente si fondono, convergono su un armonioso e lucente pronostico di futuro. Gli intrepidi cavalieri, i Parsifal di questa tenzone di spirito, vestono i colori antichi di San Girolamo. Custodiscono nel castello di Brentano il sacro Graal delle speranze cristiane, lo difendono in quotidiana carità. E si schierano, in pattuglia umile, per la foto di gruppo 1985: Padre Gabriele Scotti, Superiore; poi, con la fatalità spesso persecutoria dell'ordine alfabetico, Padre Luigi Amigoni, Padre Giovanni Bollini, Padre Giuseppe Cattaneo, Padre Sisto Ciotoli, Padre Giorgio Lorenzon, Padre Giuseppe Re, Padre Carlo Valsecchi. Clic!



Immagine festosa in un interno.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



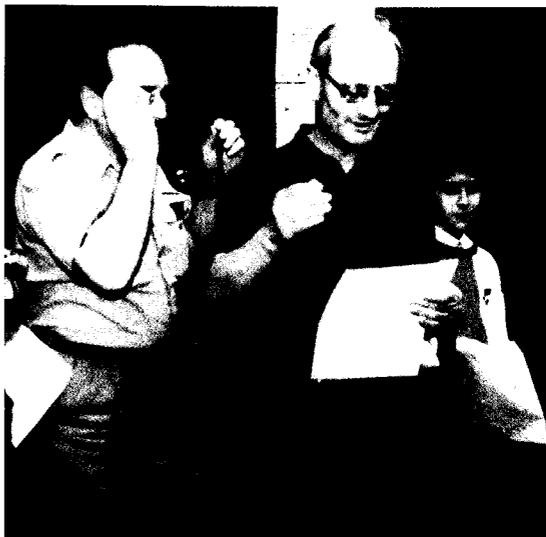
L'offerta dei doni ai novelli sacerdoti somaschi (Padre Livio Valenti e Padre Angelo Balzarotti), nella chiesa prepositurale di Corbetta (6 luglio 1975). Sulla destra Don Giuseppe Colombo, coadiutore in Parrocchia.

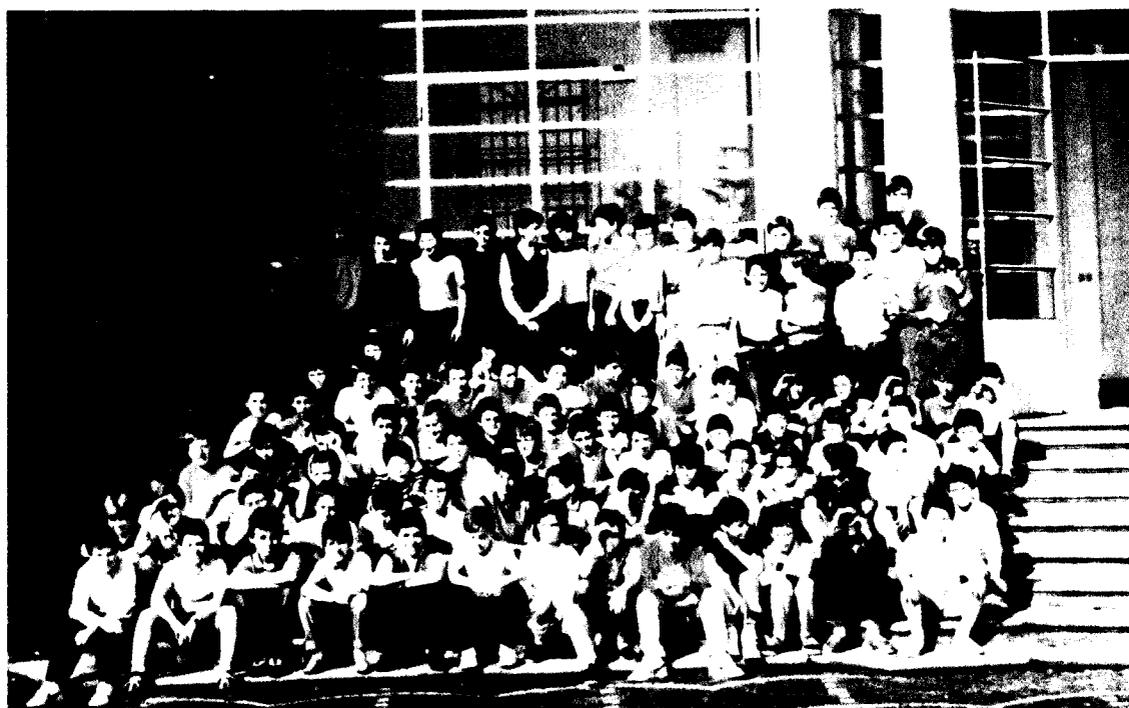
Sotto: Palazzo Brentano, luglio 1975. I novelli sacerdoti somaschi Padre Balzarotti e Padre Valenti insieme a parenti e amici.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

A lato: Padre Sisto Ciotoli con il prof. Mattioli alla premiazione delle gare sportive.

Sotto: Attività concertistica a Palazzo Brentano. Suona la «Nuova Cameristica» (1982).





Sopra: Anno scolastico 1985-86. Le classi 1ª A, 1ª B, 1ª C (foto Introzzi).

Sotto: Anno scolastico 1985-86. Le classi 2ª A, 2ª B, 2ª C (foto Introzzi).

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



Sopra: Anno scolastico 1985-86. Le classi 3° A e 3° B (foto Introzzi).

Sotto: Domenica delle Palme. Ragazzi in festa, con l'ulivo (foto Introzzi).

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



San Girolamo Emiliani e i primi quattro suoi discepoli: Angiolmarco Gambarana, Vincenzo Gambarana, Primo Conti e Leone Carpani. (Da una stampa antica).

SAN GIROLAMO MIANI: LA VITA, LE OPERE

Le ultime parole di San Girolamo ai suoi figli diletti, i Padri Somaschi, suonarono dal letto di morte come un testamento: «Seguitate la via del Crocifisso, servite i poveri, gli orfani». I Padri, adunatisi a Somasca, decisero di continuare l'opera: ottennero una prima approvazione da Paolo III nel 1540. Ma si chiamavano ancora «i Servi dei poveri». Nel 1568, Pio V elevava la loro Compagnia a «Congregazione di Chierici Regolari».

Era nato a Venezia, Girolamo Miani (*), in una famiglia patrizia imparentata, per via di madre, con un'altra grande stirpe: i Morosini. Anno 1486. Ultimo di quattro fratelli, restò orfano del padre a 10 anni. Compi studi consoni al suo grado e passò la giovinezza «variamente», nella rilucente Venezia del primo Cinquecento. Una sua nipote, Elena, fattasi monaca, dirà di lui più tardi: «era stato giovane che si aveva dato buon tempo».

Nel 1511 fu coinvolto nelle vicende della Lega di Cambrai che opponeva la Repubblica Veneta agli eserciti di tutta Europa. Aveva 25 anni. Teneva il governo del castello di Quero, in nome del fratello Luca, quando venne alle armi con truppe francesi e tedesche che si dirigevano verso Treviso. Abbandonato dai soldati di ventura, s'improvvisò comandante militare: il 27 agosto fu fatto prigioniero con altri tre superstiti. Dopo un mese di cattività fu liberato per l'intervento miracoloso della Vergine, da lui invocata sotto il titolo di «madonna Grande di Treviso».

Continuò a servire la Serenissima. Era un giovane d'animo forte, «jucundus», estroverso, proclive alle amicizie. Nel '14 gli era morta anche la madre. Dal 1516 al '26 era ritornato castellano di Quero, nella vallata del Piave. Veniva maturando in lui una profonda trasformazione spirituale. Aveva conosciuto i soci dell'Oratorio del Divino Amore, allargato anche a Venezia, nel 1521, da Gaetano da Thiene: erano gentildonne e patrizi che si prodigavano intorno all'Ospedale degli Incurabili. Decise di tralasciare la vita

pubblica e di dedicarsi del tutto al servizio di Dio e dei poveri.

Il 17 giugno 1527 arrivarono a Venezia, fuggendo dall'inferno del Sacco di Roma, i primi Teatini capeggiati da Gaetano da Thiene e dal vescovo Gian Pietro Carafa, che sarà Papa Paolo IV in tarda età. È un incontro decisivo, per Girolamo. Durante la grave carestia del 1528, distribuisce tutto il suo ai miseri di ogni grado. Ha 42 anni. Fonda, insieme ad alcuni amici, l'Ospedale del Bersaglio, sorto in pochi mesi quasi per incanto, «perché vi potessero trovare asilo quei poveri che non avevano ricetto in hospitale alcuno». La sua cura viene dispensata soprattutto ai ragazzi orfani e derelitti. Non si accontenta di accoglierli nell'ospedale: pensa al loro avvenire, aprendo botteghe artigiane e scegliendo maestri alla scuola di San Rocco. Allarga la sua azione e il suo esempio fino a fondare una sua «bottega» nella contrada di San Basilio, poi un'altra dalle parti di San Nicolò da Tolentino, dove era la dimora dei Teatini.

A questo punto maturò l'idea di uscire definitivamente dalla sua casa. Il 6 febbraio 1531 andò a risiedere, con i suoi fanciulli, nell'Ospedale degli Incurabili. Cercava di arrivare a tutti, «come padre universale dei poveri», con quelle elemosine di cui poteva disporre, raggiungendo anche la terraferma e gli altri luoghi della laguna: Burano, Chioggia, Torcello e Mazzorbo. Lo chiamò il vescovo di Bergamo, che era il veneziano Pietro Lippomano e che aveva bisogno di riorganizzare le opere di carità nella diocesi. Vi andò, facendo tappe a Padova, Vicenza, Verona, Brescia, incontrando amici e sostenitori. Iniziò così un cammino che lo porterà in varie riprese anche a Milano, Pavia, Como e Salò, oltre che nelle città già citate.

In pochi anni diede vita a un numero notevole di opere: orfanotrofi, case per prostitute convertite, luoghi di cura e di redenzione, «destando ovunque il fuoco del divino amore». A Milano fu molto apprezzato da Francesco II Sforza, che cercò di sottrarlo al vescovo Lippomano di Ber-

gamo. Ormai intorno a Girolamo si era andata raccogliendo una notevole schiera di amici: circa 300 persone tra prelati, sacerdoti, nobili, medici, magistrati, mercanti, artigiani. Sembrò opportuno trovare un centro unificatore per tutte queste forze lanciate in una attività senza soste, ma mal distribuite per la Lombardia. Si discusse il problema nell'estate del 1534 a Merone di Brianza, nella villa di Leone Carpani, amico facoltoso di Girolamo. Convennero tutti i cooperatori di Milano, Pavia, Como, Bergamo, per il loro primo raduno. Dovevano scegliere il cuore unico delle imprese.

E la scelta cadde su un villaggio piccolissimo,

posto sul confine tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano: Somasca, un nome che andrà nella storia del mondo, spinto dal carisma alto di Girolamo Miani. Questi si portò subito a Somasca e vi si stabilì: nacque la «Compagnia dei Servi dei poveri», destinata a trasformarsi nell'Ordine dei Padri Somaschi. Organizzò la sua attività distendendola su tutta la valle di San Martino: missioni catechistiche, raduni per gli uomini della valle, assistenza ai poveri e ai malati, lavoro nelle campagne. Fondò un eremo.

Venezia aveva ancora bisogno di lui. Vi tornò nel 1535, ma non vi si fermò a lungo. Passò a Vi-



La povera stanza dove morì San Girolamo.



«Ritratto di Girolamo Miani» di Leandro da Ponte detto il Bassano (1557-1622). Venezia, Museo Correr. Il ritratto è postumo.

cenza e a Bergamo; poi a Como e a Erba, con alcuni domenicani e cappuccini che esercitavano il ministero sacerdotale. La sua vita era ormai un continuo peregrinare: ancora a Brescia, a Verona. A Natale del '36 fu per l'ultima volta a Bergamo, sfinito di fatiche e di penitenze. Intanto una malattia infettiva aveva invaso la valle di San Martino: Girolamo fu subito al servizio di tutti ma contrasse la peste.

Il 4 febbraio 1537 fu adagiato su un lettino non suo, in una stanzetta di amici, a Somasca. Prima di coricarsi aveva tracciato, con un coccio di mattone, una semplice croce sulla parete antistante. Morì dopo quattro giorni, nella notte tra il 7 e l'8. Vennero amici da tutta la Lombardia: rimase insepolto per otto giorni, perché ognuno potesse transitare in raccolta preghiera davanti alle spoglie mortali di «messer Hieronymo Miano, fervente et refugio dei poveri».

Morto a 51 anni, Girolamo Miani fu innalzato alla gloria degli altari nel secolo successivo, dopo una causa di beatificazione durata complessivamente dal 1614 al 1628. Furono ascoltati 149 testimoni: pochissimi «de visu», quasi tutti «de auditu». Fu canonizzato nel 1767, sotto Papa Clemente XIII.

(*) Piccola storia di un cognome

Si presenta l'occasione per un discorso sul casato di San Girolamo. È opportuno partire da un manoscritto anonimo del 1537, «Vita del clarissimo sig.r Girolamo Miani gentil huomo venetiano», cui si rivolge tutta la secolare letteratura sul Santo. Scrive l'Anonimo: «Discese dalla nobilissima famiglia che con vocabolo corrotto si dimanda casa de' Miani, ma, come molti dicono, si devono chiamar de' Emiliani; i quali come

molte altre famiglie della nostra città per le guerre de' Gotthi et altri barbari, con le lor facultà partiti da Roma vennero ad habitar in Venetia, onde poi non Emiliani, ma Miani furono chiamati dal volgo sempre sciocco interprete delle cose». L'Anonimo, dunque, ritiene di poter ascrivere a semplice storpiatura popolare la contrazione del cognome. A favore di tale interpretazione permane la lontana possibilità, quasi leggendaria, di una derivazione latina della Gens Aemilia. Mentre, nell'albero di famiglia dei Miani, si incontra (anno 1278) un Nicolaus Meliani «nobilis iudex petitionum»; preceduto costui (senza data) da un Thoma, membro del «Gran Consiglio nel sestrier di San Marco».

In verità, i documenti ufficiali del tempo, le citazioni nei diari di Marin Sanudo, le stesse carte private e pubbliche sottoscritte da Girolamo recano sempre il cognome di Miani. Si sa di un Pietro Miani, umanista e letterato, che fu vescovo di Vicenza dal 1409 al 1433. Si sa di una decina di nomi, nell'albero genealogico dei Miani, annotati con la sigla «pr», significativa di «pregàdi», cioè senatori. Angelo Miani (1440-1496), padre di Girolamo, era insignito di questo beneficio; fu inoltre capitano delle galere, podestà a Feltre, provveditore a Zacinto, nelle isole Ionie. I fratelli maschi di Girolamo, nati tutti dalle seconde nozze (1472) del padre con Dionora Morosini, sono: Luca (1475-1518), podestà a Marostica e a Brisighella, castellano alla Scala di Feltre, titolare della castellania di Quero; Carlo (1477-1568), castellano a Brescia, camerlengo a Bergamo, capitano in Valcamonica, provveditore ad Asolo; Marco (1481-1526), podestà a Marostica e a Feltre. La sorella Cristina (1470-1511) era figlia di una nobildonna di Cà Tron, sposata in prime nozze (1469) da Angelo Miani.

Ho citato questi personaggi con tutte le loro attività perché essi, e molti altri, attraversano la storia di Venezia con il cognome di Miani. Come Girolamo. Lo confermano le biografie di Costantino De Rossi («Vita del Beato Girolamo Miani», Milano 1630) e di Stanislao Santinelli («Vita del santo Girolamo Miani», Venezia 1767). Pare inutile l'affanno di qualcuno a scovare origini diverse. Anche se una lapide, murata nel 1881 sulla casa natale del Santo, porta la scritta «Girolamo Emiliani», e fomenta l'annosa diatriba. Così come la quasi totalità delle attuali targhe viarie, e la stessa intestazione ufficiale della scuola somasca di Corbetta: «Istituto San Girolamo Emiliani».

(Gran parte di queste notizie sono tratte dal volume «Storia di Girolamo Miani vagabondo di Dio» a cura di Lorenzo Netto, Milano 1985).

PADRE CERIANI: QUALITÀ DI VITA

Era nato a San Lorenzo di Parabiago il 15 giugno 1867 da una delle nostre belle famiglie cristiane di paese, numerose ed esemplari nel secolo scorso. Ultimo dopo due fratelli e due sorelle, fu battezzato il giorno stesso della nascita con i nomi di Davide e Giovanni. Crebbe in questo ambiente tranquillo e frequentò la scuola fino alla terza elementare, lavorando anche da fabbro nella bottega del padre. La sua Vocazione fu precoce: la coltivò con l'aiuto del curato di Nerviano, il quale lo istruiva e lo preparava nei ritagli di tempo.

Avrebbe voluto evitare, per non perdere tempo, il servizio di leva. Non vi riuscì, e passò sotto le

armi due anni e nove mesi trascorsi a Verona, in una Compagnia di Sanità. Divenne caporale. Fu congedato il 3 settembre 1890. Era cosciente della sua Vocazione e, per sostentarsi, fu assistente in vari istituti. I suoi studi non avevano un corso normale, e le sue decisioni tardavano a concretarsi. Ricevette l'abito di novizio somasco soltanto il 19 marzo 1897. Aveva trent'anni. Fu sballottato, durante i primi anni di vita religiosa, da una casa all'altra: Somasca, Venezia, Como, Spello.

Qui emise i voti solenni e, il 29 gennaio 1900, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Foligno. Cadde ammalato il giorno stesso della Prima Mes-



Gruppo di Padri e Chierici intorno al Padre Ceriani a Somasca, il 6.10.1939.

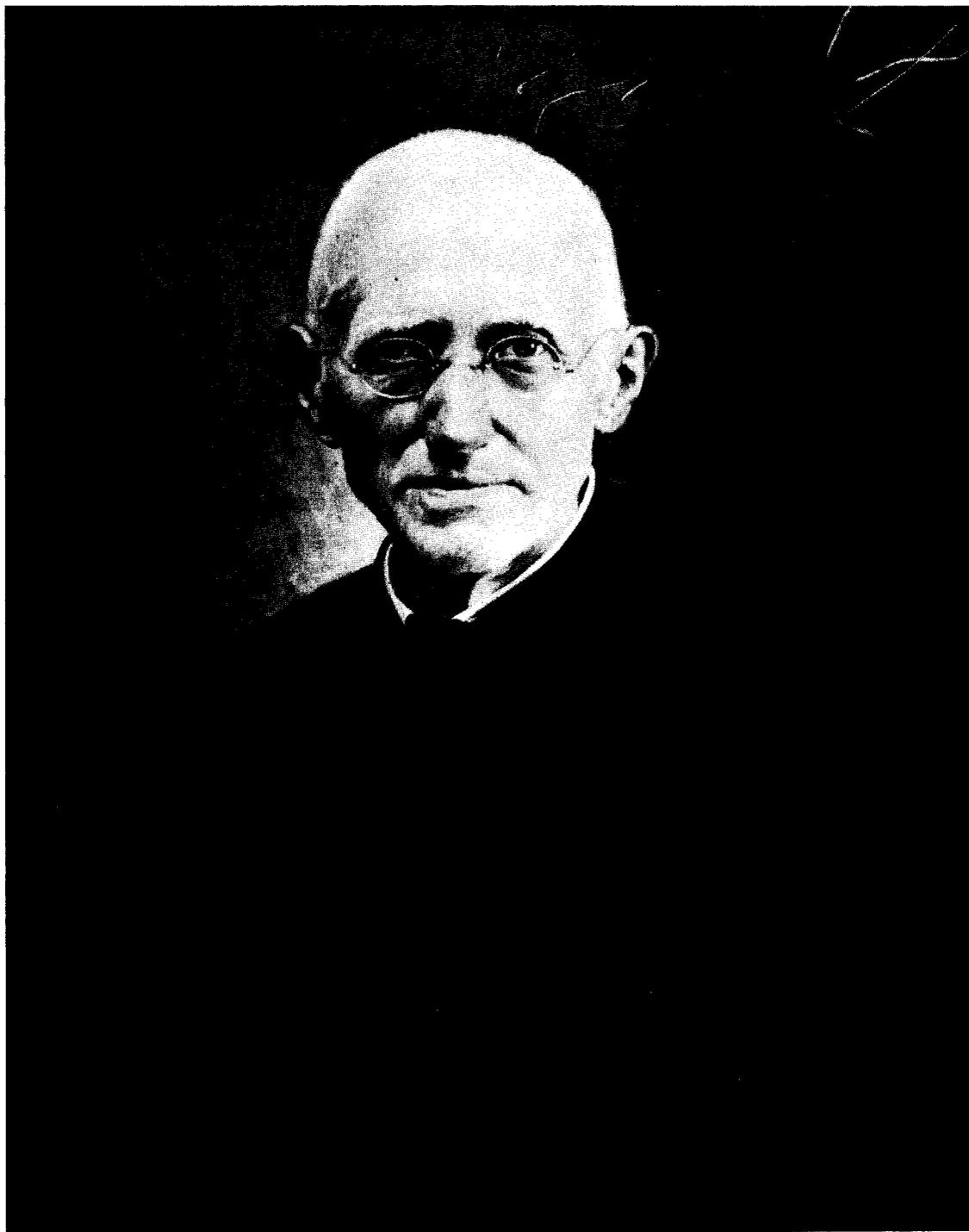
sa e fu costretto a letto per lunghi mesi. Guarito, fu destinato a Somasca e da lì trasferito a Serravalle (Vittorio Veneto) con l'incarico di Rettore del Patronato San Girolamo Emiliani. Cominciavano ad affiorare, del Padre Ceriani, le attitudini organizzative e quelle capacità direzionali che avrebbero caratterizzato le sue opere. Restò a Serravalle dal 1901 all'ottobre del 1913 quando, per il suo valore, i superiori lo vollero a Como, priore nella Parrocchiale della SS. Annunciata, che è collegata al Santuario del SS. Crocifisso.

Il distacco da Serravalle fu doloroso al Padre Ceriani, ma egli capì subito di poter fare molto

nel capoluogo lariano. Lo stile dell'uomo era rapido, sbrigativo, serio; il modo di parlare e di scrivere appariva povero e disadorno, ma efficacissimo. A Como tenne 32 anni di vita parrocchiale, fino al 1945, anno della sua morte. Confessava moltissimo, poiché tutti lo volevano. Fu molto vicino al popolo, con la parola e con l'esempio. Ma fu splendido nelle organizzazioni parrocchiali: nel 1919 fondò un orfanotrofio che ampliò più volte e che dotò di scuole e di servizi; e che integrò, nel 1941, comprando la villa Baragiola di Ponzate, come residenza estiva per gli orfanelli. Si curò anche dei restauri radicali del suo Santuario e di quelli della gloriosa basilica



I funerali del Padre Ceriani (13.10.1945).



«Ritratto del Padre Giovanni Ceriani», del pittore Motta Trava-
so, 1946.

di Sant'Abbondio (sec. XI), insigne monumento lombardo che, territorialmente, dipendeva dalla sua parrocchia.

Ebbe subito molti incarichi collaterali e, schivo com'era, accettò umilmente anche responsabilità di comando. Nel Capitolo Generale dell'Ordine, tenutosi a Nervi nel 1923, egli fu scelto a reggere la provincia lombardo-veneta dei Somaschi. La nomina lo stupì. Ma egli si affidava ampiamente alla lezione del «nostro Santo Padre Girolamo», e pregava. Tenne il provincialato sette anni, durante i quali operò per l'acquisto del castello di Quero, caro alla storia di San Girolamo: lo abbellì e trasformò, cosicché il carcere ove Maria SS.ma era apparsa al Fondatore somasco fu ridotto a devota cappella. Si occupò in grande anche di Somasca e vi trasferì il noviziato.

Nel 1932 fu eletto alla massima carica: Moderatore Supremo dell'Ordine dei Padri Somaschi. Ebbe a Como accoglienze festosissime. Cominciava a pensare di riunire in un solo studentato tutti i chierici disseminati nelle case somasche. L'occasione si presentò quando, nel 1935, fu messa a disposizione la villa Brentano di Corbetta: il Padre Ceriani fu l'anima di questa ope-

razione, vi costituì il Seminario, attrezzò l'edificio che era spoglio, dettò le norme fondamentali. Venne a Corbetta spesso, specie nei primi anni.

La sua salute era sempre stata malferma. Gli anni e le fatiche (doveva viaggiare in continuità per Treviso, Cherasco, Pescia, Nervi, Roma, dove si trovavano le altre case dell'Ordine) si accumulavano sulle sue spalle. Nel 1944 si manifestarono i sintomi del male inesorabile che lo conduceva alla tomba. Santamente, il 10 ottobre 1945, il Padre Ceriani entrava nell'eternità: erano trascorsi dieci anni giusti dalla sua prima visita ufficiale a Corbetta. Gli era accanto il Padre Giuseppe Brusa, al quale aveva fatto le supreme raccomandazioni.

Profondo il cordoglio. Le estreme onoranze impegnano la città di Como al completo. Al passaggio del corteo funebre, una donna domanda, stupefatta: «Ma chi era il Padre Ceriani?». Queste parole sono il più nobile elogio dell'umiltà: un grande uomo si era tenuto nascosto. Ora riposa nel suo Santuario del Crocifisso. In segno di omaggio, Corbetta gli ha dedicato una via nella zona sud-occidentale dell'abitato.

«PEREGRINATIO MARIAE», 23-25 LUGLIO 1948

IL PASSAGGIO DELLA «MADONNA PELLEGRINA» TRA I SOMASCHI DI CORBETTA, NEL RACCONTO SPREGIUDICATO DELL'ATTUARIO ALLORA IN CARICA

Diamo alle stampe, traendolo dalle polveri immeritate d'archivio, un manoscritto sorprendente e geniale che appare nel libro degli Atti dell'Istituto San Girolamo Emiliani con la qualità scintillante, consumata ed ironica, di una «cronica» trecentesca. Ha l'andatura trepida e alata di un «journal intime» e, come tale, penso che venisse affrontato dall'autore, smanioso, da un mirino personale di piccole malizie o di subitaneo risentimento, di raccontare i fatti a cadavere caldo. E tuttavia è un regalo di storia. Una rivelazione d'idee, un sintomo dal profondo. Un manrovescio d'autore, che non si lascia costringere alle angustie dell'ipocrisia o alla felpa, alla bambagia dell'indifferenza. E la scoperta, la sorpresa di un prete che, in una temperie lontana (siamo nel 1948), oppressa da soprassalti d'oscurantismo religioso, da urgenze conciliari, da malesseri remoti e incumbenti, da spinte di fratellanza (tale era il messaggio portato in giro dalla «Madonna Pellegrina»), svela impacci intimi di contrada e miserevoli gelosie, nella speranza, appena celata, di incidere su un costume pettegolo di sagrestia per svuotarlo, sconciarlo, vanificarlo. Per restaurare, in travaglio di pietà, la «maison du Saint-Esprit».

L'autore, adesso lo diciamo, è il Padre Luigi Bergadano di vegeto ingegno, attuario giovane di allora. Né altri come lui, forse, poteva toccare e scuotere per vie di immediata necessità. Chi penetra una materia così inquieta, così molle e gonfia, deve disporre di un diapason efficace, intonato, rapinoso. Tale è il Bergadano. Tal'era già, per quel che se ne sente tra gli antichi confratelli: scavato e circonflesso, e nondimeno sorgivo, era riconosciuto colto, sottile, libero in Cristo, pungente a misura. E un uomo così che ha messo penna sul passaggio di Maria Pellegrina in Corbetta. Raccogliamone i suoi bagliori saettanti e facciamone pretesto serio di meditazione. Oggi i tempi sono mutati. Si

«Violabant me ob fragmentum panis, et pugillum ordei»

(Ezechiele, XIII, 19)

contempla il Sacro da una rinnovata distanza focale. Concilio e Sinodi, Papi e Vescovi, encicliche e pastorali hanno consegnato all'ecumenismo modelli di concretezza e progetti di sapienza. L'uomo cristiano è lievitato in qualità. L'adesione eventuale ad accidenti di futilità parrocchiale è tutta frangia marginale in un vortice perenne d'alleanza che non perde il suo Centro. Una «Peregrinatio» odierna (ammesso che possa affondare le sonde nello stesso serbatoio di stimoli) incontrerebbe uomini diversi, reduci redenti, illuminati quantomeno dalle indicazioni fresche del convegno di Loreto. E non giungerebbe alle carte il graffio di penna di un Padre Bergadano.

Credo, da per me, che la Storia sia fatta da individui. Collaboro con essa, quando m'accale e m'aggrada, con esiti di tenero ludibrio. Stavolta, no. Pubblicando questo testo, so di compiere un atto di cultura e di servizio all'onesto raccontarsi del mondo. C'è una «chanson» del XIII secolo, l' «Huon de Bordeaux», nella quale Auberon, elfo gentile quanto possente, soccorre il cavaliere protagonista per mezzo dei suoi doni fatati. Fatico abbastanza a ritrovarmi in un elfo, mentre aderisco a quel «possente» se mi è dato di leggerlo in chiave fisica. Ma non posseggo doni fatati. Soccorro in parole il mio «cavaliere» Bergadano con grande animo e convinzione, perché entrambi guardiamo alla medesima Regina splendente: la Chiesa. Io lontanissimo da lui, nel campo delle grazie.

Dal libro degli Atti

«23-25 luglio 1948 - Un triduo da fondere in una sola data e ricorrenza: la 'Peregrinatio Mariae' in atto a Corbetta. Molti fattori contribuivano a creare negli animi di tutti i membri di questa Comunità una temperatura di amore e di attesa superiore a quella, pure molto elevata, che si poté constatare in non poche celebrazioni mariane.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Per rendersene conto bisogna accostare il significato e la solennità davvero apocalittici della 'Peregrinatio Mariae' con l'importanza e lo sviluppo che la devozione alla Madonna ha assunto nello Studentato soprattutto in questi ultimi anni.

Non essendo qui il luogo, basti consegnare alla memoria pochi dati di cronaca. Per accogliere convenientemente la 'Madonna Pellegrina' i Chierici hanno rinunciato al sollievo di qualche giorno di vacanza subito dopo la fatica degli esami. I Padri si sono impegnati a dare il massimo contributo ai Parroci vicini sia con la predicazione, sia, soprattutto, con l'opera del Confessionale: opera particolarmente dura e diurna in questa circostanza per le caratteristiche funzioni notturne che rappresentano l'aspetto più poeti-

co e spiritualmente più redditizio del Programma della 'Peregrinatio'.

Quando la Madonna visitò i paesi più vicini Chierici e Padri non mancarono di recarsi a farle visita e di confondersi col buon popolo nelle più care e imponenti manifestazioni di fede. Da più di uno fu notata la presenza, fuori programma, dei 'Padri di Corbetta' nelle notti mariane e il fatto contribuì a solennizzare il passaggio della Madonna. I Chierici poi si recavano anche volentieri per un altro motivo: osservare le varie illuminazioni in onore della Madonna per far sì che la nostra non riuscisse seconda a nessuna. L'illuminazione, in cui si comprende anche tutto il resto dell'apparato coreografico (quadri viventi...) era, ed è tuttora, diventata ormai l'espressione dello spirito



Un bel gruppo di religiosi intorno al Padre Bergadano, autore di questa cronaca. Da sinistra: Fratel Camillo, Padre Cucci, Padre Balconi, Chierico Livio Valenti (corbette), Padre Pei-

legrini, Chierico Luigi Amigoni, Padre Bergadano, Padre Giancarlo Casati, Monsignor Milani, Padre Francesco Colombo, Fratel Carlo, Padre Mario Colombo (fine anni '60).

con cui la Madonna veniva ricevuta: una gara spirituale tra paese e paese, quartiere e quartiere, campanile e campanile: gara di spiriti sotto la maschera delle luci.

Finalmente la Madonna arrivò a S. Stefano Ticino, ultima stazione prima di Corbetta.

I Chierici, sotto la direzione del P. Pezzana, hanno veramente durato una fatica ammirabile per avvolgere la Casa in una illuminazione degna del loro fervore mariano e della responsabilità della Casa di fronte all'opinione pubblica nella circostanza eccezionale.

Tre aste di parafulmini, sulla sommità centrale del tetto e sulle due laterali, servirono di appoggio, rispettivamente, a due croci (le due aste laterali) e ad un gigantesco monogramma (quella centrale): il mo-

nogramma riproduceva una delle facce della Medaglia Miracolosa: una «M» sormontata da una croce e circondata da una corona di dodici stelle: omessi, per praticità, i due cuori. Lungo il cornicione più alto della parte centrale del palazzo un invito in lettere davvero maiuscole: VIENI O MARIA. Sul cornicione sottostante in modo da occupare anche i due bracci laterali dell'edificio (quasi un immenso amplesso di luce) la continuazione: DIVINA MEDIATRICE DI GRAZIA.

'Mediatrice' era il titolo che occupava tutta la linea frontale del palazzo; si distingueva anche dal colore rosso delle lampadine e riusciva ad esprimere così, in un linguaggio di fuoco, molta storia interiore dello Studentato di Corbetta, ed un'idea carica di avvenire nel mondo. Sul balcone della facciata una statua del-



La grande illuminazione sulla fronte di palazzo Brentano in occasione della «Peregrinatio Mariae» del 23-25 luglio 1948.

la B.V. circondata da una raggera: i raggi si accendevano e si spegnevano alternativamente dando l'illusione di una irradiazione viva. Tutte le finestre erano illuminate con varietà di colori così che tutto il palazzo si presentava all'occhio dello spettatore come irrorato d'una luminosità armonica e pacata, quasi un tenue riflesso del 'Paradiso' di Maria: espressione questa colta dalla viva voce del popolo accorso, numerosissimo a contemplare e, naturalmente, a commentare.

Nel centro dell'aiuola, a completare la festosità dell'ambiente, una fontana artificiale che zampillava energicamente e riversava le sue acque in una vasca dove guizzavano pesci di vario colore..., muti spettatori d'un avvenimento e di una scena che lasciava muti anche molti esseri dotati di lingua e di ragione: gli zampilli erano, naturalmente, illuminati.

Sui due pilastri del cancello centrale due finti candelabri dai molti bracci aprivano l'ingresso in quello che la gente si ostinava a chiamare un piccolo Paradiso. Sotto il portico infine, tra le due statue di S. Pietro e S. Paolo, fu eretto un trono tutto intessuto di verde e di fiori. La Casa dunque era pronta e i cuori anche. Nonostante la fatica dei lavori veramente febbrili si trovò il modo di fare un turno di adorazione negli ultimi giorni della preparazione per ottenere da Maria la migliore riuscita del suo pellegrinaggio in casa nostra e nel paese di Corbetta. La migliore e più profonda preparazione però era, come già osservato, quella remota.

Così arrivò la Madonna. Nella notte del 23 ebbe luogo la consegna dalla Parrocchia di S. Stefano a quella di Corbetta: il Parroco di S. Stefano benedisse per l'ultima volta il suo popolo col Crocifisso della Peregrinatio e disse il Commiato. Consegnò quindi il Crocifisso al Prevosto di Corbetta che impose la prima Benedizione al suo popolo e rivolse a nome di esso il benvenuto alla Vergine Pellegrina. Quindi le quattro Figlie di Maria di S. Stefano cedettero ad altrettante di Corbetta l'urna delle Consacrazioni, si sostituirono i cavalli per il traino del carro e, ultima delicata formalità, gli Angioletti di S. Stefano sbatterono per l'ultima volta le loro ali in onore di Maria e discesero dai suoi piedi per lasciare il posto agli Angioletti di Corbetta. Da questo momento iniziò il Pellegrinaggio di Maria nella Parrocchia di Corbetta, mentre il popolo di S. Stefano si accomiatava a malincuore con un ultimo grido di lode e di invocazione alla Vergine che era stata sua visitatrice per 24 ore.

Si avviò una Processione di penitenza aperta dal grande Crocifisso recato dal Sig. Prevosto. Tutta la nostra Comunità prese parte al corteo penitenziale che raggiunse la Collegiata verso la mezzanotte per dare inizio alla prima veglia mariana notturna per le donne e la gioventù femminile.

Il Sabato mattina la Madonna cominciò, secondo un programma diventato ormai comune, il giro degli stabilimenti portata a spalle dalle maestranze. I nostri ragazzi (probandi e bambini della colonia) ed i Chierici erano stati impegnati dal P. Maestro a seguire la Madonna dappertutto come una permanente scorta di onore. E così accompagnarono la Madonna nei vari stabilimenti nonostante che nei loro riguardi cominciasse a rivelarsi qualche sentimento meno comprensibile da parte dei Religiosi aventi la Direzione del Pellegrinaggio. Sentimento che doveva presto svelarsi ben più visibilmente nella sua natura, nelle sue proporzioni e nella sua più larga paternità. Fin da quel momento fu deciso comunque di non accompagnare più oltre la B. Vergine, salvo espressa richiesta 'pro bono pacis' e perché non venisse, Dio sa come, frainteso quello che era solo un ingenuo e schietto desiderio di mantenere attorno a Maria l'atmosfera sempre viva ed accesa. Il pomeriggio di Sabato doveva essere il 'nostro' incontro con la Vergine Pellegrina e, per il popolo, il ricevimento della Madonna nella Casa dei 'Padri'. Così doveva essere, secondo il programma particolareggiato che il P. Vicesuperiore, per espresso invito del Sig. Prevosto, presentò il Rettore del Santuario per la sua parte, aveva concordato: programma regolarmente scritto e annunciato dai pulpiti. All'ultimo momento, senza alcun preavviso, fu sovvertito ogni concordato in materia: così il pomeriggio di Sabato fu alquanto funestato dall'increscioso incidente ed anziché riuscire il 'nostro' pomeriggio mariano fu il pomeriggio di una fugacissima visita della Vergine mai stata così impaziente di sosta e così bramosa di veleggiare verso il porto 'sicuro' della Prepositurale.

Nel breve quarto d'ora di visita la Madonna, sotto l'arco verde-fiorito, accolse la consacrazione di tutta la Famiglia dello Studentato detta dal M.R. Padre Rocco: non ci fu nemmeno l'agio di presentarle singolarmente il simbolico fiore, di cui tutti erano gelosamente provvisti né la scheda della consacrazione individuale. Qualche canto che sembrò erompere più impetuoso dal cuore dei Chierici e dei ragazzi: molta folla, l'eterna 'ingenua', si ammassò nello spazioso cortile



tanto che uno dei Frati colse il destro per un sermone che speriamo utile all'uditorio, ma che lo fu comunque al fine di rubarci il tempo; l'altro frate salito sul trono della Vergine abbozzò un tentativo di elogio e di ringraziamento per l'adesione, anche eccessiva evidentemente, dei Padri Somaschi alla 'Peregrinatio' in Corbetta. Poi i Chierici risollevarono la B. Vergine e la imposero sul carro disponendosi poi per l'accompagnamento. Una persona amica s'incaricò di cogliere con l'obiettivo un documentario dell'avvenimento. La 'Via Crucis' prevista da fare nel nostro cortile o di iniziare da qui non fu fatta né qui né allora né altrove né mai. La notte del Sabato era in programma la grande veglia mariana degli uomini. Per intonarsi alla rivendicata 'parrocchialità' della manifestazione, i Chierici e i ragazzi si astennero dal parteciparvi ed i Padri, d'accordo col P. Vicesuperiore e in applicazione del monito precedentemente fatto alla Direzione della Peregrinatio e al Clero, stettero nell'interno dell'Istituto beneducendo la B. Vergine che avesse loro fornito un'occasione così singolare di lucrare il merito di molte confessioni, già scontate senza incontrarne la fatica. Cinque Padri si misero a disposizione

dentro l'Istituto: la Parrocchialità fu salva anche per quel verso.

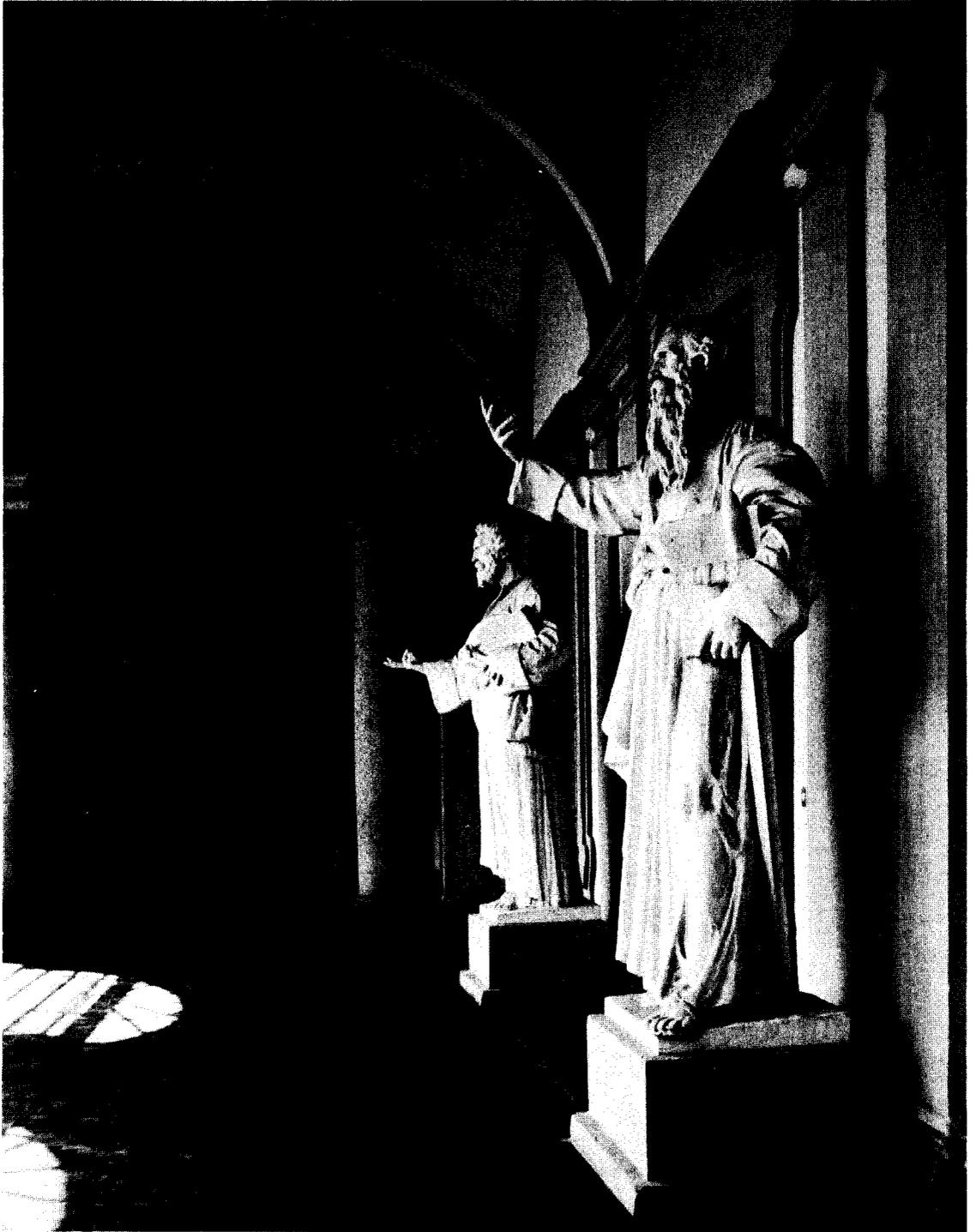
Da quel momento insomma in cui le passioni degli uomini s'intromisero nel Pellegrinaggio della Vergine in Corbetta, detto Pellegrinaggio fu senza storia esterna per noi: l'altra storia, quella del cuore, della lunga e faticosa preparazione, dell'attesa ansiosa, quella storia si compì per opera diretta di Maria, lo speriamo, e senza pregiudizio di quella quota di storia che la Vergine dovette realizzare nel dominio del massimo Campanile della Pieve, a suo esclusivo beneficio.

Domenica, a titolo di complemento di cronaca, si ripeté, suppergiù, per il Santuario, lo stesso capovolgimento di programma, la medesima insofferenza di fermate ecc. ecc....

Venne la tarda sera e la B. Vergine si dispose al ritorno da Corbetta: si snodò la Processione, passò in casa nostra e allora ci unimmo, un folto corteo di popolo accompagnò il carro del Pellegrinaggio fino alla consegna a Vittuone avvenuta con le consuete formalità.

La sera stessa veniva stilata una dignitosa protesta all'Em. Card. Arcivescovo per il trattamento subito in occasione della Peregrinatio: una dimostrazione di più, per chi ne avesse avuto bisogno, di che vento tiri da S. Vittore verso i Padri Somaschi e, purtroppo, anche verso la massa dei fedeli che ...». (*)

(*) Sono state omesse 27 parole del testo originale per ragioni di opportunità spicciola.



Il portico, con il vestibolo sinistro, prima della rimozione delle grandi statue di S. Pietro e S. Paolo, ora distrutte.

PALAZZO BRENTANO, «VILLA DI DELIZIE»

Brentano: si fa presto a dirlo. Ma, di fatto, non lo diceva nessuno nella Corbetta degli anni '30. Quasi tutti facevano riferimento al prof. Italo Tonta, momentaneamente proprietario del palazzo; qualcuno dei più anziani ricordava i Carones, che ne erano stati in possesso dal 1839, quando avevano acquistato la proprietà dagli eredi Brentano: Pompeo Litta Biumi e Giulia Vertemati Bonfanti. Si sa che i Carones conservarono la villa in buono stato, compreso l'arredamento, fino ai primi decenni del Novecento. Si sa anche (vedi: G. Vismara, «Corbetta: cenni illustrativi», 1926) che il Tonta vi aveva raccolto «una vistosa collezione di quadri, di mobili, di cimeli d'ogni sorta e sembrava proprio voler gareggiare con lo splendido fondatore».

Da qui a dire che gli arredi, il parco, alcuni affreschi vennero distrutti «dopo» che al Tonta subentrarono i Padri Somaschi, il passo è breve, brevissimo, millimetrico. Lo dicono tutti i «giovani» autori. Sbagliano. Con l'impeto che è dei giovani e la disinformazione che non dovrebbe esserlo. Sembra il caso di sgombrare subito l'equivoco e di sottrarre i Somaschi, una volta per sempre, al ghetto dei vandali. Vero è che, quando i preti di San Girolamo giunsero in Corbetta, il parco Brentano si trovava già assai malandato e la villa era completamente spoglia. Vuota. Non è qui il caso di indagare oltre sui meriti o sui misfatti, o sugli uomini di demerito, poiché qualsiasi esito non influirebbe su una situazione ormai consolidata. La verità è detta. E ciò toglie carico al mio cuore.

Noi lo chiameremo sempre palazzo Brentano, in omaggio al suo fondatore, come dovrebbe farsi più spesso, anche per la precisa necessità di puntualizzare il divario abissale d'importanza che si pone tra colui che, queste belle cose, le vuole e promuove e chi, per vortici di fortuna, se ne appropria successivamente. E forse anche questa è «cultura». Palazzo Brentano è una delle molte ville «austriache» di Lombardia. Dal 1713 (pace di Utrecht), Milano era governata dalla giudiziosa, savia e sagace amministrazione

della Casa Imperiale d'Austria. Nel 1721 furono effettuati nella zona i rilevamenti per il nuovo catasto, quello detto «teresiano». Quasi tutte le belle ville di Corbetta, nella loro veste attuale, appartengono al periodo successivo a tale data, cui dovette corrispondere una forte ripresa economica che si riverberò sulla vita intellettuale ed artistica. È considerata «spagnola», e cioè anteriore, soltanto la villa Frisiani, che il Richino (1584-1658) completò su brani preesistenti anche del sec. XIV; mentre è forse «sforzesco» il precedente architettonico su cui è edificata la casa Pisani-Dossi.

Si intravede, dai cenni di contorno, che già ai tempi degli Sforza (e forse dei Visconti) cominciarono a sorgere ville signorili nella nostra piana. Fa da esempio il complesso della «Sforzesca» voluto da Ludovico il Moro (1480), che sta, appena dopo Vigevano, sulla strada di Garlasco; o la palazzina Pusterla, a Zibido San Giacomo. E anche in pieno Cinquecento sorsero palazzi severi come quello dei Marchesi d'Adda, a Fagnano di Gaggiano. Brigate festose uscivano da Milano a cacciare nei boschi di Cusago e di Abbiategrasso, spingendosi fino al Ticino. Il «Moro» veniva lungo il Naviglio con il suo battello ducale, il «Bucintoro», sontuoso e allegro. Dopo le fatiche di caccia, queste belle compagnie s'intrattenevano nelle residenze campestri, divagandosi, oziando, gozzovigliando, intrecciando carole. Forse cantavano.

Ma i secoli d'oro della vita in villa furono il '600 e il '700. La Nobiltà milanese dispiegò tutto il proprio splendore costruendo, in una gara esteriore di sfarzo, una serie ricchissima di nuove «case di campagna»: i «Palagi Campareggi», come titolava Marc'Antonio Dal Re le sue celebri «Ville di delizia nello Stato di Milano». La prima fioritura di esse, densissima e di qualità notevole, fu sulle rive del Naviglio Grande, nel tratto che si stende tra lo svoltone di Castelletto d'Abbiategrasso (alla casa del Guardiano delle Acque) e Turbigo: a Cassinetta, a Robecco, a Bofalora, a Cuggiono. Qualcuno, ansioso d'iperbo-

li, trova ancora modo di paragonare questa parata nostrana alle ville venete sul Brenta, così come si mostrano a chi le trascorre con il Burchiello, dalla periferia di Padova fino allo sbocco della Malcontenta (che poi non è il Brenta ma un canale laterale di esso, il Brenton). Fissato subito un rapporto di cautela tra le due cose, pressappoco lo stesso che è tra il geometra Tiraboschi e il Palladio, si potrà convergere, dalle due parti, sul medesimo concetto d'uso: quello di una residenza estiva facilmente raggiungibile dalle città, anche per vie d'acqua.

Un po' diverso è il discorso sulle ville in Corbetta, e non solo su di queste. Vasti possedimenti agricoli caratterizzavano la campagna milanese. Risalivano a pochi proprietari, nobili e borghesi ricchi, i quali sentivano la necessità di una presenza padronale sul posto (meglio se luogo di acque e di ridenti frescure), per il controllo stagionale dei raccolti. Nel 1721/23 il territorio comunale di Corbetta era costituito da 24.944 pertiche. Di esse, 116 erano assegnate al Municipio di Corbetta, 6.944 ai fondi di natura religiosa, 6.353 a un numero ristretto di privati del luogo (53) e ben 11.166 ai sette proprietari delle ville di cui si parla. Tra costoro primeggiava la famiglia dei Conti Borri con 4.100 pertiche; dietro a questi, il Marchese Francesco Ferrante Villani Novati (2.652 pertiche) e i due Frisiani, Antonio (1.300) e Gio Batta (1.264).

La proprietà Novati, che era pari a un decimo e più di tutta la superficie territoriale di Corbetta, passò, poco tempo dopo i rilevamenti (per la precisione, il 10 settembre 1731: ma ritorneremo su questa data), al Conte Carlo Giuseppe Brentano, maresciallo dell'Impero, tesoriere generale, considerato un «foresto» sia perché «piovuto» in Corbetta quasi all'improvviso, senza agganci d'ascendenza (mentre i Borri, ad esempio, erano presenti da secoli), sia perché aveva possedimenti ancora più ampi in comuni limitrofi. Piacque al Brentano l'«ambiente» signorile, e forse gaio, di Corbetta: pensò di prendervi dimora. E lo fece nel modo più fastoso

possibile, impegnando mezzi sostanziosi e qualcosa di più: l'ambizione massiccia, ma sottile, maliziosa e un po' birbonesca di prevalere. Oggi la villa è uno dei luoghi più belli del Milanese, e dei meglio conservati, almeno alla vista esteriore.

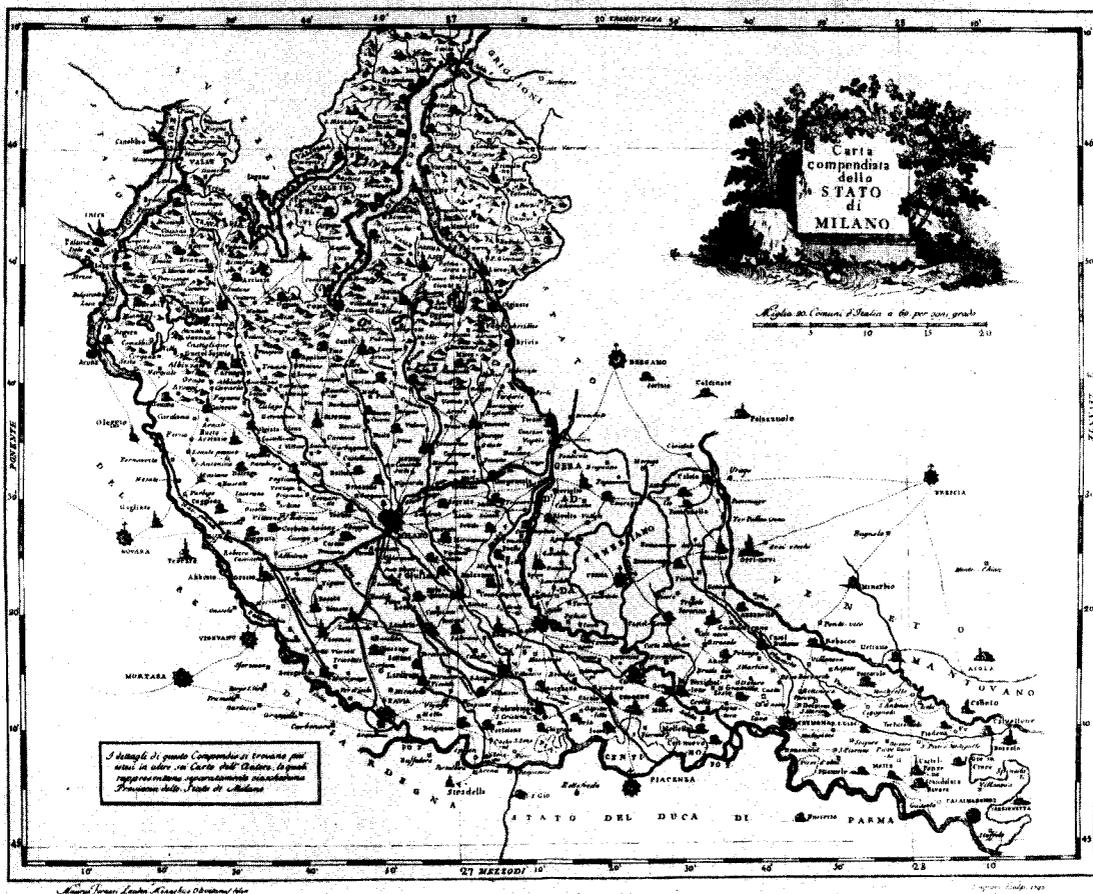
Il progetto fu affidato a Francesco Croce, architetto milanese rinomato, il quale era intorno ai 35 anni e si apprestava allora al rifacimento del palazzo Monti, ora Sormani. Dopo pochi mesi, il Croce prometteva un poderoso edificio a U aperto verso levante, sulla contrada attuale di San Sebastiano. Un'antica leggenda indigena, bella e cattivante come tutte le leggende, tenterebbe di sostenere che la forma della costruzione fu determinata dalla preesistenza di un corpo di fabbrica centrale (nel quale si tratteneva il Conte Brentano, divenuto cittadino corbettese), e dalla opportunità che la nuova fabbrica muovesse in giro alla vecchia, abbracciandola. La cosa è smentita, «in primis», dal citato catasto del 1721 (pubblicato nel 1760), il quale riporta, sull'area Brentano già chiaramente configurata, una serie di edifici a cortili interni (con frammenti antichi di giardino), che appaiono non corrispondere mai alla situazione attuale, né a quella ipotizzata dalla tenue leggenda. La quale non tiene presente, altresì, che la pianta a U faceva parte dello schema ideale, e perciò corrente, nelle ville lombarde del Settecento.

Il Croce, dunque, antepose che tutto venisse demolito salvo, pare, un'infilata di piccole costruzioni in fregio alla strada che ora si denomina via Villorosi, e che allora costituiva il percorso primo per arrivare «al borgo di Magenta». E che, proprio per ciò, aveva il bellissimo nome di «via Magentola». Non sappiamo bene «che cosa» venne demolito, nel senso di qualità e d'importanza. Tengo pendente questo delizioso interrogativo, un po' perverso, un po' strafottente, espresso in una temperie in cui più nulla è concesso di demolire, nemmeno una latrina scoperchiata. In cui un qualsiasi infimo Dulcamara può gridare: «antico è bello!». E la facezia gira

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

nell'aria, ma non la trovi scritta nei sacri digesti. E un qualunque rude e monotono capomastro non alfabeto, purché stantio, è mitizzato a Brunelleschi. «Animus meminisse horret». Una cronaca locale dice che i lavori di costruzione principiarono dal febbraio 1732. Ne leggo la conferma in uno studio acuto e dettagliato («Palazzo Brentano di Corbetta, opera dell'architetto Francesco Croce», 1969) di Gabriele Scotti, attuale Padre Superiore dei nostri Soma-

schi. Lo Scotti, dopo avere premesso la novità gaudiosa di «documenti manoscritti esistenti presso l'Archivio dell'Istituto San Girolamo, finora mai presi in considerazione», cita un voluminoso rogito del notaio Francesco Bozzacco, composto di 160 pagine, nel quale si precisa che l'accordo di compravendita Novati-Brentano (relativo ai territori di Corbetta) era avvenuto il 2 marzo 1731. Lo si perfeziona con questo documento, in data 10 settembre 1731. «Per-



Carta dello Stato di Milano, anno 1790, opera del monaco oltretano Mauro Fornari.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

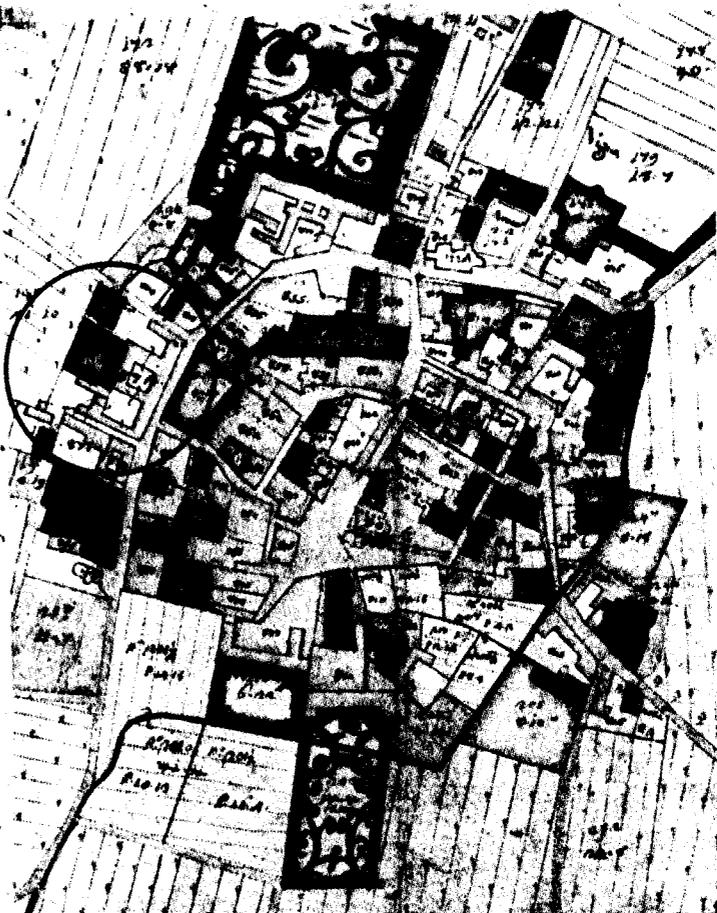
ciò — aggiunge lo Scotti — il 10 settembre 1731 è un termine 'post quem'. Ed è una cosa logica che, dopo la compera del terreno, si lasciassero trascorrere i mesi invernali per iniziare i lavori con la bella stagione».

La villa fu condotta a compimento in tempi brevi, entro l'anno 1737, o il 1738. Lo affermano in molti, senza risolvere questo piccolo dubbio dei giorni. Provo a dire la mia. Propendo per il 1737,

e cercherò di spiegarlo. Lo stesso cronista citato al capoverso precedente scrive, dei lavori, che «nel 1738 ancora non erano terminati». Ciò non vuol dire, in senso stretto, che i lavori fossero ancora in corso. Si sa che l'edificio fu terminato verso l'esterno in ogni sua parte, compresi tutti gli elementi decorativi, mentre l'interno di un'ala, quella settentrionale, rimase vuoto dal pianterreno al tetto per oltre due secoli (fino

Fig. XIII CORBETTA

10



Foglio del Catasto «teresiano» (1721) in cui è indicata l'area Brentano prima del progetto Croce.

Pagina a lato, sopra: Prima pagina dell'atto di compravendita Novati-Brentano (10 settembre 1731).

Sotto: Ultima pagina dello stesso atto di compravendita con il sigillo del notaio Francesco Bozzacco.

agli anni 1962/63: non, come annota il Palestra, fino al 1967). Questo poteva bastare a far dire, nel 1738, che i lavori non erano «ancora terminati». Così come altri avrebbe potuto affermarlo (senza nulla definire) nel 1739, o negli anni ancora successivi.

Una seconda argomentazione, cui s'è dato scarso peso finora (mentre è di gran piombo) è legata allo stato finanziario dei Brentano. Per qual motivo mai non si compì quest'ala di tramontana? Quando ne nacque la decisione? Vado con ordine. Intanto si deve dire che la villa risultava perfettamente abitabile così com'era, e poteva soddisfare vastamente le brame e le ambizioni del padrone di casa, anche se avesse voluto trarne un'autorevole sede di rappresentanza. Questa necessità cessante pare già una buona ragione, alimentata dal seguito.

La famiglia Brentano aveva conseguito una grande prosperità economica nei primi lustri del Settecento, e ricopriva cariche importanti nella burocrazia dello stato asburgico, anche se non poteva vantare titoli nobiliari d'antica data (il titolo di Conte, nel feudo di Caltignaga, fu concesso ad Antonio Brentano, padre di Giuseppe, soltanto nel 1715). Ma le cose, in un rapido girare di anni, mutarono. Si evolveva la situazione sociale e politica: la Storia, mai doma, continuava a raccontarsi.

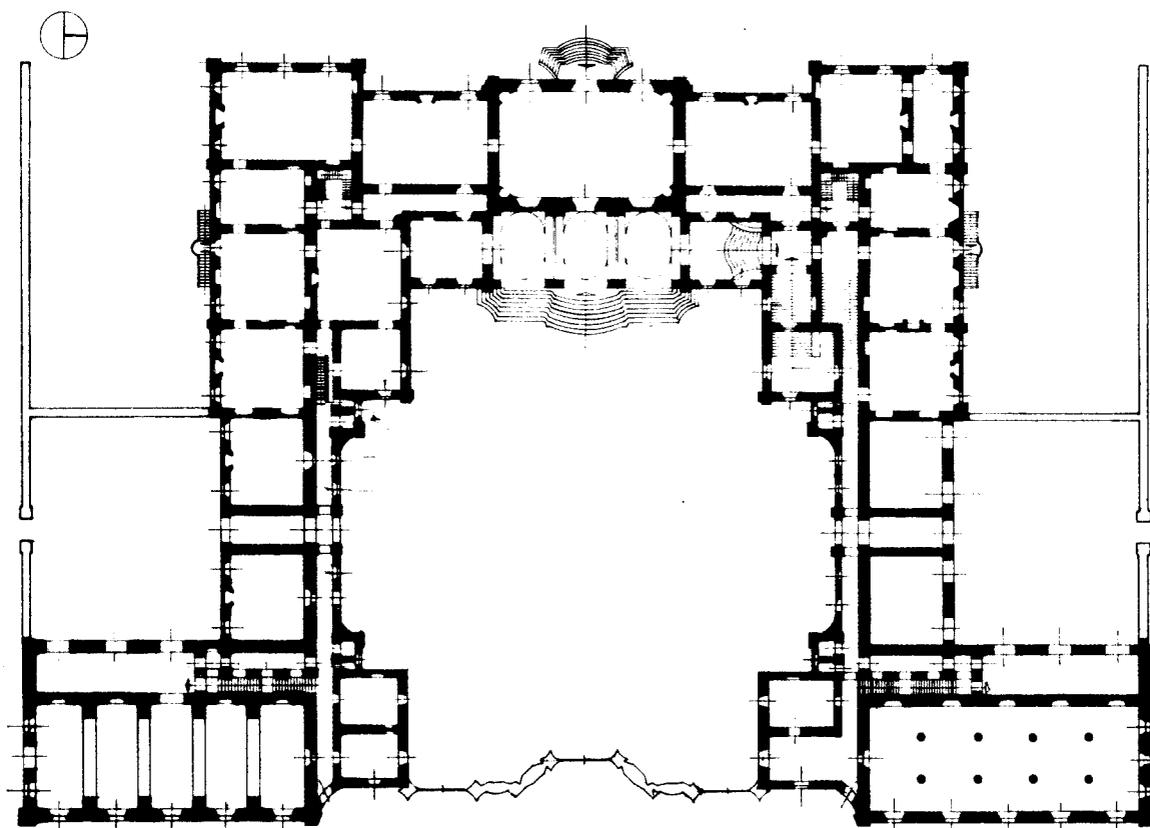
Dal 1733 al 1736 il Ducato di Milano restò in mano ai Franco-Sardi: quasi un interregno, durante il quale furono pesantemente tassati i milanesi facoltosi. «Fra quelli, i più tassati furono il presidente Clerici per lire centocinquantomila, ...il conte Brentano... in lire centomila». Era l'anno 1734. Lo racconta Pietro Verri (1728-1797) nella sua «Storia di Milano». Alcuni dei possidenti furono anche spogliati dei loro feudi: così il Brentano che, il 6 giugno 1736, perdette tutte le terre della Contea di Novara, a favore dello Stato Sabaudo.

Anno 1736, si è detto. Sembra quello giusto per dire «basta» alla fabbrica di Corbetta, o ritoccare le abitudini di sperpero e di grandigia; o,

quantomeno, per stringere i tempi e organizzare una decorosa uscita nei fatti. Non è pensabile, se questi motivi sono validi, che i lavori venissero portati avanti per altri due lunghi anni. Quanto detto mi convince agevolmente che alla fine del 1737 il cantiere Brentano si dovesse ritenere del tutto sgombrato. Né le opere sarebbero state più riprese in seguito, poiché la politica delle riforme teresiane (1740/50) andava a colpire ulteriormente le sostanze e il ruolo dei notabili milanesi.

Sei anni, dunque, o poco meno, per mettere in piedi questa architettura fuori d'ordinario. Francesco Croce diresse personalmente i lavori, e ciò contribuì a confortare quell'impressione di omogeneità monolitica che l'edificio sprigiona, offrendosi immune dall'intervento di altri architetti o aiuti. Palazzo Brentano è, nella storia lunga di Corbetta, un episodio a sé. Sbigottisce, quasi, la sua riuscita nella verità reale, vista come effetto della scalata al prestigio politico, entro l'ambito dell'avvento austriaco in Lombardia, da parte di una famiglia estranea alle vicende del borgo. Lo stupore cresce ancor più da vicino, quando si va alla rassegna minuta del complesso Brentano.

Tutti gli studiosi si rifanno a Marc'Antonio Dal Re (1697-1766) e alla sua descrizione del sito Brentano, che è freschissima poiché risalente al 1743. Dunque il Dal Re avrebbe visto la «villa di delizie» corbetteese pochi anni (o pochissimi, se si tien conto del tempo di elaborazione delle sette grandi tavole allegate) dopo la sua edificazione. Egli incideva a memoria, e questo fatto poteva ingenerare piccoli errori o dimenticanze (ve ne sono anche nelle tavole Brentano) ma non arriva ad inficiare la sostanza primaria del lavoro, che «fotografa» assai bene gli aspetti del palazzo (lascio una riserva sul parco, che si renderà evidente in seguito). Per quanto concerne il testo, nessun altri che la Gengaro (la quale propende per un non precisato «cronista») dubita che sia dello stesso Dal Re. È un testo gonfio, laudativo, tutto esclamato. Scritto «in italia-



Facciata orientale (dal volume *Ville della provincia di Milano*, di Santino Langè, 1972).

Palazzo Brentano, pianta del piano terreno (dal volume *Ville della provincia di Milano*, di Santino Langè, 1972). Risulta qui alterato il rapporto planimetrico tra le dimensioni assiali del cortile.

no cattivissimo, — dice il Cantù — rimpetto ad un francese ancor peggiore»: con ricorso continuo ad immagini alate e contorte, a ghirigori di sillabe (è tempo di rococò!) e a spirali sintattiche. Lo riportiamo a parte, integralmente, come esempio letterario di tentazioni irresistibili, di sfarzose dovizie, di mille e una promessa.

Occhio al Dal Re, quindi. E intanto vorrei parlare del parco, perché alla sua conformazione e ai suoi tempi si collega, secondo me umilissimo, quello che è il «difetto» primo (raccomando le virgolette) della villa di Corbetta: il suo inserimento forzato, inatteso, quasi improvviso, magari inopportuno, certo fuori scala, nel tessuto

urbanistico circostante, il quale si era andato districando in modo assai organico ed articolato. Sicché la villa appare come «sovrapposta» ad un contesto preesistente che, nella sostanza, le riesce estraneo. E crea a me cordiale doglianza la sua inefficacia dimensionale, la sua insufficienza prospettica, la sua «impossibilità» panoramica, almeno in relazione alle grandi lusinghe commesse al cortile d'onore. Iniquamente si castiga l'inganno degli occhi, uno dei cardini dell'illusionismo barocco. Tant'è vero che il Dal Re, esperto «guardone» di ville, «inventa» sulle tavole Brentano uno spazio antistante dodici volte più ampio del vero.



La corte d'onore con il vecchio giardino.

Solitamente un parco lo si impianta dopo la erezione della residenza padronale; ma è possibile, talvolta, il suo contrario. Diciamo che ci servono ambedue le ipotesi. Il sontuosissimo giardino descritto da Marc'Antonio Dal Re, ombroso di fontane, di mirabolanti «parterres», di broli segreti e di ginecei inviolabili, schierava «piacevolissimi boschetti, gabinetti e ritiri», «vari nicchi, ornati pure di sedili e di statue», «diversi archi di bersò», «molti verdi tappeti marginati da belle verdi piramidi e palloni», «rotondi cortili formati da portici verdi», «fruttiferi alberi piantati in tanti quadrati», «piacevolissime sfuggite di vista», e altre sarabande. C'era — giuro — perfino

l'albero delle giugiole, gremito di avvenenze. Chi è antico come me lo sa: era la pianta dei «zanzuitt», che io ricordo in tre specie diverse, gustosissime, sull'argine alto del fontanile Manzoli.

Ma la speciale qualità del giardino Brentano era rappresentata da lunghe ed ombrevoli carpinate, sotto le quali «in qualunque ora del giorno si possono fare ben lunghi passeggi, atteso che vi saranno per più di mille e cinquecento braccia [circa novecento metri, *Ndr.*] di viali coperti di portici verdi e forse altrettanti di altri viali solamente spalleggiati di verdi pareti e scoperti al di sopra». E sempre il Dal Re che scrive. Ma urge



Vista dall'alto sul cortile. Sul fondo, il palazzo Pisani-Dossi.



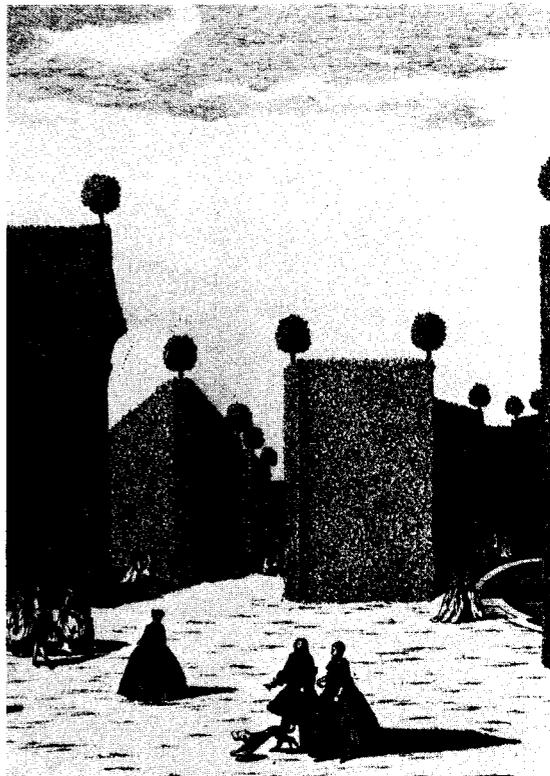
La fronte principale, attraverso i cancelli.

collocare due premesse, le quali sottendono i ragionamenti che corrono. Una è di carattere storico: per quanto ne sappiamo, il parco Brentano nel suo fulgore l'ha visto, se l'ha visto, soltanto il Dal Re. L'altra è d'impronta botanica: il carpino («*carpinus betulus*»), che è l'elemento base per gli stupefacenti «passeggi coperti», è lentissimo (sottolineato nei trattati, come caratteristica peculiare) nell'accrescimento, anche nella varietà carpinella («*ostrya carpinifolia*»).

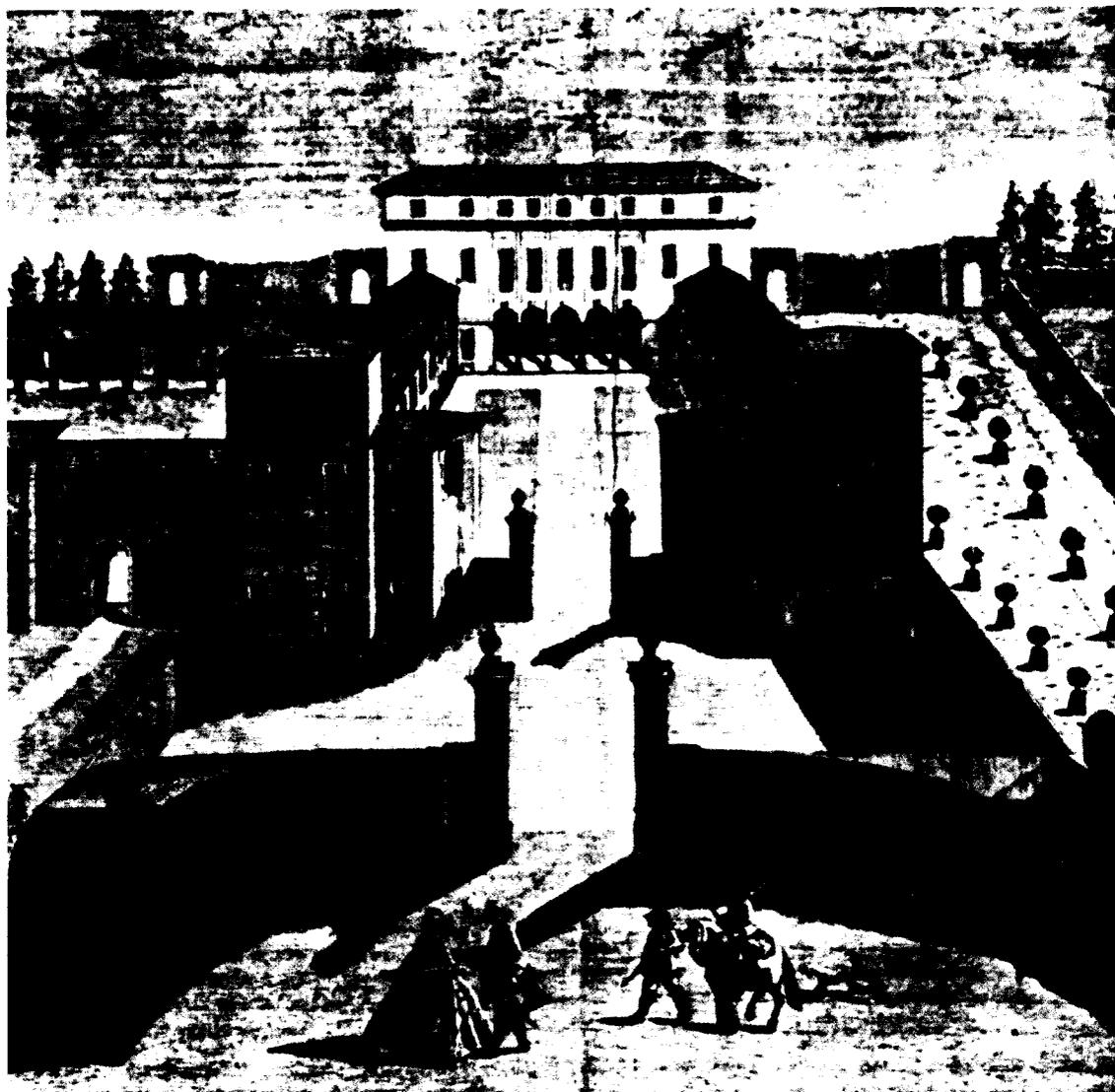
Affiora un enigma. Il Croce potrebbe avere disegnato, organizzato, allestito, piantumato il parco prima di dare inizio (1732) alla fabbrica del palazzo. E poco probabile, ma solo in questo caso il Dal Re poteva (e ancora «forse», per via dei carpini) avere davanti agli occhi e alla mente il parco finito, rigoglioso, trionfale, mentre si accingeva ad incidere le tavole (1741/43). A questo accidente si abbinerebbe la impossibilità per il Croce di inseguire (con i giardini posteriori definitivamente impiantati) uno spazio antistante più grande, per manierare altre soluzioni, o per inventare prospettive più profonde, magari del tipo a cortili assiali successivi, come andrà a fare nella villa Pertusati di Comazzo (1746) che ha nel nucleo costruttivo (a U, con risvolti perpendicolari) qualche affinità, rimeditata un decennio dopo, con palazzo Brentano.

L'altro caso ha maggiore somiglianza di verità. Finita la costruzione del palazzo (1737), o appena qualche anno prima (poiché abbiamo visto che verso il 1736 i Brentano, toccati nelle finanze, tiravano i remi in barca), il Croce dà il via al suo giardino, di bellissimo disegno planimetrico, e lo porta sveltamente alla chiusa. Il Dal Re, lo ripetiamo, incide le tavole negli anni 1741/43: «ergo» il suo giardino di carte non è, non può essere quello, adolescente di cinque o sei anni, che sta vegetando (se poi vegeta) sui luoghi Brentano, a occidente della mole poderosa. L'ingegno fertile, l'esperienza del «guardare», la fantasia disinibita del Marc'Antonio bolognese, attuano sul testo e sulle illustrazioni l'ipotesi di un giardino, rimasto forse allo stadio di proget-

to. O magari il nero su bianco di una semplice aspirazione, un proposito a posteriori, un'offerta d'idee, una carta di credito nei confronti dei proprietari, perché il Dal Re dava per scontato il loro grande impegno anche a futura memoria. Un giardino inventato? Le «carpinate» sì, non trovo dubbio. Il resto vacilla. E il mio scettico lettore tenga conto, prima di scuotere la testa, di un altro riferimento botanico: per l'uso di gran siepe che se ne faceva, il carpino non poteva essere piantato «adulto» (bisognava che cominciasse a infoltire al piede) e andava potato in continuità. In queste condizioni, un carpino di cinque anni era una povera cosa; così la carpinella.



Un esempio di «carpinate», nei giardini del Castellazzo di Boliate (incisione di Marc'Antonio Dal Re, particolare).



Villa Pertusati a Comazzo, opera di Francesco Croce. Si noti la serie dei cortili assiali (incisione di Marc'Antonio Dal Re).

Il caso or posto in luce (il caso secondo, quello del «giardino dopo»), va a rinsaldare coerentemente la già piena convinzione dell'architetto Croce: che la «forma nuova» voluta per il cortile d'onore era quella giusta, ideale, viva, risolutiva, sufficiente in sé, a dispetto della critica moderna che mantiene riserve sull'innesto «fuor di misura», del palagio Brentano, nella vecchia tessitura urbana del borgo. Quello spazio gli bastava, «ad cogitata perficere»; senza impegnarne altro da rubare al parco. L'originalità, la novità della proposta incalzava l'animo dell'autore, il quale la realizzò con cura impetuosa, quasi a persuadere se stesso che «il gran cortile, tutto

circondato da fabbrica e non da muri di cinta, fa figura di vero cortile, e non di una piazza». Lo scrive l'ineffabile Dal Re, che aggiunge: «La novità della figura di un tale cortile, unita agli scherzi, e genietti di scultura, che ornano il parapetto in cima [ad oggi risultano tutti perduti, *Ndr.*], e l'ordine e la simmetria che senza alterazione alcuna conservano fra di loro le finestre ed aperture tanto nel maschio nobile quanto nei due lati di servizio, lo fanno veramente comparire agli occhi dell'intelligenti una pezza assai particolare».

Par di capire che il talento nuovo del Croce cercasse una scenografia «dal di dentro» del



Veduta dalla strada, con il «gran teatro» d'ingresso.

cortile, calibrata e suggestiva, piuttosto che una prospettiva «lunga» come è, per rimanere tra esempi corbettesi, nei casi di palazzo Frisiani e di palazzo Borri. Un girotondo panoramico cioè, che impegnava l'osservatore abbacinandolo e inducendolo, forse, a meditare sul diverso. Più povera, più costretta, più gialla, la villa Carones-Massari, in via Madonna, riproduce i concetti plani-volumetrici dell'architettura Brentano. Di fatto il Croce proponeva, in chiave personale, gli schemi che erano già stati di Giovanni Ruggeri (?-1745 c.) nella villa Alari-Visconti di Cernusco, una dozzina di anni prima del progetto Brentano. Era stato proprio questi,



Vista di scorcio sulla pilastrata d'accesso. Non ci sono più le antiche statue ornamentali.

il Ruggeri, allievo di Carlo Fontana (1634-1714), il primo milanese a qualificarsi come architetto civile, in tempi di trionfante architettura religiosa.

Abbiamo appena traversato un'intima foresta di dubbi, di riserve, di ipotesi, di alternative, di esiti obbligati; ginnastica lieve per chi voglia, anche al minimo grado, prenotarsi le smanie di guardar dentro il divenire delle forme e degli idiomi. Esiste un cielo di buone intenzioni sopra lo schieramento delle nostre parole. Una nebulosa cortese sopra il mio percorso da nomade irrimediabile. Pollicino canuto, e spelacchiato, ho disseminato paragrafi come sassolini. Ma mi ritorna l'avviso insistente che, nel chiacchiere (o balbutire) di pietre e di alberi, abbiamo avallato un continuo sapore di brigate aristoteliche in villa, e di frivoli programmi. Clima diffuso certo anche in quella Corbetta finta futile, in realtà intensamente disperata e forse intelligente, che emergeva nel Settecento. Ora, affinché il nostro discorso non appaia ridotto a una volgare vendemmiata d'occasione, bisognerà tenere in presenza il formicolio di un mondo contadino ansioso di sopravvivenza, sempre in lite per pochi metri di terra, tormentato dalla più bieca povertà e da orribili malattie. Questo è, anche per sola citazione, il sostrato storico finora silenzioso di un racconto nobile mandato in lungo. Restaurata, per così dire, la coscienza, si va ora a descrivere il «palagio» dei Brentano. Singolare è la planimetria del cortile d'onore, «il quale, steso in lungo niente meno di settantacinque braccia milanesi, e di sessanta in larghezza» (Dal Re, solita opera citata), si chiude «a teatro» con la pilastrata d'accesso. L'evoluzione del cortile interno nei palazzi milanesi era passata dalla forma quadrata, nel primo Barocco, alla forma quadrilunga con asse maggiore normale all'ingresso, nella fase intermedia; per arrivare, nel Barocco maturo, a uno schema rettangolare che accentua la dimensione dell'asse trasversale. Qui invece, desume bene Gabriele Scotti, «il Croce sembra voler sfruttare le tre so-

luzioni fondendole ed unificandole. Il quadrato perfetto centrale, avendo come angoli gli spigoli di massimo aggetto delle ali laterali, si allunga secondo l'asse normale alla facciata e si allarga, in misura minore, secondo l'asse trasversale, nella simmetrica concavità delle ali laterali». Questo cortile è sempre stato tenuto a giardino, con belle aiole all'italiana assiegate di mirto. Recentemente è stato lastricato perimetralmente con porfido.

Concorrono alla riuscita scenografica dell'insieme, specchiandosi in esso cortile, la fronte principale a tre piani e, degradanti da questa, le due facciate laterali ad effetto concavo, perfet-

tamente simmetriche. Verso strada il cortile è contenuto da un originale schieramento di pilastri che sorreggono tre grandi cancelli ornati («rastrelli», dicevano, e la voce passò nel dialetto: «ristéll»). Su questi pilastri occorre annotare subito che sono otto, contro il Dal Re che ne annovera sei, e gli altri dopo di lui che lo secondano a passo pecorile. Ma, si sa, il grigio dei tempi obnubila le cervici e non vieta che si scriva d'arte senza aver visto le opere. Invero, per pura legge visiva (detta, da alcuni, legge del pallottoliere), si debbono numerare i due pilastri, del tutto simili ai rimanenti, che stanno appoggiati alle due ali rettilinee delimitanti la strada. Al culmi-



Villa Brentano, come appare lungo via San Sebastiano.

ne dei pilastri erano collocati (ora non più) vari Geni di pietra che recavano le insegne del cavaliere padrone. Sopra i due pilastri centrali, i maggiori, facevano bella mostra (ora non più) le statue del Piacere e dell'Onestà.

L'ingresso «a teatro» era assai usuale nelle ville lombarde fiorite ai sec. XVII-XVIII. Si veda la villa Clerici di Niguarda, o la villa Carlotta di Cadenabbia, sul lago di Como, o villa Somaglia a Orio Litta, o villa Alari a Cernusco, per fare almeno qualche esempio. Lo stesso Croce andrà ad impiantare un modulo analogo nella villa Pertusati di Comazzo, ma con notevoli, riduttive varianti spaziali. Il segno crociano vero, originale, presso i Brentano, è dato dalla sinuosità ondulata dei muri pieni che si sposa, e si rimpatta, con la spigolosa linea spezzata tra i pilastri, generando il fenomeno di un grosso mantice verticale, un enorme soffietto scolpito, in soggettiva presunzione di movimento, stante la mobilità reciproca di chi trascorre per via. Lo Scotti parla suggestivamente di «pieghe di un movimentato velario», e di «accartocciamento dei pilastri». Il risultato è sorprendente. Al punto da lasciar pensare che il Croce, preoccupandosi meno (lo abbiamo già visto) di una prospettiva «di profondità», assai comune e scontata, abbia voluto convogliare uno scatto di talento in un effetto di prospettiva tangenziale, radente, mutevole, incalzante, a favore del passatore non distratto. Qui davvero — bisbiglio la mia opinione — si misura la genialità prorompente, innovante di Francesco Croce di Cristoforo, architetto «di delizie».

E tocco subito un altro punto che mi sta in cuore. Sul complesso Brentano scrive Monsignor Ambrogio Palestra: «Vi è poi una spazialità ariosa e serena nella quale i volumi si sovrappongono e si giustappongono con ritmo armonico e severo ad un tempo, derivato dalla estrema logicità del ritmo stesso». Ecco il punto. Sull'«estrema logicità del ritmo» consento fervidamente, plenariamente, col Palestra. Lo abbraccio in idea. Perché è questa, non capita dai molti, la

chiave volumetrica, il «passe-partout» dimensionale che spiega l'apparente semplicità di concezione di un'architettura così rigorosa, così conseguente, così leggibile, così luministica. Così «razionale», se appena ti ricordi che è pensata in aria felice di rococò. Francesco Croce, architetto in anticipo? Altri si meritano un Borromini, scalpellino d'Elvezia, ultimo maestro campionesse, primo tra i moderni. Noi, piccolo popolo di diversa temperie, ci teniamo il Croce, il cui postumo successo d'idee pare uscito, anch'esso, da un teorema di «logicità».

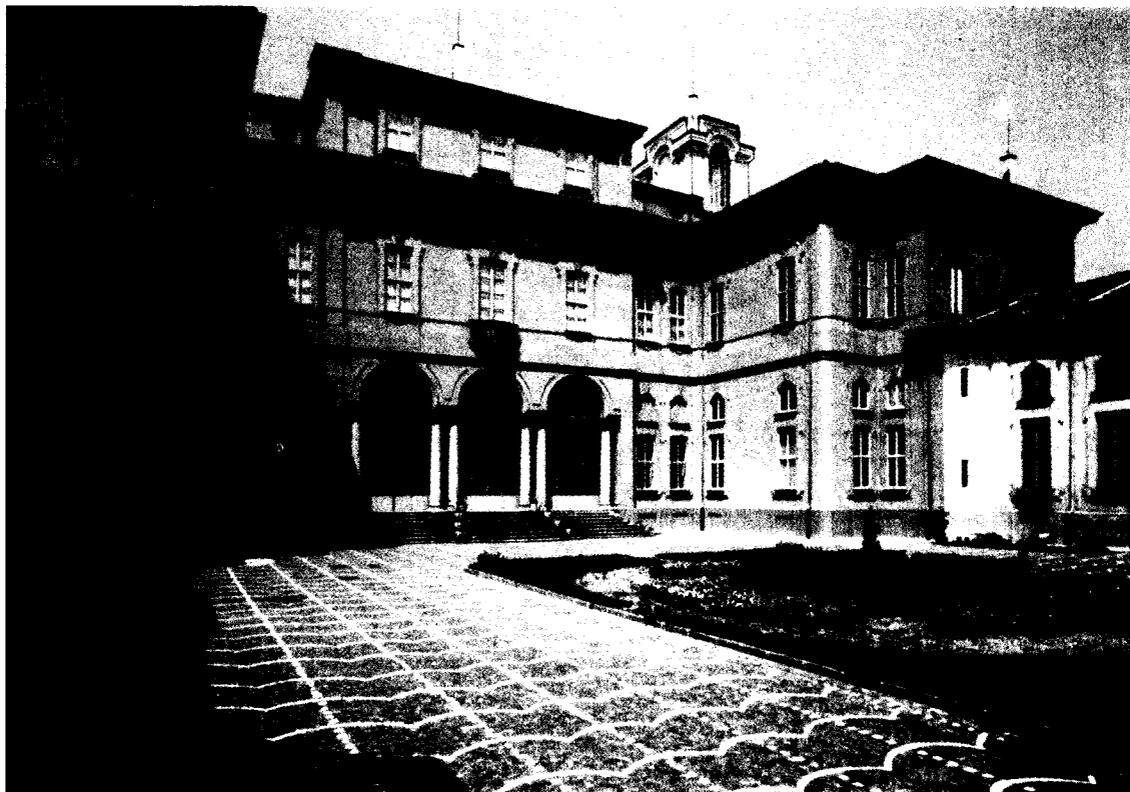
Dalla corte d'onore, dove eravamo, si sale al corpo centrale della villa mediante una larga scalinata di nove gradini a morbida curvatura, in granito rosa di Baveno. La facciata principale si staglia contro il cielo, imponendosi con il paramento mediano a tre piani, per degradare di lato, arretrando sui mezzanini con oblò, dai quali torna a sveltare nelle due torrette di belvedere. I riferimenti orizzontali sono puntuali e armoniosi, raccordati opportunamente, volti sempre a sottolineature di prospettiva, in un contesto nel quale giocano di contrappunto anche le due spalle laterali a due piani, che si riducono a uno solo (con ammezzato) nelle due ali prolungate. Al piano nobile, un ameno poggiolo isolato nel centro sembra pensato come il punto di fuga ideale della generale scenografia.

Sotto il balcone, al piano terreno, si apre il portico di entrata. È a tre fornic, su doppie colonne di granito rosa, accostate in bella proporzione: sei colonne, dunque, e quattro intercolunni, dovendosi comprendere i due opposti terminali. È uno schema, quello delle colonne binate, venuto in auge nell'arte lombarda fin dal sec. XVI: Vincenzo Seregno (1509 c.-1594) lo applicò nel palazzo dei Giureconsulti a Milano; Galeazzo Alessi (1512-1572), sempre a Milano, in palazzo Marino; Pellegrino Tibaldi (1527-1596) nel collegio Borromeo a Pavia; Martino Longhi (che era di Viggiù, e morì a Roma nel 1591) se ne servì nel romano palazzo Borghese; Francesco Maria Richino (1584-1658) nel collegio di Brera a Mila-

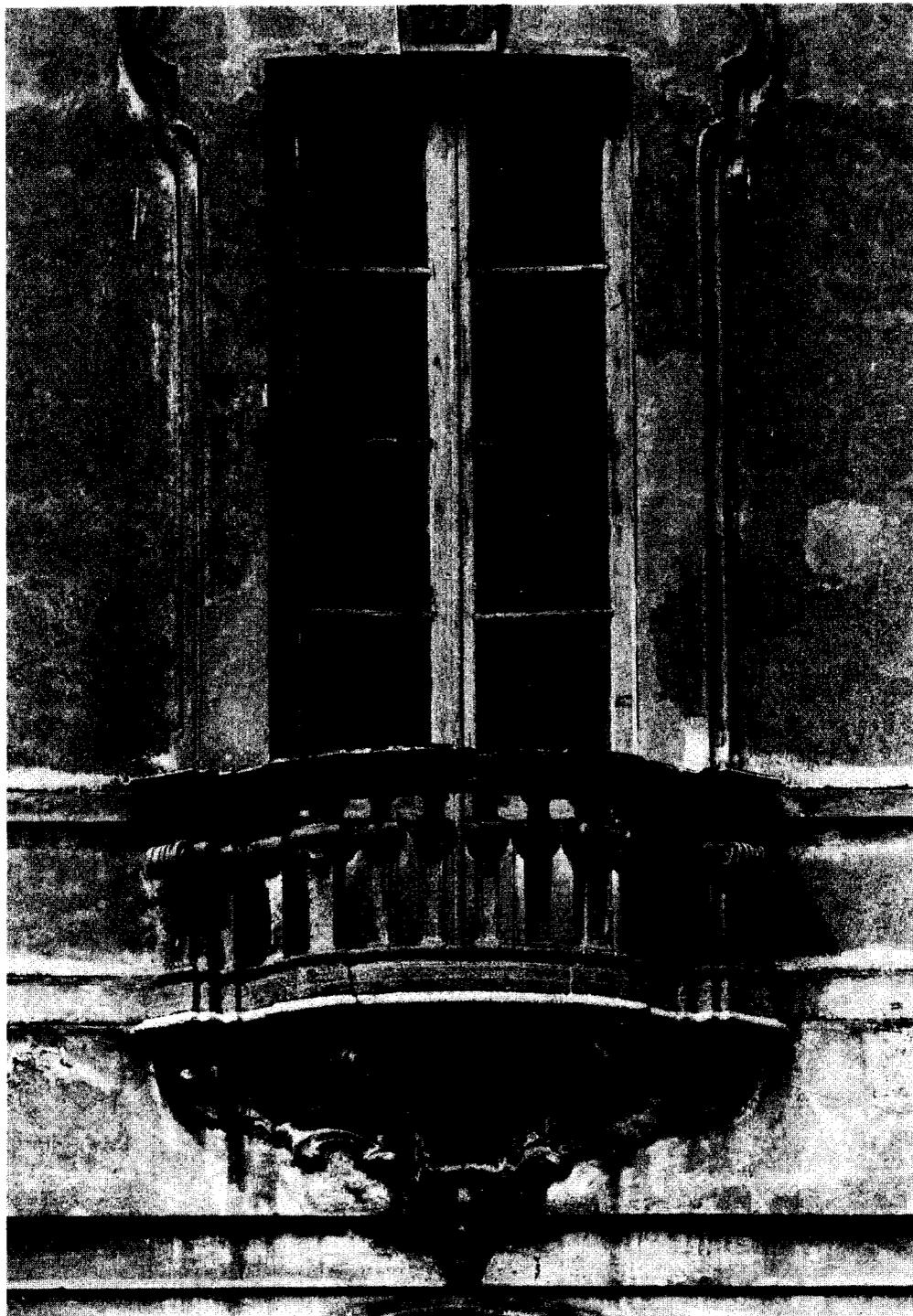
no, e nella villa Frisiani di Corbetta, dove le colonne appaiono piuttosto tozze, ancorché meno «caricate» che in palazzo Brentano.

Esempi più tardi sono a Trezzo d'Adda (villa Gardenghi), a Lainate (villa Visconti Borromeo Arese), a Bollate (il «Castellazzo»), Abbiategraso (villa Annoni), Rho (palazzo Visconti e villa Burba), Bresso (villa Patellani-Rivolta), Lentate sul Seveso (villa Stoppani), a Canegrate (villa Castelli), a Robecchetto (palazzo Arese Fagnani), a Vanzago (villa Gattinoni), a Castellazzo dei Barzi (villa Arconati), a Settimo Milanese (villa D'Adda), a Pessano (villa Castiglioni), Crescen-zago (villa Berra), Magenta (villa Giacobbe), Pa-

rabiago (villa Maggi), Niguarda (villa Clerici), Cologno Monzese (villa Casati), Moncuoco di Brugherio (villa Bolagnos), Senaghino (villa Merico-Merlo), Casterno (villa Bezzerio); e a Corbetta, anche in palazzo Borri, su due ordini. Questo, per rimanere in provincia di Milano. Alcuni interventi sono anteriori al «Brentano», altri successivi. Un'esperienza curiosa era stata condotta in porto dal Ruggeri nella villa Alari già citata, di Cernusco, che porta qualche somiglianza con la facciata del Croce: intervenendo sul modulo ternario degli archi principali, l'autore allarga gli intercolunni delle colonne binate, e le lega con un archetto invece che con l'architrave.



Veduta d'insieme.



Il poggiolo del piano nobile, sul cortile d'onore.

L'architetto dei Brentano ricalca, quindi, un'impostazione nonnuova, assai diffusa, e già presente anche in Corbetta e dintorni. Ma gli spetta un credito di eleganza e di levità intellettuale. Uno spunto di questa «garbatezza» governa il ritmo a tre che, introdotto nella fronte crociana dagli archi solenni, è ribadito dai tre finestroni del piano nobile ed echeggiato, con il gioco semplice del variare d'altezze e del passaggio orizzontale di un cornicione, dalle tre finestre del sopralzo. «Logicamente». In tempi recenti, per sole ragioni di praticità quotidiana, i tre archi sono stati chiusi da vetrate: sul giudizio che ne traggio ho voglia di soprassedere.

La coerenza scenografica che investe tutto l'edificio, si trasmette all'interno ed esplose perentoriamente nel porticato, con lo scalone che sventaglia la sua parte iniziale nel vestibolo nord, subito lusingando i sensi del visitatore con il bel disegno dei gradini e il primo brano della fastosissima balaustra in pietra arenaria, la quale, così feconda di simboli, sembra esprimere una sorta di educata, contenuta petulanza, che rimane tale sotto lo stile levigato. Il portico è diviso in tre campate con volte a catino, condotte da una cornice perimetrale di piccolo oggetto; la parete di fondo, proiezione del motivo ternario esterno, è spartita da lesene binate sulle quali si scaricano tre arcate in leggera sporgenza dal muro; uguali arcate trasversali, a dritta e a manca, introducono ai vestiboli. Da questi si passa agli altri ambienti della villa, mentre direttamente dal portico si accede, per un passaggio assiale, al salone d'onore; dal quale, sempre assialmente, si scende nel giardino degli interrogativi.

Nello scalone imponente, trionfale, di grande maestà, prosegue la balaustra di pietra grigia, a motivi di foglie, di volute, di ghirlande e di valve traforate di conchiglie, che forma un elemento rampante di robustissimo rococò, il quale si contrappone alle pareti lisce e nude e bianche, tese in un'altezza tale da esasperarne quasi il senso di verticalità. Coltelli di luce entrano dal-

le finestre e si rincorrono nelle pieghe mutevoli della balaustra, eccitando il rigoglio floreale di essa e la sua affermazione come addendo architettonico di estrema libertà e freschezza.

E ancora di più — lo ha notato Maria Luisa Gengaro — come elemento di fantasia, classico e fermo, contro il calibrato «ordine» di tutto l'edificio. Motivi figurati conformi sono visibili nella balaustra del milanese palazzo Crivelli, in via Pontaccio, opera forse di una stessa scuola di scalpellini. Qualche affinità, di grado diverso, è riscontrabile anche nella balaustra esterna della villa Castiglioni a Ponte Vecchio di Magenta, e in quella, interna, del «Castellazzo» di Bollate (architetto Ruggeri).

Le due ali laterali della fabbrica, riservate ai servizi, proiettano sul cortile d'onore una presenza sobria, fatta di un solo piano con mezzanino; così com'è per i corpi rigidi e forti dei risvolti stradali, i quali sorreggono il gran teatro della cancellata. Il modulo decorativo-funzionale, composto da una finestra più soprastante finestrella pseudoquadrata, si ripercuote, con ritmo monocorde ma per episodi di diversa regolarità, su tutte le fronti visibili dall'esterno. Un elegante movimento di rattenuta concavità percorre le due facciate dei servizi, rimarcato dall'andamento sinuoso, in morbido oggetto, dei cornicioni di gronda. In anni vicini, dal 18 giugno 1962 a tutto il '63, furono eseguiti i lavori di completamento dell'ala nord, rimasta vuota dai tempi del Croce, con la nuova suddivisione del volume interno e la creazione di un mezzanino. Nella facciata nord (e purtroppo anche nel risvolto di ponente) vennero inseriti, con inattesa prestezza, motivi di oblò e finestrelle: che non erano nella mente ordinatissima, forse metodica, di Francesco Croce.

Dal salone centrale si cala, per una bella scaletta, nel grande spazio dell'ex-parco (!) Brentano, adibito oggi alla ricreazione corrente dei ragazzi di scuola. Rivoltandoci verso l'edificio, ponendoci cioè in bellosguardo con il sole di ponente, contempliamo la fronte posteriore della



Il portico d'ingresso a palazzo Brentano.



L'imbocco dello scalone d'onore.

fabbrica crociana, che è di alta e meditata qualità architettonica. Pacata e sgombra, contenta di sé, sorniona di antichissime testimonianze verdi mai rivelate, la facciata contiene qualche scatto saputo e piccole saettanti invenzioni. Ripete il poggiolo centrale del piano d'onore e la poderosa fascia marcapiano a doppia sporgenza; rinnova un accenno di fasto con le due fiancate di pietra nella scala flessuosa. Si compiace, architettura come donna, dell'annullarsi in curve di spigoli verticali, nel suo corpo mediano: fianchi rotondi «come di fiorente sposa», dedicava il Carducci alla Rocca Paolina di Perugia. Gradisce l'ornamento dei cornicioni in ag-

getto, come un'aureola nobile e dovuta. Ma «inventata» nuove digressioni compositive con le finestrelle, e arriva a sostituirle con oculi ellittici a portamento verticale, schierandoli stupendamente nella parte alta del primo piano centrale in un recupero, non improvviso, del ritmo ternario. In verità il Croce usò l'oculo anche nel palazzo Monti-Sormani, prendendolo al Ruggeri che lo aveva impiegato per primo a Milano, in palazzo Cusani, nella versione ad asse maggiore coricato. Ma poi il Ruggeri, in una sorta di palleggio d'architettura, rubò al Croce l'oculo verticale e se ne servì nel «Castellazzo» di Bollate (1740).



La gran balaustra dello scalone d'onore.



Un'ala laterale del palazzo.
La scala posteriore.



Sopra: Viale con la statua di San Girolamo.
Sotto: Statue nel giardino.

Abbiamo dipanato i fasti e le beghe di mestiere — o ci illudiamo, mogli mogli, di averlo fatto — riferibili a un'esemplare «villa di delizie» del Settecento lombardo, uno di quegli amabili paradisi terrestri per pochi che il giro del sole (e della storia) s'incaricherà di spalancare ai molti, senza intaccare i codici di privatezza. Ci tocca, alla fine, una specie di censimento catastale sull'immobile Brentano: la conferma, il sigillo su uno stato di consistenza. Un intermezzo di curiosità numerale, un catalogo riassuntivo, svelto, agevole, ad uso degli intelletti sintetici. Eccolo, in ordine.

I due corpi dritti lungo la strada, avamposti di privata difesa, erano così destinati in antico: quello a destra, a scuderia (capace anche di trenta cavalli) con soprastante fienile; quello a sinistra, a tinaia, con soprastante granaio, e a dimora del castaldo (e lasciate a me di chiamarlo «fattore»; a me, nipote di un leggendario fattore: «al fattùr», vocabolo cardine di una remota civiltà contadina in dialetto). Dalla scuderia si è ricavata, liberando le otto colonne di granito rosa e il gioco superiore delle crociere, l'attuale chiesuola dei Padri Somaschi; dal fienile si è ottenuta una vasta biblioteca; dalla tinaia, un teatrino-palestra.

Nelle due ali di fianco al cortile abitava la servitù: vi si adattarono locali di comodo per l'attività convittuale. Altre dodici sale, ripartite su tre piani, si cavarono dalla sistemazione ultima dell'ala settentrionale. I sotterranei sono spaziosi, freschi, rischiarati. Vi si trovavano cantine, dispense, lavanderie, ripostigli, cucine, forno e stufa. Un ambiente è tuttora degno di menzione: uno spazio coperto con volte a crociera, sostenute da dodici colonnine di granito, a tre campate. Quasi una cripta. Dal piano terreno si monta alle due gaie torrette di belvedere, simmetriche, mediante 129 gradini (sette piani d'oggi).

Il maschio nobile mediano, padronale, alto e possente, si sviluppa su tre livelli. Al terreno, oltre che il salone principale, si trovano altre otto

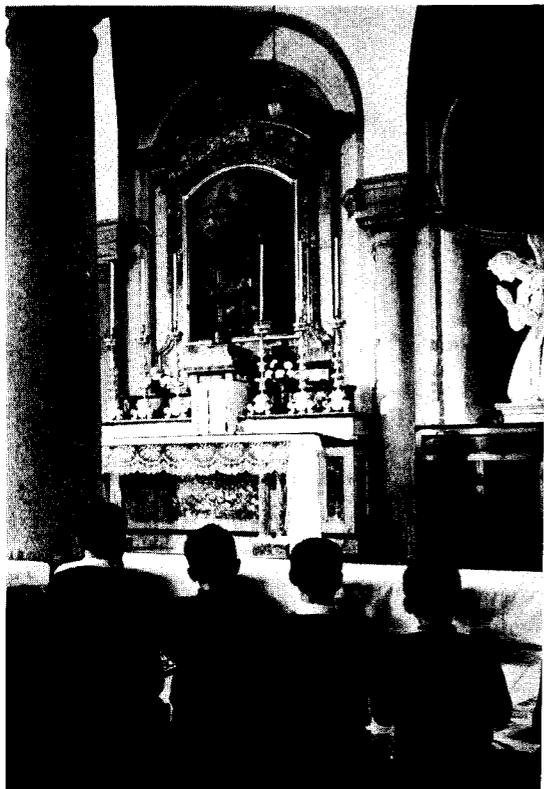
sale tutte coperte a volta, decorate con cornicioni di stucco, ampie e illuminate: cinque di esse, e il salone, hanno il soffitto affrescato con scene della mitologia greca. Al primo piano si giunge attraverso il maestoso scalone di destra (che ha il soffitto dipinto e adorno di stucchi), o per altre scale interne. Vi si contano dodici sale, di cui cinque con affreschi a plafone. Il salone centrale, che insiste sulla stessa pianta di quello a piano terra, è molto più alto, poiché incorpora una parte dell'ultimo piano, e prende luce anche dai mirabili oblò ellittici inventati dal Croce. Al terzo piano rimane spazio per sette stanze, piccole, con il soffitto di legno, riservate alla dimora dei religiosi.

Tornano ora di necessità, almeno in forma d'avvertenza per quel che sarà poi, due cenni sui dodici affreschi che incombono nelle sale principali, «tutte in volta di cotto ornata di stucchi e scudi, dipinti da' più famosi pennelli, e milanesi e forastieri» (l'immane Dal Re!). I nomi di



Vista del palazzo da sud-ovest.

questi pittori sono in un antico manoscritto, oggi scomparso, che ancora nel 1907 era custodito nell'archivio Brentano. Io ho, proveniente da questo archivio, una copia dattiloscritta da mano apparentemente poco provetta, così concepita: «ELENCO delle pitture a fresco che adornano la volta della casa di nobile ragione dell'Illustrissimo Sig. Conte D. Carlo Brentano nel borgo di Corbetta, eseguite dai seguenti pittori ...». Tengono dietro, indicati sala per sala, i titoli per esteso (che noi riporteremo pari pari nelle didascalie delle riproduzioni alleggate) degli affreschi e il solo cognome dei pittori. In calce, un «Nota Bene» chiarisce: «Copiato da un libro in



La chiesuola ricavata dalla vecchia scuderia.

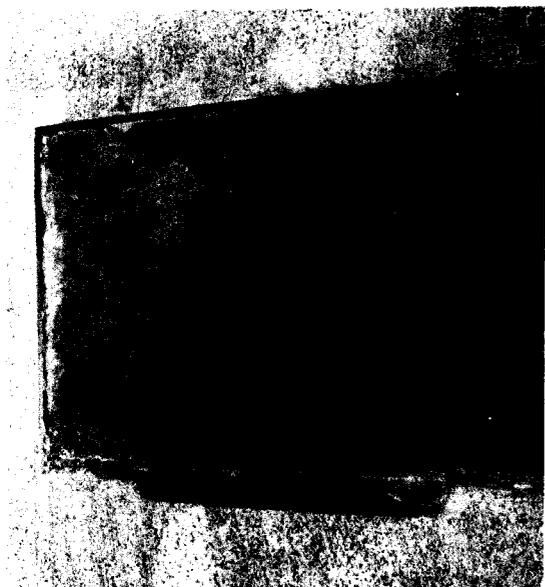
istampa della Sig.a Uboldi di Milano, che contiene, oltre a quanto qui è descritto, disegni, incisioni raffiguranti i giardini, le cancellate e le statue sui pilastri. - C. SERATI».

Il «SERATI» dev'essere (oserei dire: per forza) il signor Carlo Serati (1874-1952), personaggio emblematico della vecchia Corbetta, pioniere totale, primo ciclista in luogo, appassionato di cose giuste, raccogliitore. Il libro in possesso della signora Uboldi, con disegni e incisioni, è il «Ville di delizia» del nostro Dal Re, testimoniao citatissimo: a margine di esso, l'indice degli affreschi, la cui fonte, quasi certamente, è il manoscritto poi scomparso. Un elenco delle opere, piuttosto succinto, è riportato direttamente da questo manoscritto nel volume a più mani «Ville e castelli d'Italia», Milano 1907, pag. 565. Detti documenti fanno riferimento a tutti gli affreschi ancora presenti nella villa Brentano, e ad essi soli: si dovrebbe dedurre che nessuna altra stanza venisse decorata in origine, perlomeno con affreschi di figura. Quelli che vediamo oggi, dunque, sono «tutti» i dipinti di esecuzione settecentesca: nessuno perduto, come non vorrebbe ammettere certa critica allegrotta. Narrano capitoli di mitologia greca, in spirito di esuberante, pagana «delizia». Ci manca il nome di eventuali «quadraturisti», che allora intervenivano spesso, e che, ad esempio, il Porta e il Bortoloni (due dei «nostri» pittori) terranno con sé negli affreschi del duomo di Monza.

L'estensione, l'idea, il corpo, le ragioni tecniche di questa operetta non concedono a noi d'andare oltre misura, a sguazzo tra le parole (e mi sarebbe piaciuto anche). Pubblichiamo a colori i dodici affreschi (ed è certamente la prima volta che succede, per l'intero ciclo brentaniano), arricchendo le didascalie di dati e riporti, necessari a una prima informazione. Molto abbiamo preso, anche dissentendo talvolta, a Rossana Bossaglia, la quale si è occupata degli affreschi corbettesi nel 1967, in un libro curato dalla Gatti Perer, «Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano». Degli autori, la Bossaglia scri-



ve che «si tratta nella maggior parte di artisti che la critica viene recuperando appena in questi anni, dei quali spesso si era perduta qualsiasi notizia certa per l'attività lombarda, o addirittura si ignorava un'attività a Milano e nel circondario, o infine mancavano elementi idonei per un riconoscimento stilistico».



Il sistema di volte nel cantinato (foto Introzzi).
L'antico forno in cantina.

Le singole attribuzioni paiono tutte attendibili, per analogie modali, per evidenza di mano, per contemporaneità d'ispirazione, per affinità di temi, e per altre acquisizioni. E, dunque, le «Note» d'archivio non dicono nomi a caso, per prime approssimative attinenze. La Bossaglia è in rischio invece quando afferma che «l'esecuzione degli affreschi è riferibile agli anni immediatamente successivi all'erezione della villa», arrivando, molto spesso, a «datare» intorno al 1750. Il Dal Re, che finì di scrivere nel 1743, non sembra molto convinto, nelle sue scritture d'arzigogolo, che gran parte degli affreschi fossero allora mancanti. Anzi, quando li loda come opera dei «più famosi pennelli, e milanesi e forastieri», parla al plurale, e non parrebbe accontentarsi del Sassi e del Pellegrini, i soli pittori che, secondo la Bossaglia, hanno lavorato a Corbetta prima del 1743. E nemmeno la notazione «geografica» («milanesi e forastieri») di Marc'Antonio Dal Re può esaurirsi nei due artisti citati.

Nella qualità pittorica non ci avventuriamo, venendoci meno il tempo e gli stimoli ad approfondire. Prevale nell'insieme un senso di piacevolezza trionfale, talvolta irridente, talaltra seriosa, generata da futili eroismi e giochi di angeli, guardati da personaggi di piena condiscendenza e di assidua gesticolazione. Un Olimpo ricco, pasciuto, che si è trasferito su nuvole soffici e variopinte, dalle quali nascono alberi e rocce, fiori e pavoni, cocchi e cavalli. Un calepino di vizi divini, goloso agli ozi degli uomini: un giocondo sberleffo, sulla miseria radente dei vivi.

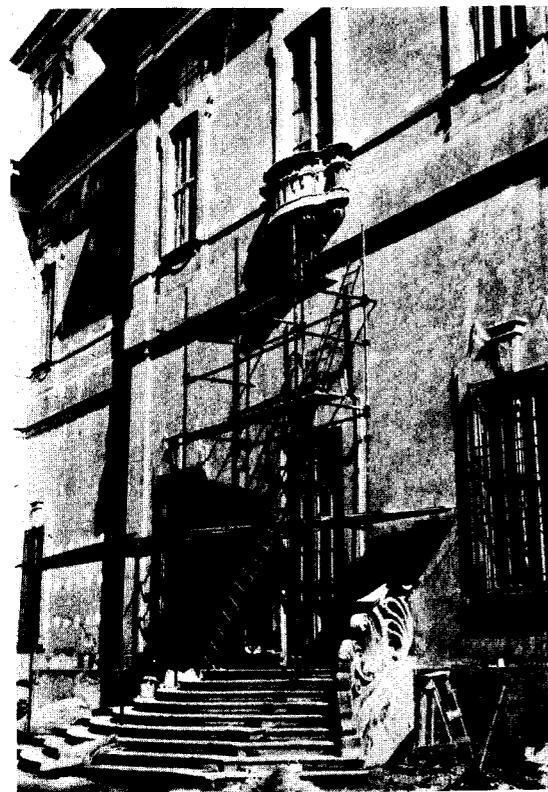
Bando alle ubbie scherzose! Paul Klee di Berna, una guggia nell'arte moderna, diceva a Jena nel 1924: «L'arte non riproduce il visibile con più o meno temperamento, ma rende visibile una visione segreta». Questo non accade negli affreschi della stagione che ci compete. Garrisce il bello esteriore, il colore di pelle, in gran racconti dei corpi, il facile accademico, la memoria involontaria. Vi si intrecciano, sì, punte più eleva-

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

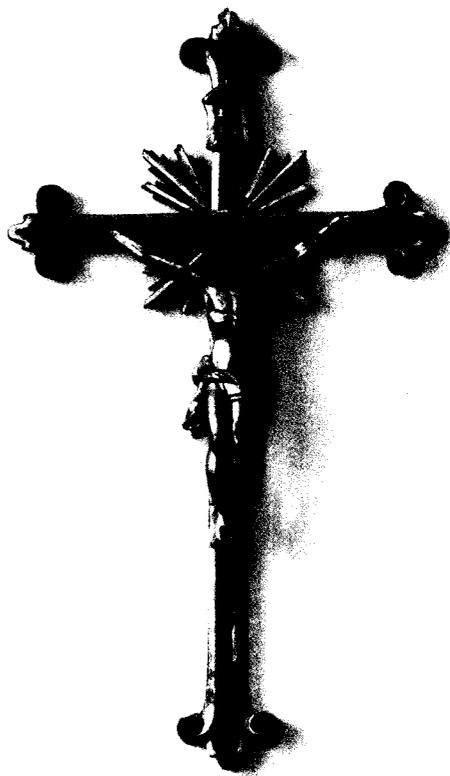


Restauro di una torretta-belvedere.
I «rizzaditt» Ranzani e Colombo eseguono la pavimentazione
in porfido del cortile.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO



Ringhiera nel cortile a mezzogiorno.
Lavori di restauro nella facciata occidentale (1962-63).



Veduta di Corbetta da villa Brentano (anni '70), con il campanile della Parrocchiale.
Antico crocifisso ligneo, oggi nella «Direzione» dell'Istituto San Girolamo Emiliani.



Soffitto del salone a piano terra (vedi tav. 1).
Il salone del piano terreno prima del furto avvenuto nella notte dal 20 al 21 ottobre 1974.

te di meditazione pittorica, e ambiti di finezza cromatica, e sporadiche affermazioni delle eleganze di dentro, e frequenti chiamate di cattivante mestiere. E talvolta anche begli effetti del «passa fuori» (in Mattia Bortoloni). Ma sulle disparità di mano, sulle stanchezze disperse, sul «fiato corto» d'autore, sugli improvvidi interventi d'aiuti e, quand'anche, sulle rovinose grossolanità di fattura, la notte cala come un velluto antico. I Tiepolo lavoravano altrove.



Vista odierna della fronte principale.

ERRATA-CORRIGE

L'ordine delle didascalie nell'insero a colori è corretto, lungo l'itinerario dal piano terreno al primo piano di Palazzo Brentano, ma la collocazione di quattro fotografie è errata. Per una regolare lettura si tenga conto di questa avvertenza:

- La fotografia di pag. IV corrisponde alla didascalia della Tav. 5.
- La fotografia di pag. V corrisponde alla didascalia della Tav. 9.
- La fotografia di pag. VI corrisponde alla didascalia della Tav. 4.
- La fotografia di pag. X corrisponde alla didascalia della Tav. 3.

I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 1 - Ercole annoverato tra gli dei (Salone centrale, piano terra)

Grande medaglia ad affresco di GIOVANNI ANTONIO CUCCHI (operoso intorno alla metà del sec. XVIII) detto milanese nelle «Note» d'archivio, ma nato a Campiglia di Biella. L'attribuzione al Cucchi permette di fare luce sull'attività lombarda di questo artista che sembrava non avere lasciato tracce, e «consente ora — scrive Rossana Bossaglia — di dare un nome a una cospicua serie di affreschi che sono con netta evi-

denza della medesima mano: a Milano, nei palazzi Casati-Dugnani e Bolognini-Morando, e nella sala parrocchiale del S. Francesco da Paola (1754); a Brignano, nel castello Visconti. In particolare, brani dell'"Apoteosi" [cioè il nostro affresco, *Ndr.*] sono identici nel "Giove che invia Mercurio" in palazzo Dugnani e nell'"Apoteosi di un Visconti" a Brignano. L'affresco sembra databile non oltre il 1750; la sua qualità è debole, con pesanti grossolanità di fattura».



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 2 - *Diana che va a trovare Endimione che dorme sul monte Ida* (Sala da pranzo religiosi, piano terra)

Medaglione ad affresco di GIOVANNI ANGELO BORRONI (1684-1772), noto soprattutto per le «Storie di Diana» affrescate nel palazzo Mezzabarba di Pavia. Analogie stilistiche accostano l'affresco corbettelese all'altro sullo stesso tema che è

nel palazzo Stanga-Radice Fossati di Milano, di cui sembra un ricalco più debole, forse con l'intervento di aiuti. La Bossaglia lo assegna agli anni 1743/50 (?), quando l'artista affrescava il «Bacco» di palazzo Clerici, di modi affini. L'affresco è stato testè restaurato dal prof. Domenico Antonio Tripodi.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 2 bis -

Particolare dell'affresco riprodotto nella tavola 2, prima dell'intervento di restauro.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 3 - La pioggia d'oro, ossia Giove che beneficia le quattro parti del mondo (Primo refettorio, piano terra)
Medaglione ad affresco di MATTIA BORTOLONI (1696-1750).
E, secondo la Bossaglia, «di vivacissima e arguta maniera, con bell'impiego di una festosa tavolozza alla veneta». L'ope-

ra dovrebbe collocarsi (Bossaglia), come le altre del Bortoloni presenti in palazzo Brentano, tra il 1748, anno dell'ultima attività piemontese dell'autore, e il 1750, anno della sua morte. Vedi tavv. 4, 5, 6. L'affresco è in corso di restauro da parte del prof. Domenico Antonio Tripodi.

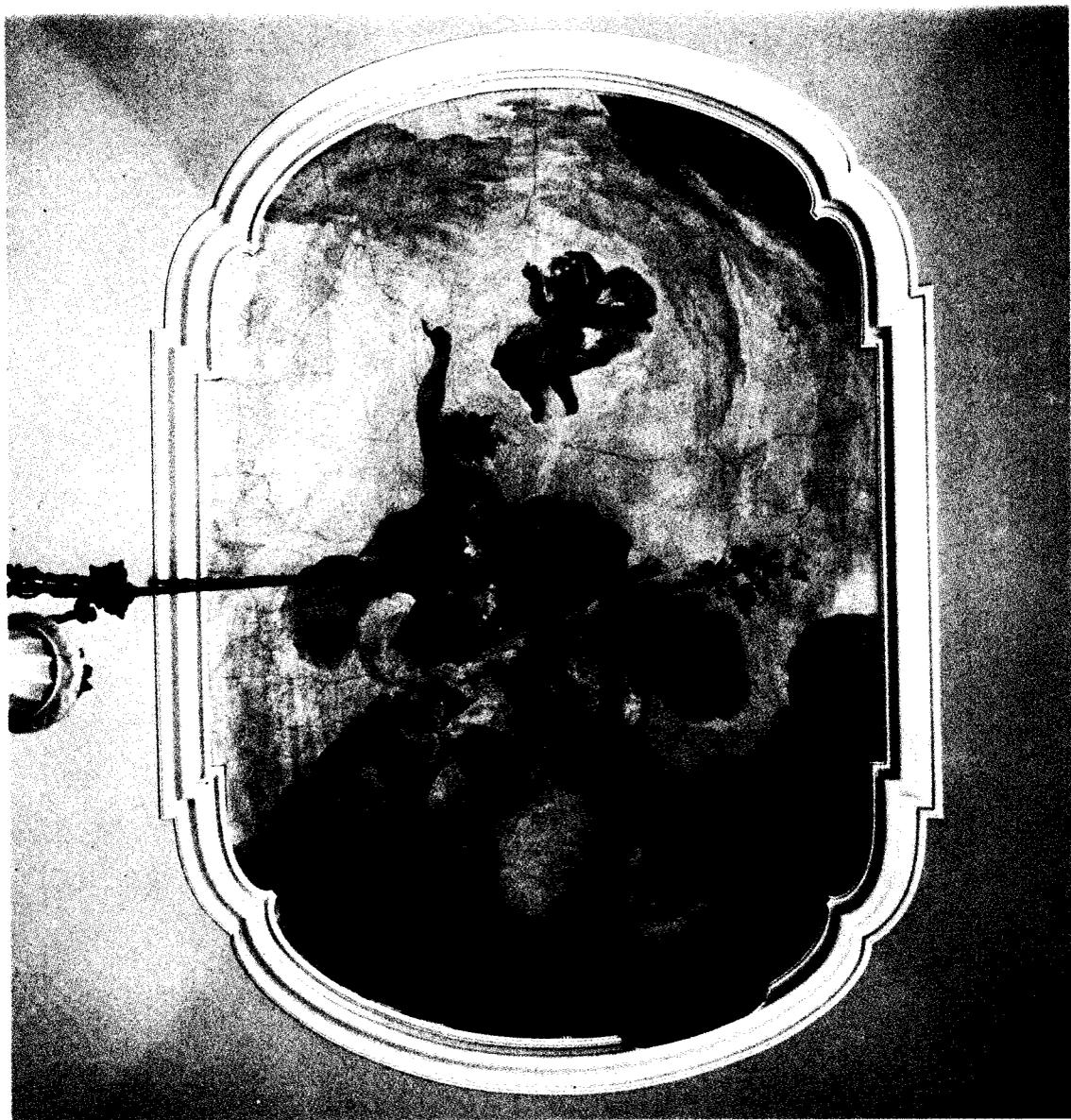


Tavola 4 - Flora (Secondo refettorio, piano terra)
Medaglia ad affresco di MATTIA BORTOLONI (vedi tavv. 3, 5, 6). Rossana Bossaglia, che nel 1964 aveva riconosciuto all'artista alcuni affreschi nei palazzi cittadini Dugnani e Clerici, legittima, per concordanze stilistiche, un passaggio diretto a

Corbetta del Bortoloni dopo l'intervento in palazzo Clerici, insieme al Borroni (vedi) pure presente in quella dimora milanese.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

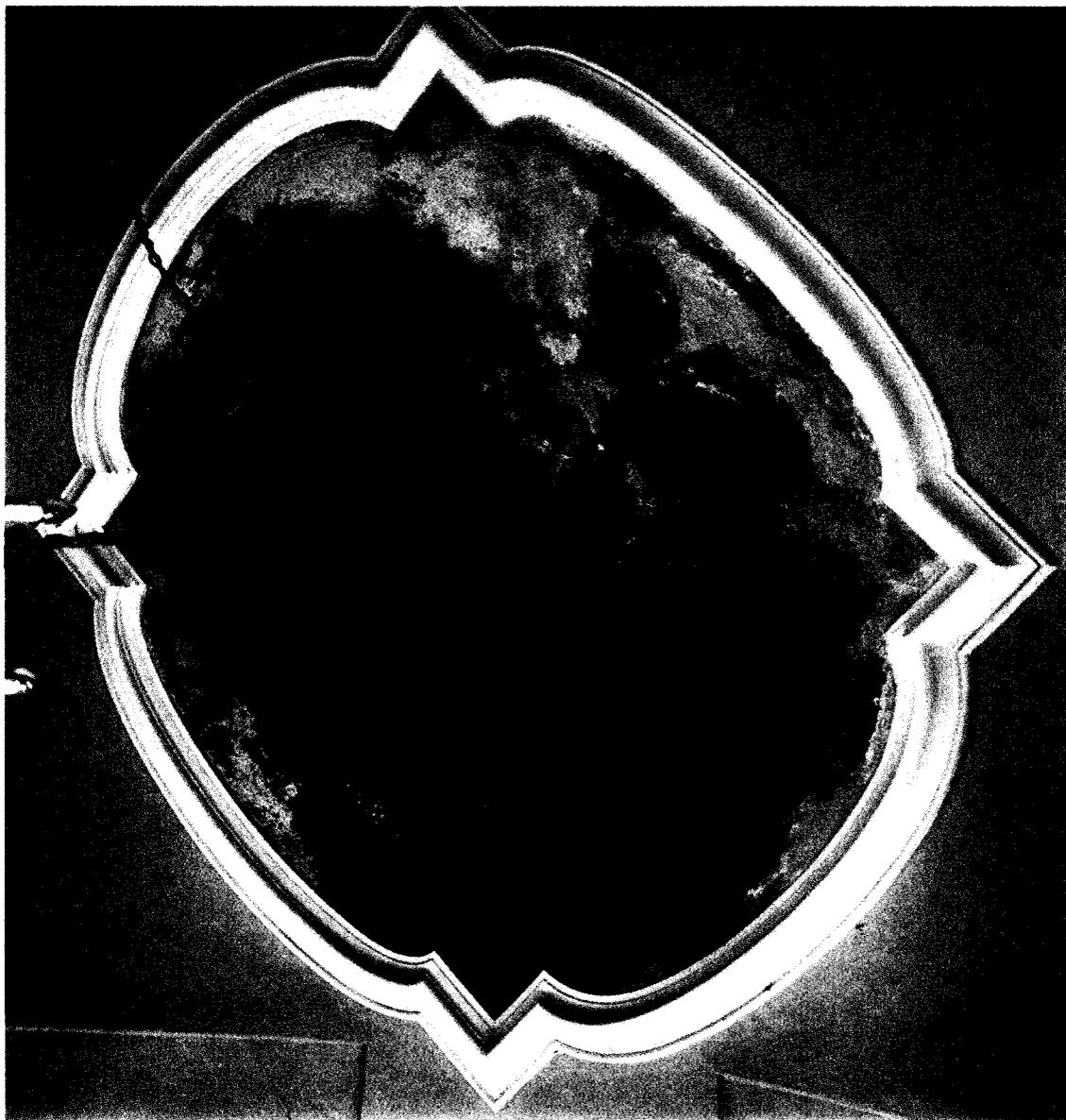
Tavola 5 - Bacco e Arianna colla corona di nove stelle detta Gnasso (?) (Terzo refettorio, piano terra)

Medaglia ad affresco di MATTIA BORTOLONI (vedi tavv. 3, 4, 6). L'attività del veneto Bortoloni è stata indagata in anni relativamente recenti. Era noto l'affresco di Bergamo (a San Bartolomeo), al quale l'Ivanoff ha aggiunto l'«Eroe ferito» nel ca-

stello di Brignano. Il Morassi, e altri, gli assegnano il grande ciclo con le «Storie di Cleopatra» nella villa Raimondi di Birago, mentre Amalia Barigozzi Brini restituisce all'artista una cappella del duomo di Monza (1741). Questo affresco è più tardo: si è propensi (Bossaglia) a collocarlo negli anni 1748/50.



Tavola 6 - *Una pronuba con face* (Direzione, piano terra)
Medaglia ad affresco di MATTIA BORTOLONI (vedi tavv. 3, 4, 5). Opera contemporanea alle altre qui riprodotte dello stesso artista, cui si rimanda. L'affresco appare in condizioni precarie.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 7 - Il Merito coronato dalla Giustizia e dalla Opulenza, magnificato dalla Fama e dalle Scienze (Volta dello scalone)
Grande medaglia ad affresco di GIUSEPPE PELLEGRINI (attivo nella prima metà del sec. XVIII). Rossana Bossaglia la ritiene «opera modesta, di colorazione torbida», la quale «non offre grandi appigli per una definizione dello stile dell'artista, che è la personalità meno chiara tra quante qui [in palazzo

Brentano, Ndr.] appaiono. Ma forse il giudizio è un po' spiccio e riduttivo. Emerge qualche affinità con gli affreschi del 1727, a lui riconducibili, che sono rimasti in S. Maria del Paradiso a Milano.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 8 - *Le nozze d'Amore con Psiche* (Salone centrale, piano primo)

Grande medaglia ad affresco di FERDINANDO PORTA (1689-1767). Quest'opera si lega stilisticamente alle opere già note del Porta: l'affresco nella volta d'ingresso al sacello di S. Vitore in S. Ambrogio di Milano, eseguito intorno al 1730, e gli affreschi nella cappella della Decollazione nel duomo di Mon-

za, del 1746. Vi sono anche analogie con la «caduta dei Titani» in palazzo Dugnani, attribuita dagli studiosi al Porta sulla scorta di vecchie fotografie e di qualche frammento rimasto. La Bossaglia parla di «maniera lutulenta», dicendo quasi niente; per la data, pensa alla stessa degli affreschi di Monza, o giù di lì.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 9 - *Vulcano che allaccia colla rete di ferro Marte e Venere* (Prima aula, piano primo)

Grande scudo ad affresco di GIOVANNI ANGELO BORRONI (vedi tav. 2). Opera un poco farraginosa, eseguita verso il 1750 (secondo la Bossaglia), prima che l'artista passasse all'ultima attività nel duomo di Monza. E probabile qui un largo intervento di aiuti.

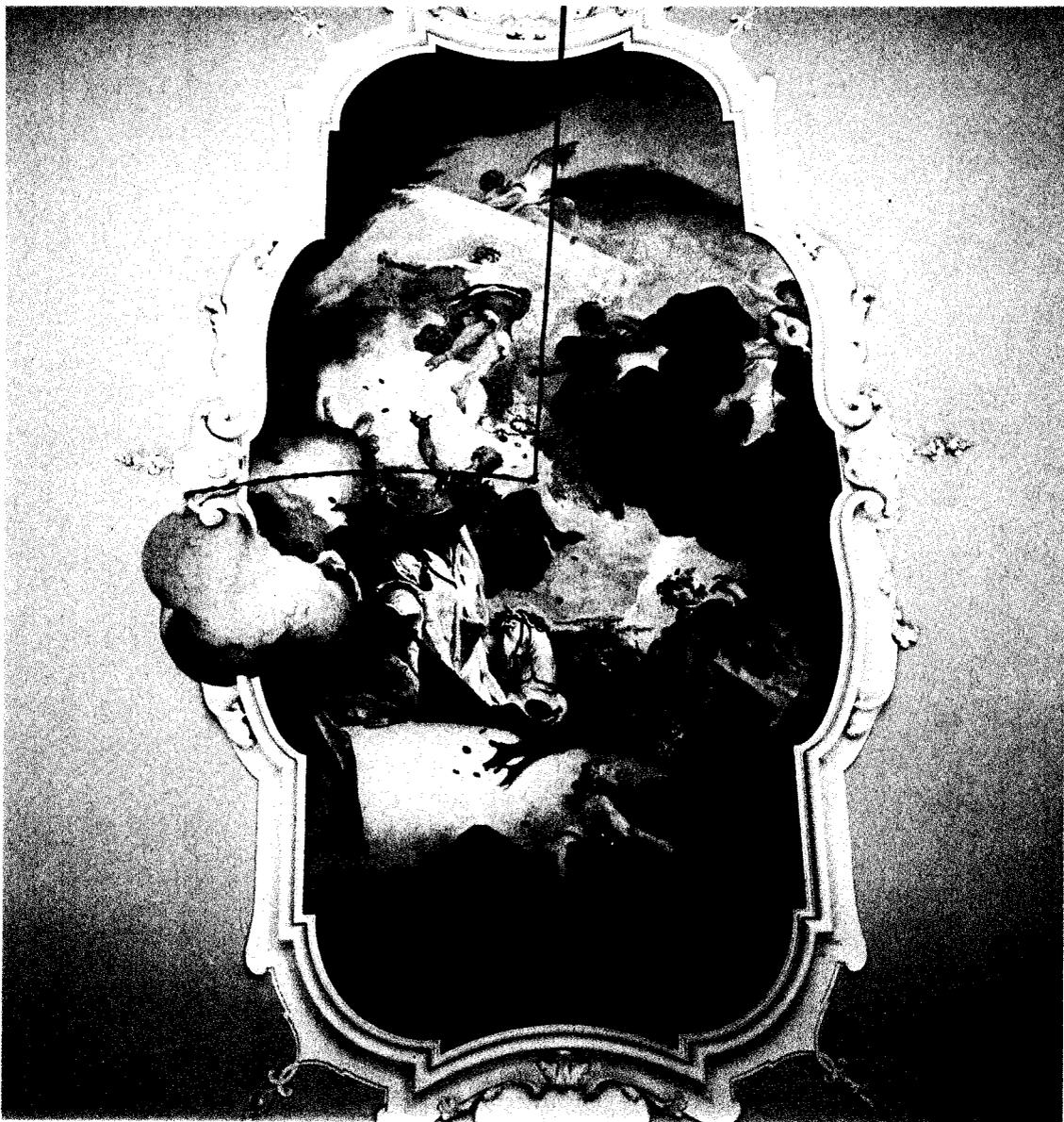


Tavola 10 - *Pallade che sottopone Ercole Bambino alla poppa di Giunone che dorme* (Seconda aula, piano primo)
Medaglia ad affresco di GIOVAN BATTISTA SASSI (riconosciuto attivo dal 1713 al 1739). Rossana Bossaglia solleva qualche riserva su questa attribuzione, poiché il confronto con le poche opere sicure e datate dell'artista (la «Madonna di Parabiago del 1716, gli affreschi in S. Giovanni alle Case

Rotte degli anni 1723/25, quello di Monza databile 1723) risulterebbe negativo. Possibili le analogie con le opere più tarde del Sassi: quelle bresciane, datate a partire dal 1737, e il cupolino di una cappella in S. Eustorgio a Milano, del 1736.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 11 - *La Vigilanza* (Saletta, piano primo)

Medaglia ad affresco di GIOVAN BATTISTA SASSI (vedi tavv. 10, 12). Valgono le stesse considerazioni e riserve emesse a proposito del «Pallade, Ercole e Giunone» della tavola 10. La Bossaglia sembra voler sostenere che queste sono le opere più tarde conosciute del Sassi, nelle quali l'autore «sarebbe

passato dall'accademismo attento a manieristiche anatomie e a piegar secco di panni, in voga in Lombardia sul '20, alla maniera più rotonda e morbida della generazione attiva sul '40-'50». Questo dipinto rivela una tipologia molto simile a un disegno del Sassi (n. 24b) nel museo di Pavia.



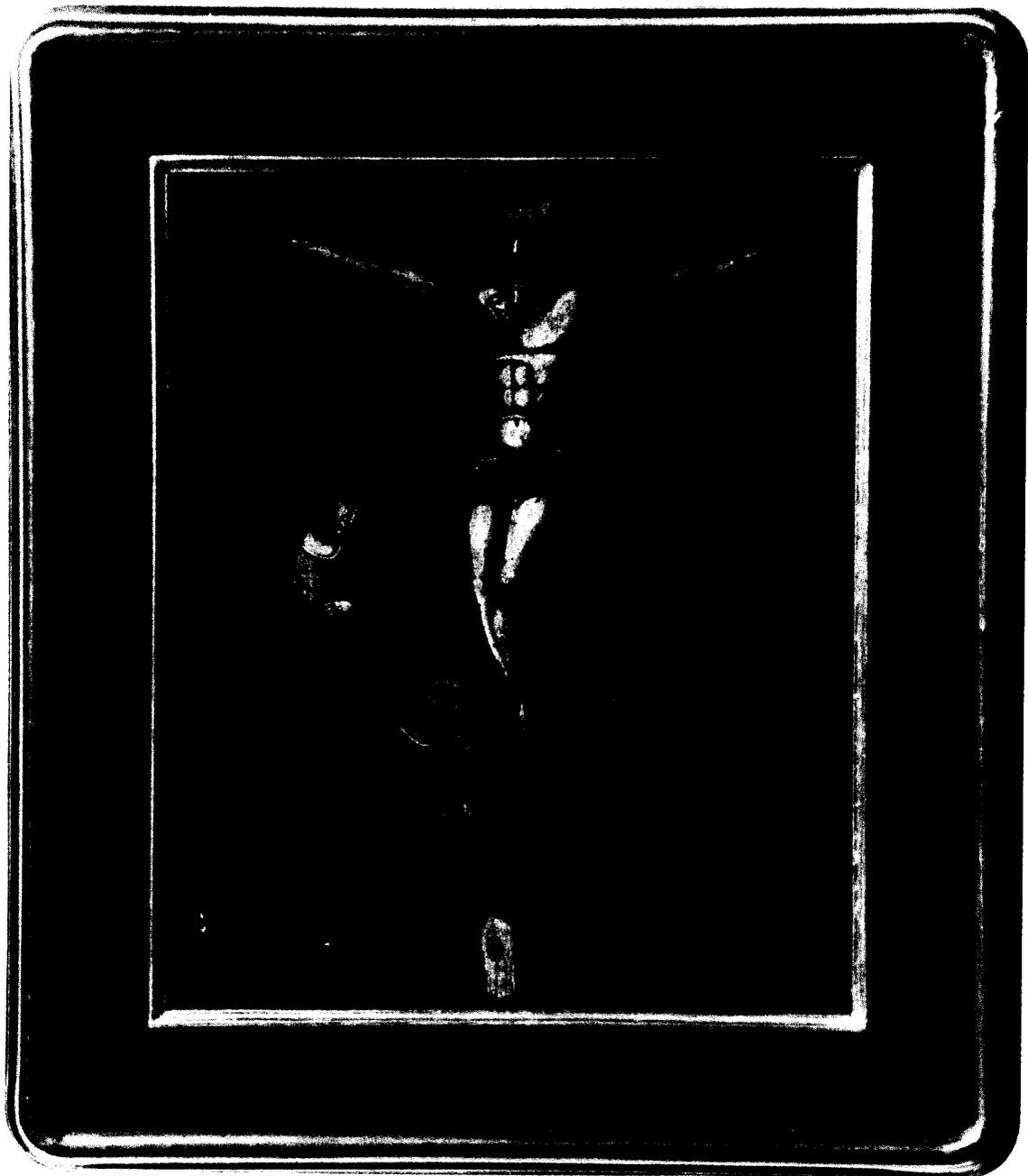
Tavola 12 - *Una grazia* (Locale di servizio, piano primo)
Medaglia ad affresco di GIOVAN BATTISTA SASSI (vedi tavv. 10, 11). Opera contemporanea delle altre due del Sassi qui riprodotte, cui si rimanda.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 13 - Crocifissione con la Madonna, la Maddalena e San Giovanni

Dipinto ad olio su tavola di ANONIMO del sec. XVII. Il dipinto è scomparso da palazzo Brentano in occasione di un furto commesso nella notte tra il 20 e il 21 ottobre 1974.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 14 - Crocifissione con San Pietro Martire

Dipinto ad olio su tela di ANONIMO del sec. XVII. L'opera è scomparsa da palazzo Brentano in occasione del furto già segnalato.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 15 - *Madonna col Bambino sostenuta da tre angeli*
Dipinto ad olio su tavola (?) di autore anonimo, assegnabile alla fine del sec. XVII o all'inizio del XVIII. L'opera fu trafugata nel furto già segnalato.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 16 - *Natività* (dai «Misteri del Rosario»)

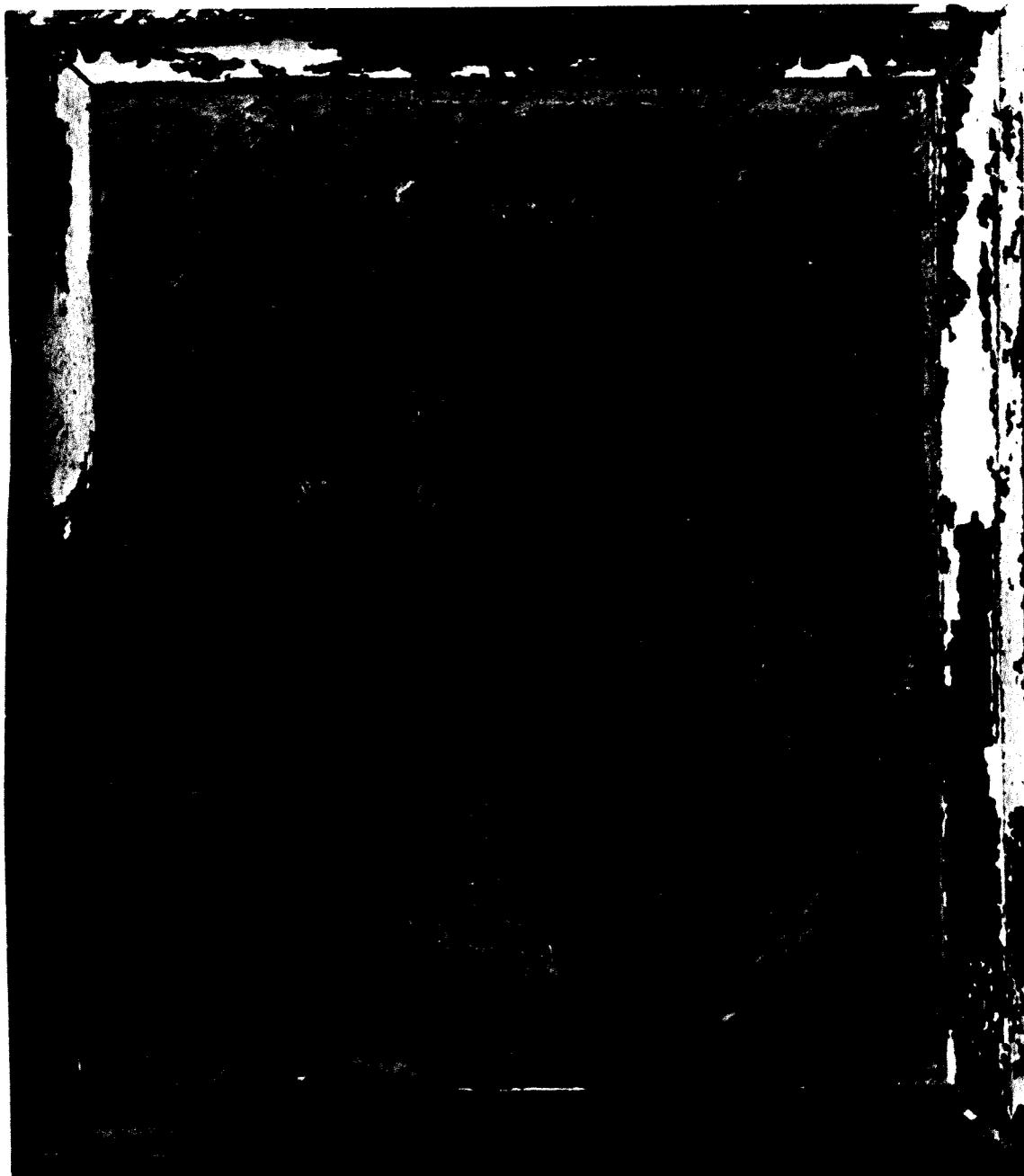
Frammento ad olio su tela di ANONIMO, assegnabile ad autore di rozza mano popolare, forse del sec. XVIII. Fa parte, insieme alle opere riprodotte alle tavole 17 e 18, di una serie probabile dei 15 «misteri del Rosario» che coronano una immagine più grande (si veda, a mo' di esempio, la tavola 24). I tre «misteri» di palazzo Brentano furono trafugati nella circostanza del furto citato.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 17 - *Gesù nell'orto* (dai «Misteri del Rosario»)

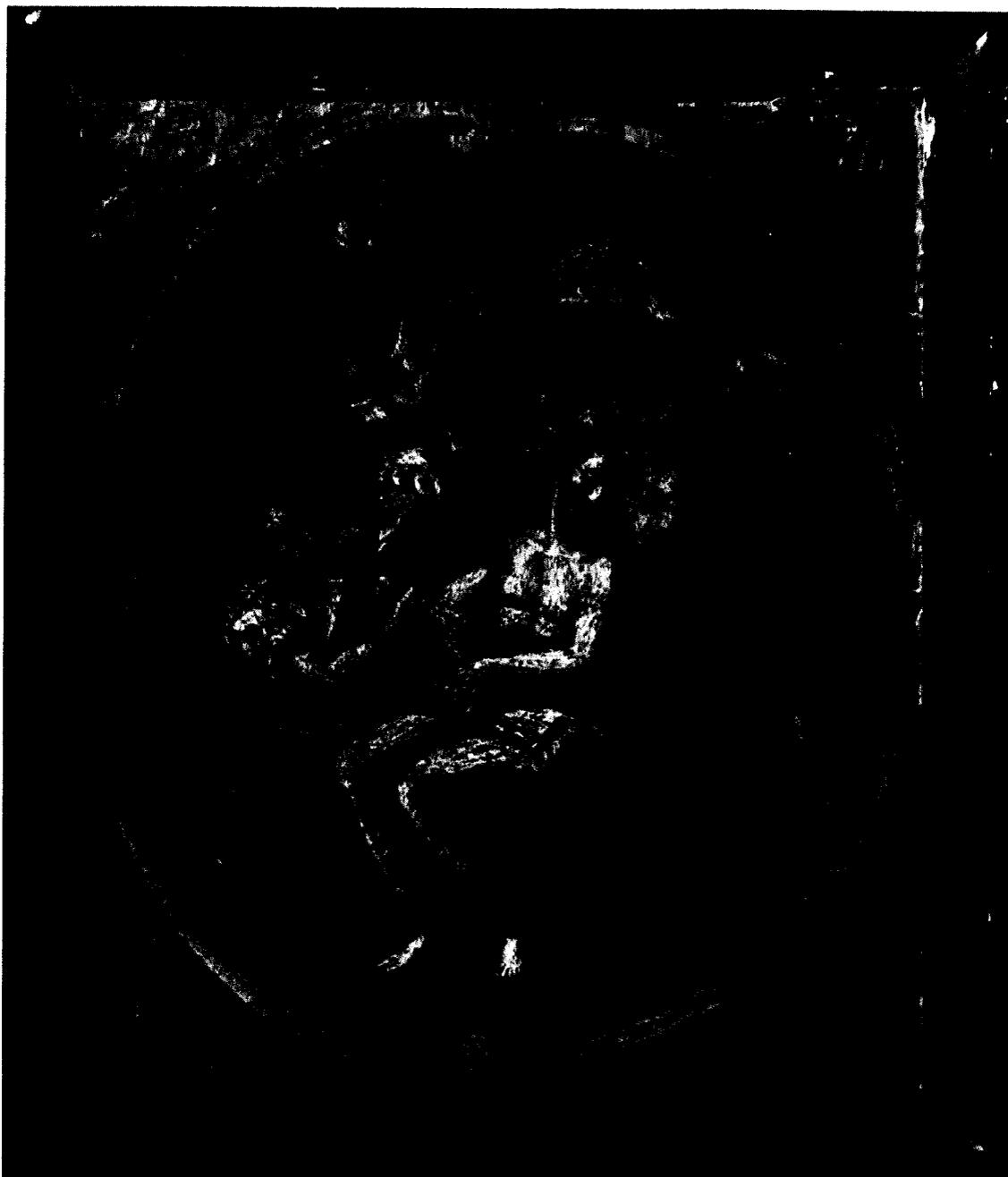
Frammento ad olio su tela di ANONIMO. Vedi tavole 16 e 18.

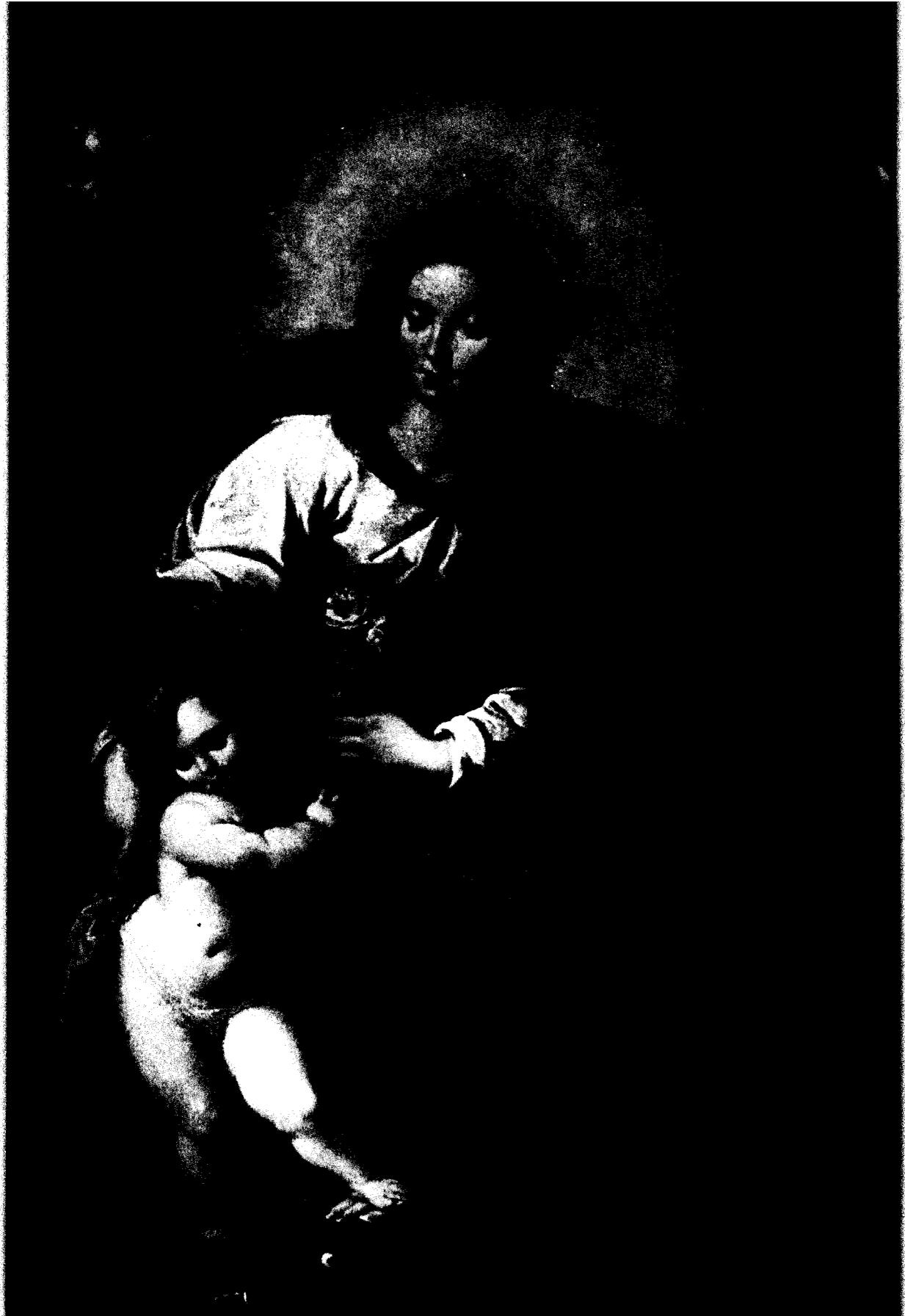


I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 18 - *Incoronazione di spine* (dai «Misteri del Rosario») Frammento ad olio su tela di ANONIMO. Vedi tavole 16 e 17.

Tavola 19 - *L'Immacolata Concezione* Dipinto ad olio su tela di ANONIMO del '700. L'aereo perizoma che cinge i fianchi del Bambino è, con buona probabilità, opera di una mano più recente.





I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 20 - *Deposizione*

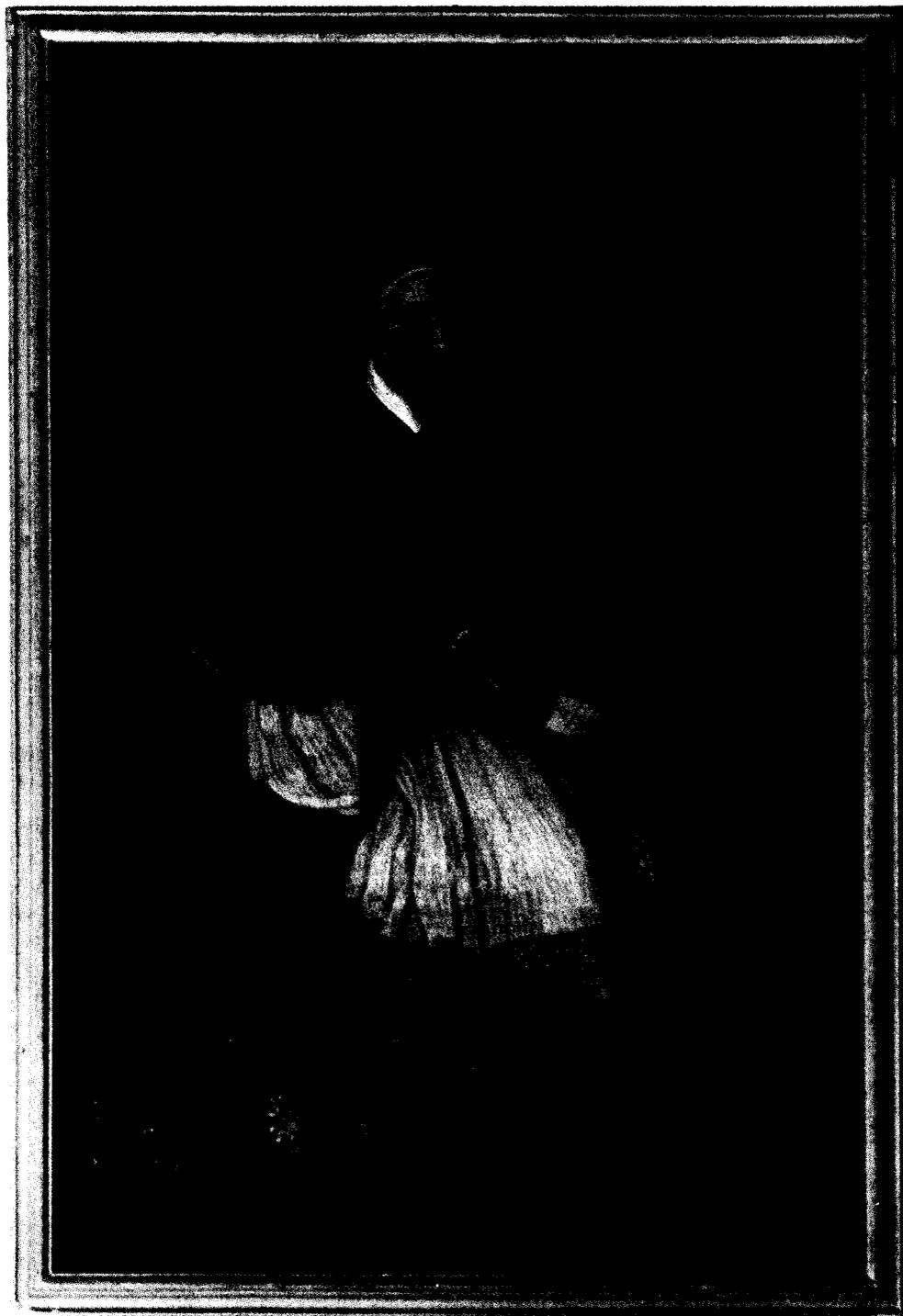
Dipinto ad olio su tela di ANONIMO, eseguito probabilmente nel sec. XVIII; per quanto la testa della Madonna possa indurre anche a una collocazione più tarda.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 21 - Ritratto del Papa Urbano VIII (Maffeo Barberini)
Dipinto ad olio su tela di autore anonimo. L'insieme del quadro, l'atteggiamento della figura, alcuni particolari decorativi, spingono per una collocazione del dipinto nel sec. XVIII. Dun-

que, poiché il Barberini fu fatto Papa nel 1623 ed era già morto nel 1644, il quadro sarebbe da considerare postumo. Singolare la testa del «Crocifisso» che affiora dal fondo buio in alto a destra.



I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 22 - San Filippo Neri (?)

Dipinto ad olio su tavola di ANONIMO (principio del XVIII sec.). Il tipo di paludamento, ricorrente nella iconografia di San Filippo, suggerisce questa identificazione, con qualche

riserva. Non reca aiuto nemmeno la provenienza della tavola, rimasta ignota.



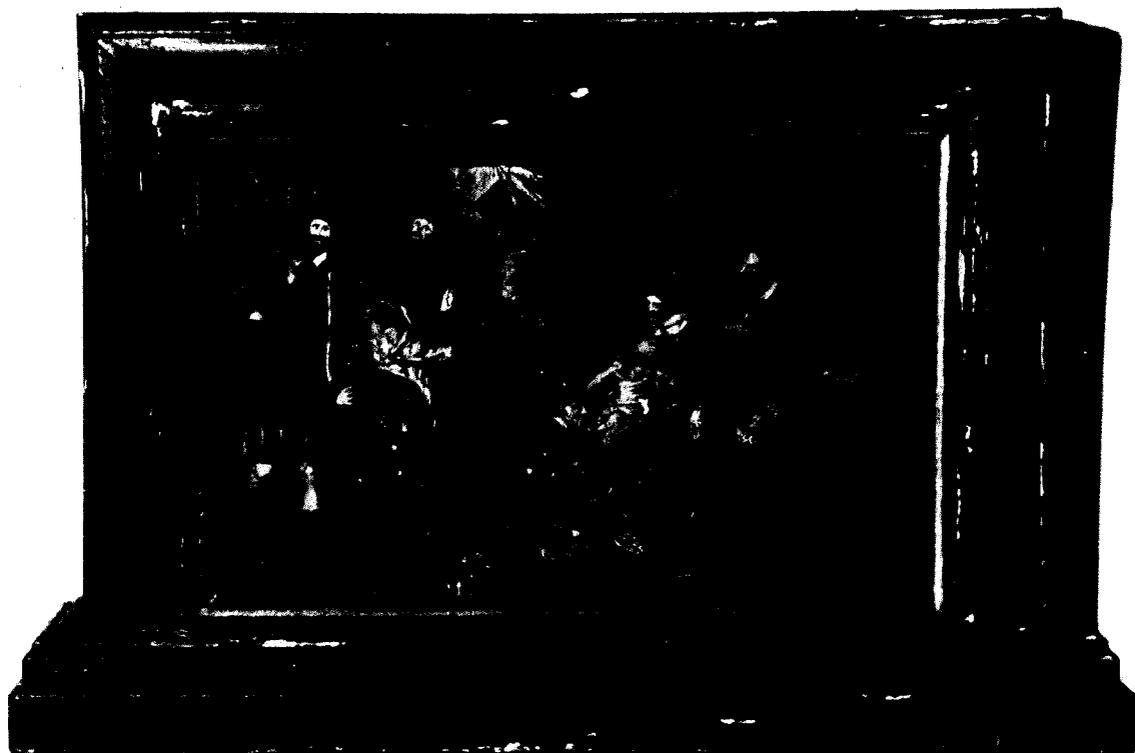
I SOMASCHI A CORBETTA: CINQUANT'ANNI DOPO

Tavola 23 - *L'adorazione dei Magi*

Rilievo in legno e gesso policromati di ANONIMO, fissato sul frontale di una cassetta con coperchio. La sorprendente vivacità e l'impronta popolaresca, vicine ora a immagini sacromontane ora a figurazioni dei presepi napoletani, non permettono una accettabile collocazione temporale dello straordinario oggetto. Esso è un dono del compianto Don Ermanno Turati, parroco di Santo Stefano Ticino, ai Padri Somaschi di Corbetta.

Tavola 24 - *Madonna del Rosario circondata dai 15 Misteri*

Dipinto su lamina di rame, di autore anonimo. Opera di qualche freschezza e suggestione, non classificabile in alto. È probabilmente del sec. XVIII.



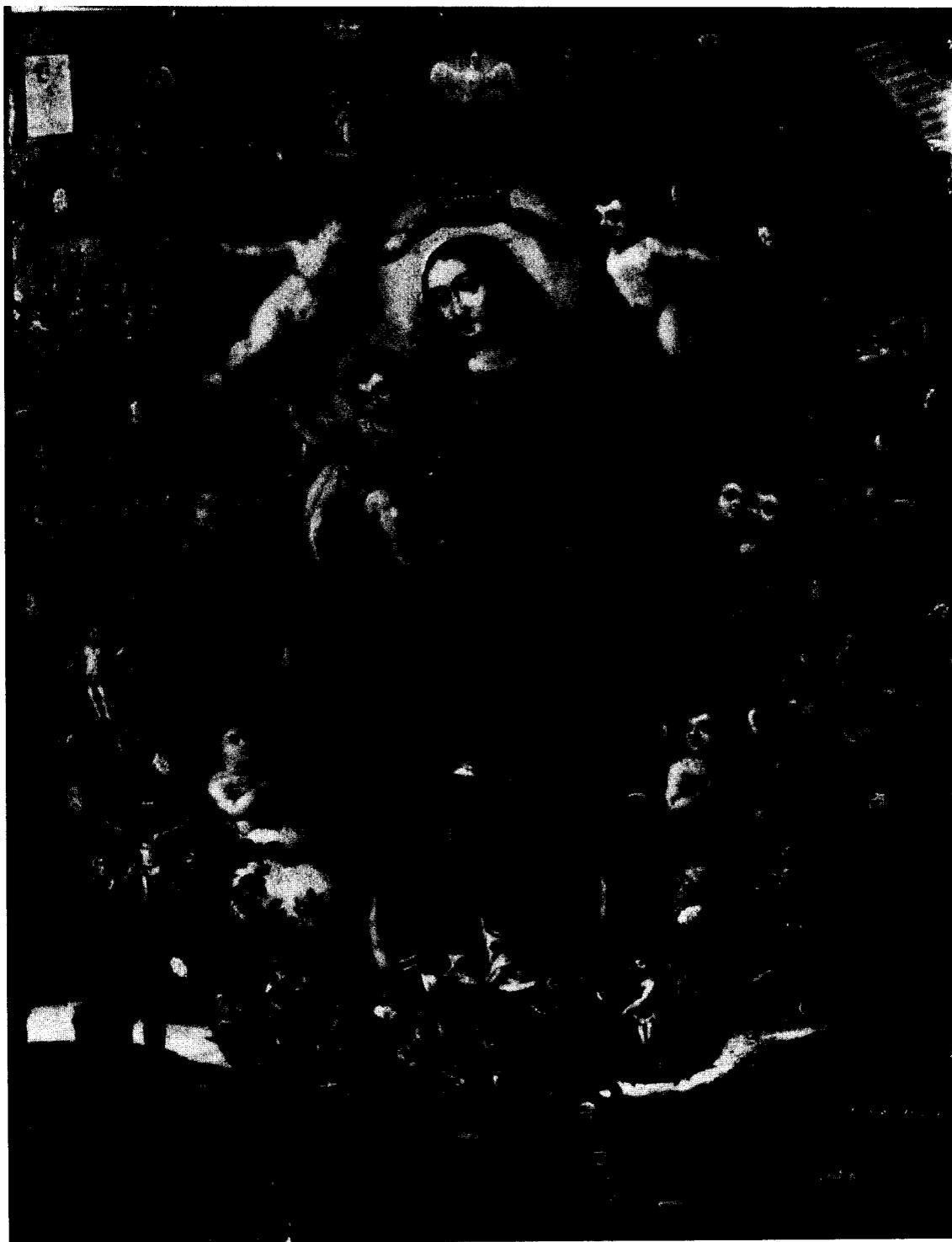
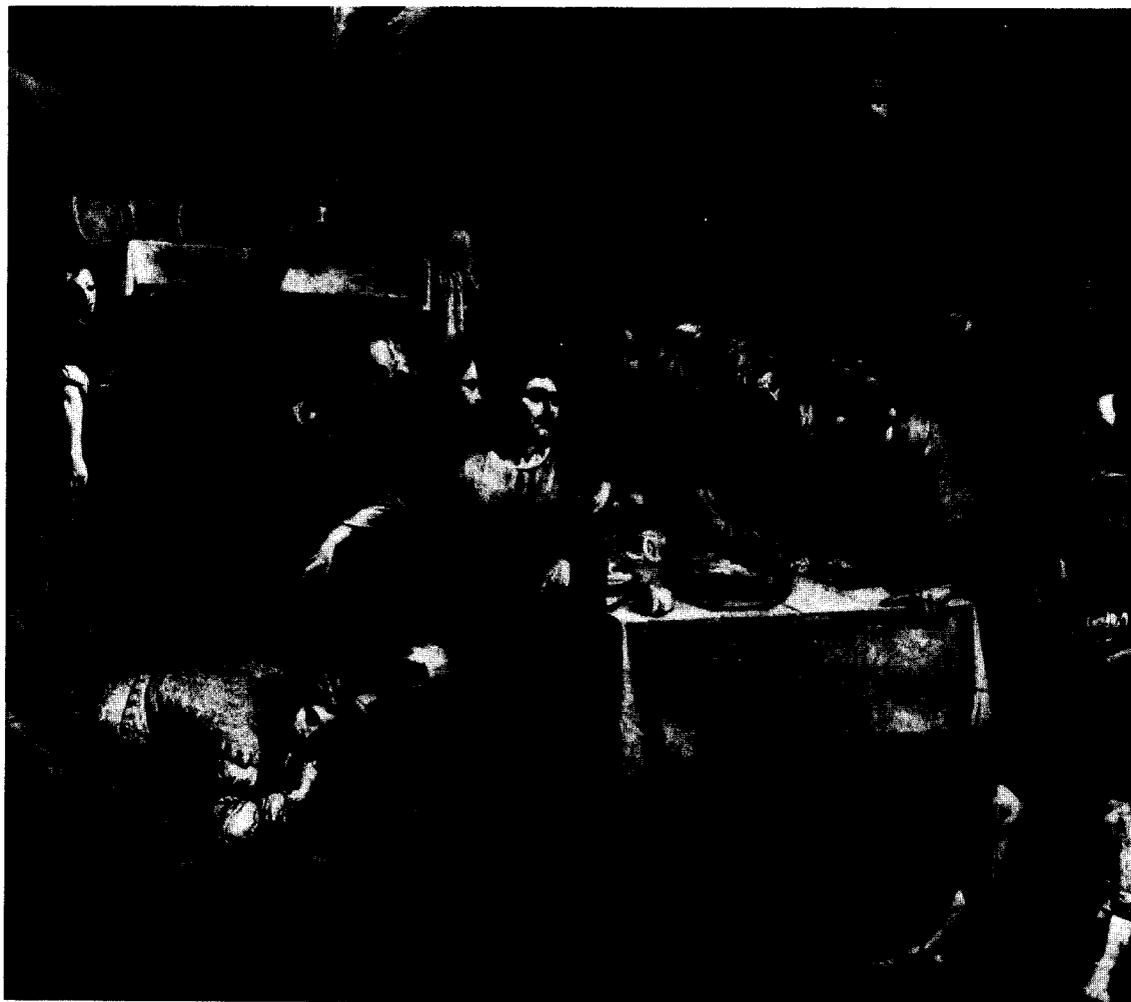


Tavola 25 - *La cena in casa di Simone il Fariseo* (Saletta accanto all'atrio, piano primo)

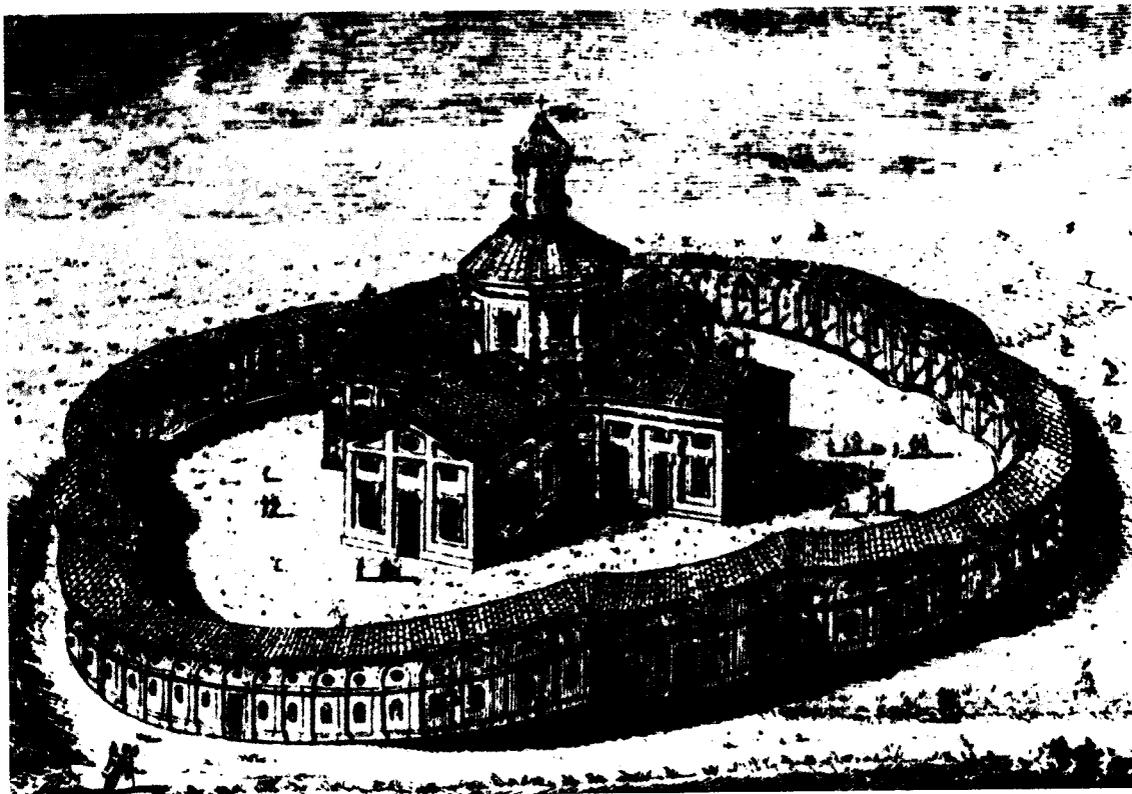
Grande dipinto a olio su tela. Quadro di bella maniera, opera di un abile pittore di cui non si hanno riscontri. Riguardo la collocazione temporale, la densità del racconto e alcune figure ancora caravaggesche (quella in primo piano, a destra, e la donna sul fondo a sinistra, con la brocca) frenano alla soglia del '700. Altri ragguagli indurrebbero a inoltrarci nel sec. XVIII.



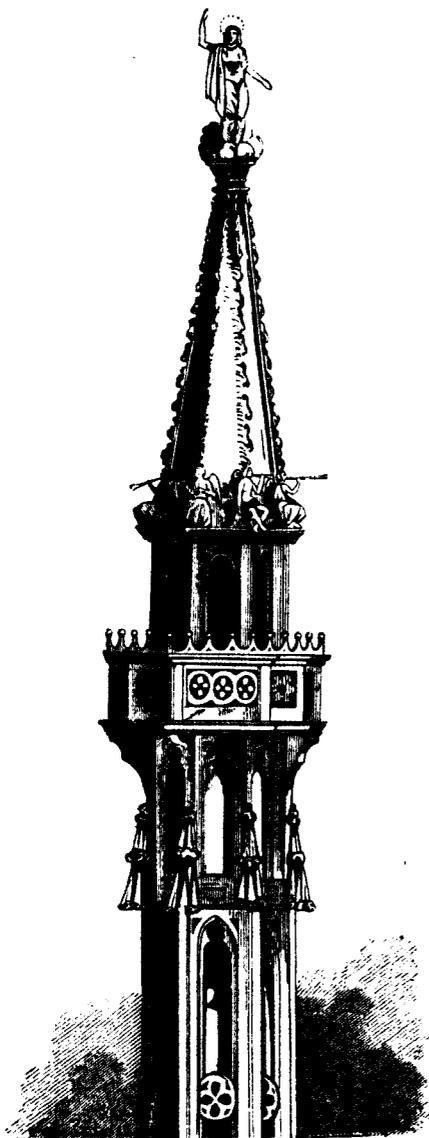
FRANCESCO CROCE, ARCHITETTO MILANESE

Un palazzo giallo di Milano, il quale sta collocato su un cuneo urbano tra il Collegio della Guastalla e la via Francesco Sforza, ospita la Civica Biblioteca Sormani, che da esso palazzo prende nome. Pochi sanno, tra i molti studiosi e studenti anche nostrani avvezzi a varcare quella soglia, che autore del palazzo, così come ci appare oggi, è lo stesso Francesco Croce che progettò e condusse a termine la villa Brentano di Corbetta. Architetto milanese, cultore elegante di quello stile singolare che alcuni chiamano «barocchetto fiorito», fu molto operoso, ma poco noto al di fuori di una cerchia rigidamente lombarda.

Era nato a Milano il 23 giugno 1696 da Cristoforo e da Caterina Arrigoni, che stavano nella parrocchia di Sant'Eufemia. A 19 anni si era iscritto, come agrimensore, nel Collegio degli ingegneri ed architetti. Si affermò negli anni 1726/31, in cui attese, sotto la guida di Carlo Francesco Ruffino, al completamento dell'insieme monumentale di San Michele ai Nuovi Sepolcri, il popolare Foppone (ossia l'ossario dell'Ospedale Maggiore), quello che oggi, sbagliando, chiamiamo la Rotonda della Besana. Aveva l'incarico di direttore dei lavori, tant'è che il Latuada (1737), e altri, lo ritennero autore del Foppone. Ebbe subito numerosi incarichi.



Il Foppone di San Michele ai Nuovi Sepolcri (da una stampa dell'epoca).



Dice il Cusani («Storia di Milano») che «ai suoi tempi nella nostra città, con l'Architetto Galliori, esercitava dispoticamente l'architettura».

Resta difficile una cronologia delle opere in senso stretto, poiché i tempi di «incubazione» di ciascun progetto sono diversi e i tempi di realizzazione vanno spesso a sovrapporsi. Liquidiamo pertanto le opere minori, quali il rifacimento della cappella del Rosario (1732/34) nella basilica di Sant'Eustorgio, l'altare maggiore nella chiesa di San Giorgio al Palazzo (1735/40), l'ampliamento e l'erezione della cupola ottagonale (1742) nella chiesa di Santa Maria Annunciata in Camposanto, il vestibolo della casa dei Trotti in via Brera. Ma nel '38 era già impegnato nei lavori del Duomo di Milano: vi rimase fino al '65 e, nel 1760, divenne maestro della fabbrica. Qui inventò e preparò i disegni per alcuni gloriosi e solenni catafalchi («pompe funebri») che si innalzavano per celebrare la morte delle personalità d'allora.

Si sa che aveva proposto soluzioni per la nuova facciata del Duomo: prediligeva un suo progetto (1733), che diceva ispirato a Vitruvio, e che proponeva un vestibolo anteposto al corpo della basilica. Scriveva: «A mio parere si potrebbe fare piantando un portico o pure vestibolo gotico davanti alla chiesa e sopra la fronte del medesimo, alzando tutto il rimanente della facciata nello stesso ordine gotico». Ma la sua opera più importante nel Duomo rimane la realizzazione della guglia terminale («troppo sottile, troppo corta», secondo il Cantù) che fu innalzata (1764/68) sopra il tiburio già esistente. Al culmine della guglia, nel 1774, fu posta la «Madonna dorata», forgiata nel rame da Giuseppe Bini (ma il Palestra dice Giuseppe Perego).

Precedentemente, il Croce aveva terminato il rifacimento e la nuova facciata di palazzo Montisormani (1736), una tra le sue opere più significative. Lavorava molto anche in provincia, per rifacimenti settecenteschi di ville o di vecchie chiese, tra i quali va citato quello che attuerà nell'interno del duomo di Lodi (1759), poi sop-

presso. E, in provincia, aveva eseguito le sue opere più compiute, di cui due sole interamente progettate da lui: la nostra villa Brentano (1732/37), che è probabilmente il modello più rigoroso e compatto (prescindendo da discorsi più distillati di inserimento ambientale) della villa settecentesca lombarda, e la chiesa di San Pietro in Abbiategrasso (1742).

Mentre è presente in Corbetta per la villa Brentano, il Croce viene incaricato di progettare il nuovo altare maggiore del definitivo Santuario della Madonna. Il disegno è pronto nel 1739, e viene approvato dai deputati del Capitolo nel 1740. Più tardi, però, lo ripudiano e gli preferi-

scono un progetto di Donnino Riccardi. Francesco Croce mantiene tuttavia la direzione dei lavori (1743/52) e disegna alcuni particolari marmorei e altre decorazioni di bronzo.

Lavorò inoltre, chiuso il cantiere Brentano, alla sistemazione della villa Pertusati di Comazzo (1746) traendone un complesso di prima qualità, nel quale profuse doti ulteriori di ingegnere idraulico insieme al fratello Carlo. Il Croce è segnalato anche come progettista dell'apparato scenico che trionfò nello spettacolo tenutosi al Teatro Ducale in occasione della nascita di Pietro Leopoldo, terzogenito di Maria Teresa, il 28 maggio 1747.



La facciata attuale di palazzo Sormani realizzata da Francesco Croce nel 1736.



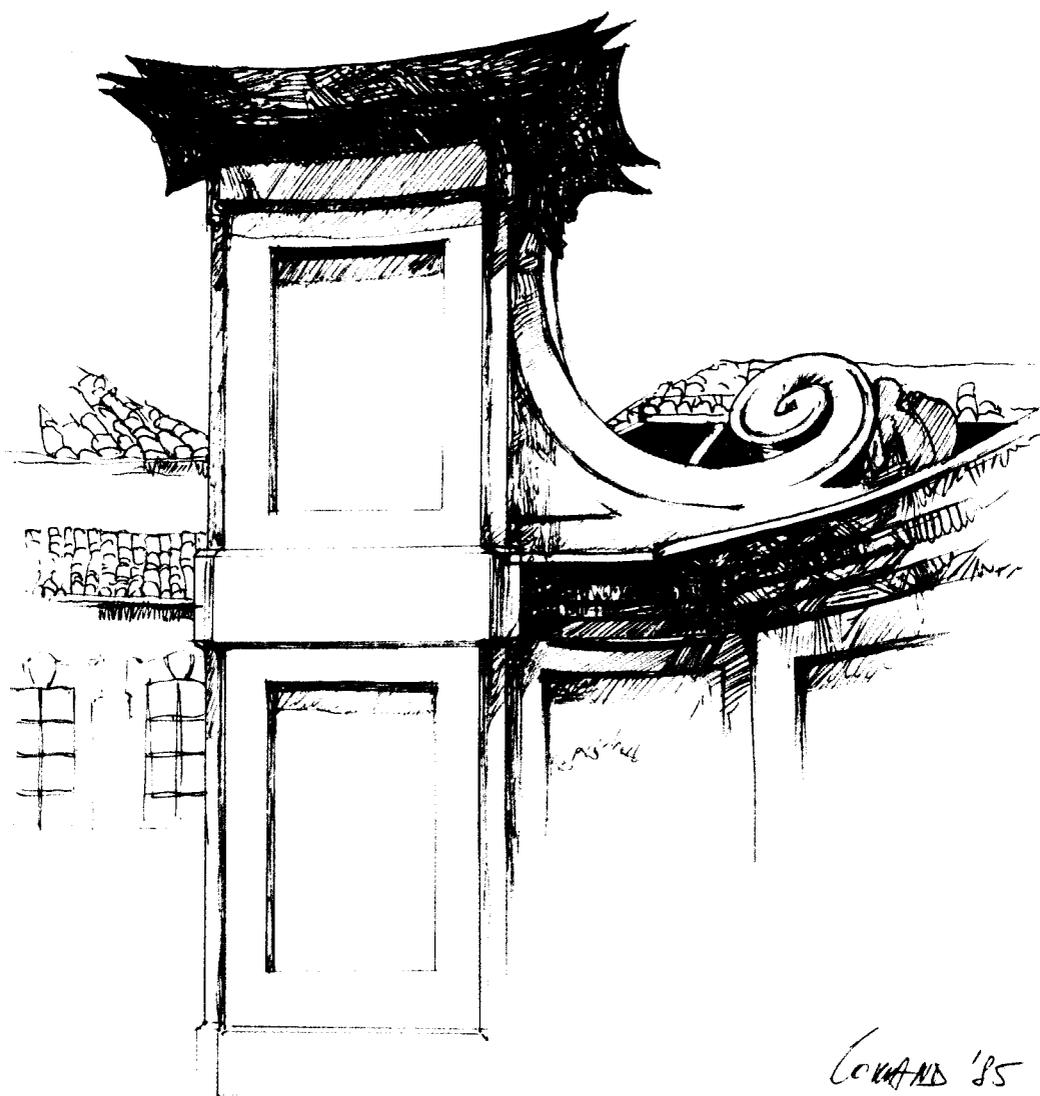
Chiesa di San Pietro in Abbiategrasso (1742).

Altre tracce di Francesco Croce sarebbero in Abbiategrasso, oltre alla chiesa di San Pietro: si parla di «rimaneggiamenti storicamente noti» nel palazzo pretorio (già sede del podestà spagnolo); così come si insiste sul patrocinio del duca Pompeo Litta Visconti Arese per affidare all'architetto dei Brentano la sistemazione di Santa Maria Nuova. Recentemente, la compianta Liliana Grassi ha attribuito al Croce il corpo centrale superstite della villa Borromeo d'Adda a Cassano, sul quale lavorò il Piermarini (la commissione è del 1781) realizzando l'unica sua villa privata. La Grassi ha visto profonde analogie tra il balcone al piano d'onore della villa e quello che fascia la facciata Sormani. Nell'età matura, il Croce progettò la Casa di Correzione per «vagabondi recidivi e validi al lavoro», da erigersi in Milano, a Porta Nuova. La

costruzione prevedeva 140 celle (di cui 25 per donne e 20 per ragazzi) intervallate da ben 10 cortili: fu iniziata il 17 maggio 1762, con mano d'opera reclutata tra i detenuti. L'edificio realizzato raggiunse soltanto la sedicesima parte del progetto, per una capienza limitata a 25 uomini. Fu demolito nel 1930. Ancora, il Croce è dato presente nella chiesa della Beata Vergine di Vimercate, per lavori in sacrestia (1769). Non si conoscono sue testimonianze progettuali dirette, né si conservano suoi disegni di ville. Ma egli trovò un interprete eccezionale nell'incisore Marc'Antonio Dal Re (1697-1766), il quale, tempestivamente e doviziosamente, ci ha tramandato su carta le ville di Corbetta e di Comazzo. Il Croce operò fino al 1773, settantasettenne. Morì a Milano nel 1780.



Villa Borromeo d'Adda a Cassano. La parte più antica di essa è stata recentemente attribuita da Liliana Grassi al Croce, per le analogie stilistiche di questo balcone con quello di palazzo Sormani a Milano.



Villa Brentano. Particolare della pilastrata d'accesso, capolavoro del Croce, in un disegno di Patrizia Comand (1985).

UNO CHE HA VISTO: MARC'ANTONIO DAL RE

LO STRAORDINARIO RACCONTO DI UN TESTIMONIO ENTUSIASTA

Il giovane Marc'Antonio Dal Re, nato a Bologna il 18 dicembre 1697, venne a Milano nel 1723, dopo un soggiorno a Cremona dove, nel 1719, già incideva. Aveva in mente di illustrare tutte le bellezze della Lombardia, come facevano, poco prima e poco dopo, il Carlevarijs a Venezia (104 vedute) e il Vasi a Roma: dopo le «Ville di delizia», che dovevano essere in «sei tomi», pensava alle «Sacre delizie» (santuari, sacri monti e luoghi pii). Di fatto pubblicò nel 1726 il primo volume con otto «ville» illustrate e, nel 1743, il secondo volume (in due tomi) con nove «ville», più tre ripetute dall'edizione del 1726. Non pubblicò altro, salvo tavole sciolte delle ville già dette e di altre quattro (mai raccolte in volume) disperse in archivi non sempre accessibili. Rassegnato di fronte al fallimento della sua opera, incise gli 88 fogli delle vedute milanesi. Rimase sempre a Milano, ove morì il 23 aprile 1766.

Villa Brentano di Corbetta è nell'edizione del 1743 (i lavori erano terminati da poco, quindi), ed è illustrata con sette tavole. L'edizione porta questo frontespizio:

VILLE DI DELIZIA / o siano / PALAGI
CAMPAREGGI NELLO STATO DI MILANO / Divise
in SEI TOMI / Con espressivi le Piante, e
diverse Vedute / delle medesime / Incise e
stampate da Marc-Antonio Dal Re / Bolognese
/ TOMO SECONDO / Dedicato / a / Sua
Eccellenza / il Sig. Conte D. Giuseppe Antonio
Arconati Visconti / Regio feudario d'Arconate,
Guanzale, Rovelasca, Cirimedo, Fenegro,
Lomazzo e Signore (sic) della Medesima,
Gentiluomo di Carioni dell'Ecc.ma Città di
Milano / Regio Luogotenente del Vener.
Ospedale Maggiore della Medesima,
Gentiluomo di Camera di Sua Maestà la
Regina di Ungheria e di Boemia, ecc. ecc. e
suo Consigliere nel supremo Consiglio
d'Italia, ecc., ecc., ecc. / In Milano / Alla
Piazza de' Mercanti, nel Portico Superiore
delle Scuole Palatine. / MDCCXLIII /

Il testo italiano reca sempre di fronte la traduzione in francese, anche del frontespizio e delle dediche. Alla villa Brentano il Dal Re ha concesso la descrizione più ampia tra quelle delle 17 ville (per alcune di esse vi sono poche righe di dati essenziali). Il tono e la minuzia del raccontare, anche confrontati con gli altri testi dell'autore, invogliano a credere in una predilezione di Marc'Antonio Dal Re per l'edificio corbetteo o, quantomeno, a una sua possibilità di prolungato, o ripetuto soggiorno sui luoghi. Della forma letteraria, cioè del suo divago estasiato di lingua, si è accennato altrove. Come altrove si è compiuta la spassosa polemica sul parco. Pubblichiamo qui il testo intero, corredato delle tavole più rappresentative tra le 7 originali. Anche il titolo è d'autore.

Villa di Corbetta

Il borgo di Corbetta si ritrova alla sinistra della Strada Reale, che guida da Milano a Novara, quasi a mezzo cammino fra l'una e l'altra città, in aria temperata e salubre, ed in amena e ben coltivata spaziosissima pianura; a cui, benché in lontananza di molte miglia, fanno corona, e presentano un grazioso teatro alla vista da Levante girando da Tramontana sino a Ponente, prima i colli, d'indi i monti tutti, che da quella banda circondano la nostra Lombardia. Egli è capo di Pieve nel ducato di Milano, la cui Chiesa maggiore è insignita da una Collegiata di dieci Canonici col suo Prevosto, che vi risiedono quotidianamente a celebrarvi i Divini Uffici; ed è anche famoso per una sacra immagine della B.V. che si venera nell'oratorio di S. Nicolao, nominata antonomasticamente dalla S.M. del sommo Pontefice Pio IV la Madonna de' Miracoli. E luogo signorile, in cui stanno a villeggiare molte Illustri Famiglie Milanesi, e nelle di cui vicinanze ritrovandosi a poche miglia lontano vari borghi, e moltissime terre tutte ripiene di case di campagna, dà comodo alla più dilettevole e nobile villeggiatura, che forse ritrovar si possa in altro contorno del nostro Distretto. Come tale, e come vicino ad altre sue maggiori Tenute, è stato prescelto questo Borgo dall'Illustrissimo Signor Conte don Giuseppe Brentano ad er-

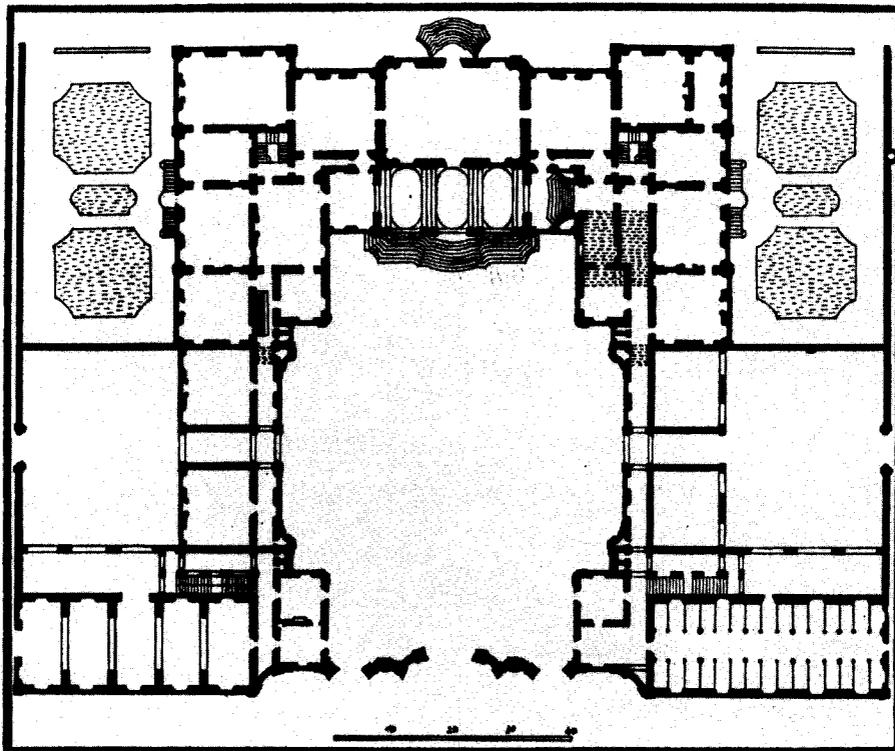
gervi da' fondamenti, pochi anni sono, la sua casa di piacere, che qui in seguito si descrive, sopra l'approvatisimo Disegno e con la sollecita direzione del rinomato Ingegnere ed Architetto Signor Francesco Croce, Cittadino Milanese.

È questa casa situata, ove termina il Borgo a Ponente, giustamente in pari alla strada, che da Corbetta mette al borgo di Magenta. Il suo aspetto egli è appunto da Levante a Ponente, stendendosi la prima sua esteriore facciata a far ala ad una spaziosa contrada del borgo, per lo tratto di più di cencinquantun braccia di muro milanese.

Presentasi questa apertura nel mezzo a teatro spalleggiato da un lato dalla scuderia per trenta cavalli con sopra fienile, e da altri luoghi lato dalla casa del castaldo, volgarmente detto fattore, e dalla tinar

con sopra granaio. Tutte fabbriche di servizio, è vero, ma che non lasciano però di avere un esteriore assai proprio, ed in perfettissima simmetria.

Distinguono il teatro in tre aperture d'ingresso, difese, da bene intesi rastrelli di ferro, sei pilastri di vaghissima e nuova struttura, due maggiori nel mezzo, ornati in cima da due statue, rappresentanti il Piacere e l'Onestà, e quattro minori da vari geni, che portano scolpito in targa di vivo il gentilizio stemma del cavaliere padrone. Prima d'entrare nel gran cortile, passando lo sguardo pel mezzo a nominati rastrelli, godonsi in graziosissimo prospetto e i lati, che chiudono il gran cortile, e la magnifica facciata del maschio nobile, la quale spezzata e distribuita in ben inteso compartimento, che dà luogo alla luce di giocarvi dentro graziosamente coll'ombre, ancorché semplice



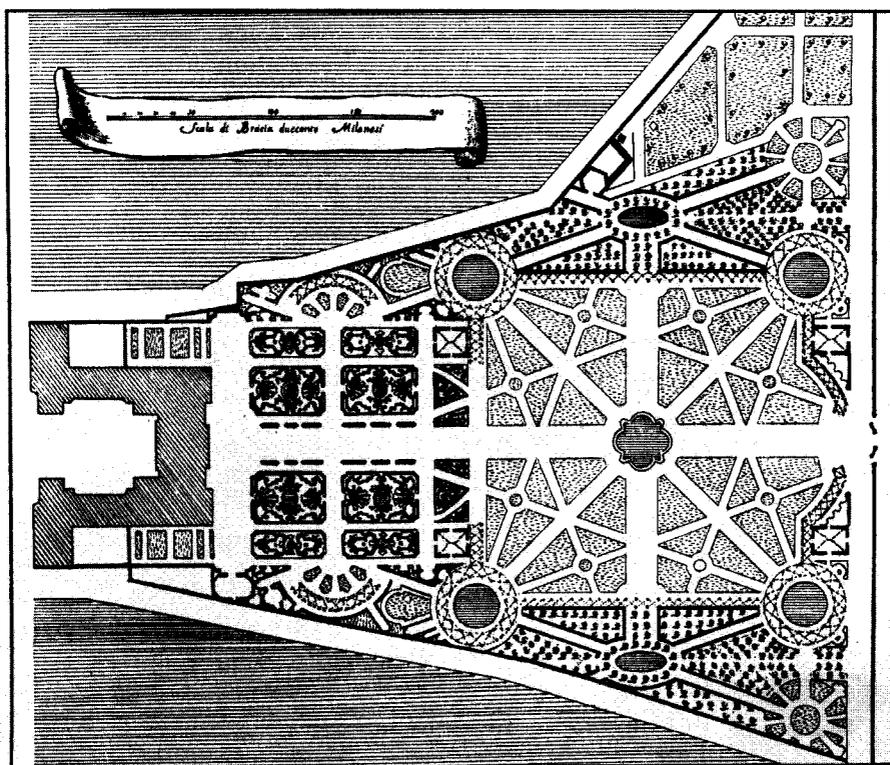
Planimetria di palazzo Brentano (piano terreno), secondo il Dal Re.

e senza ornamenti superflui, porge un nuovo e vago oggetto a chi da tal punto la mira, e particolarmente reca un sommo diletto la vista del gentil portico, e della vasta gradinata che in bene ordinata figura scherza, e gira tutto al lungo a' piedi del medesimo; aggiungendosi a dilettere lo sguardo, il passare che egli fa per le porte della gran Sala, sino a stendersi tutto al lungo del gran giardino e sino alla fine del Viale fuori di esso, che vale a dire per lo tratto di più d'un miglio.

Entrando nel gran cortile, appena posto piede entro il limite dell'apertura di mezzo, e volgendo l'occhio alla destra, ed alla sinistra, presentansi con piacere in perfetta direzione le porte dall'una parte, del vestibolo e della scuderia, e dall'altra, della saletta del castaldo e tinara, passando la visuale alla destra sulla

strada di Magenta, ed alla sinistra su di un accesso che rende isolato il palazzo. Così pure avanzando i passi sino al giusto mezzo del gran cortile, godesi lateralmente una nuova infilatura delle porte, che dal mezzo dei lati di questo mettono nei due minori laterali cortili, e delle altre due porte che da questi mettono l'una sulla detta strada di Magenta, e l'altra sul nominato accesso. In questo punto, girando l'occhio all'intorno fa la sua magnifica comparsa il gran cortile, il quale, steso in lungo niente meno di settantacinque braccia milanesi, e di sessanta in larghezza, tutto circondato da fabbrica e non da muri di cinta, fa figura di vero cortile, e non di una piazza.

Chiudono questo cortile, oltre il maschio nobile, due braccia di servizio, che scherzando quasi in anfiteatro, vanno ad unirsi alle descritte fabbriche, che fan-



Planimetria dei giardini Brentano, secondo il Dal Re.

no spalla al sovrannominato esteriore teatro, ed ergendosi ad uguagliare l'altezza solamente del primo ordine del detto maschio nobile, sono poi terminate da un parapetto come di terrazza, continuoativo di quello delle finestre del secondo ordine dello stesso. La novità della figura, di un tale cortile, unita agli scherzi, e genietti di scultura, che ornano il parapetto in cima, e l'ordine e la simmetria che senza alterazione alcuna conservano fra di loro le finestre ed aperture tanto nel maschio nobile quanto nei due lati di servizio, lo fanno veramente comparire agli occhi dell'intelligenti una pezza assai particolare.

La gradinata che porta al primo piano del portico, e per conseguenza al piano degli appartamenti terreni, è composta di nove alzate di comodi gradini. Il portico è distribuito, come dal disegno si vede [tav. XV] in

tre archi distinti da doppie colonne co' suoi intercolunni; cosicchè le colonne fanno in numero sei, e gl'intercolunni quattro, compresi li due che sono ai due capi in facciata.

Salita la gradinata si entra sotto del portico, e questo distinto in altrettante campate quanti sono gli archi e gli intercolunni, ornato al di dentro nel suo fondo dalle lesene corrisponenti alle colonne, e colla volta fatta a un catino per ogni campata; egli è un oggetto che non lascia di recare diletto a' riguardanti. Ma ciò che lo fa comparire più vago e bello sono i due vestiboli, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra, i quali arrivano nuovi ed inaspettati all'entrare sotto del medesimo. Ciascheduno di questi è distinto dal portico da un arco uguale in tutto alli tre di facciata, portato da due colonne co' suoi intercolunni a lato. Quello alla dritta



Veduta generale di villa Brentano. Incisione di Marc'Antonio Dal Re, edizione 1743.

entrando, porta al magnifico scalone, veramente corrispondente alla grandiosità della fabbrica; quella alla sinistra negli appartamenti; cosicché passa lo sguardo, e alla destra e alla sinistra per la dirittura delle portine, sino a godere il giusto mezzo dei due giardinetti laterali al palazzo.

Ma troppo lungo riescirebbe cotesto ragguaglio se qui minutamente si pigliassero a descrivere le parti tutte che costituiscono questa veramente magnifica fabbrica, e le particolarità che la contraddistinguono e la rendono singolare; come sarebbe a dire la regolarità di tutte le facciate del maschio, l'ordine, le infilture, e la perfetta simmetrica distribuzione degli sfiori, tanto al di dentro nelle stanze, quanto al di fuori nelle facciate, la grandiosità delle pezze, la comodità de' servigi, la novità della distribuzione delle stanze e de-

gli appartamenti, l'opportuna situazione delle scale, poste in modo, che quasi tutte, ad una ad una, disimpegnano a meraviglia un sì gran numero di stanze. Potranno tali cose agevolmente raccogliersi dagli intelligenti leggitori in riguardando i disegni; basterà dunque qui solamente accennarne alcune, che non così di facile possono da' disegni argomentarsi. Queste protrebbero essere le comodità di montare in carrozza, e smontare al coperto in occasione di pioggia, e la comodissima comunicazione col maschio nobile dei due laterali di servizio; li quali, oltre a grandi rimesse per carrozza dall'una parte, e grandi tinelli dall'altra, ed oltre a quanto si è detto di sopra, cioè scuderia, ec., casa del castaldo, tinara, ec., contenendo grandi guardarobe e copiosissimi alloggiamenti per cameriere, Cappe nere, e bassa famiglia, riesce



Cancello di ponte nel giardino Brentano. Incisione di Marc'Antonio Dal Re, 1743.

da per tutto facile e vicendevole l'accesso al coperto, alla famiglia per servire a' padroni, ed a' padroni a tutte le officine, se vogliono.

E parlando di officine. Le sotteranee officine, che restano illuminate ed asciutte al pari di qualunque chiara ed asciutta stanza sovratterra, certamente fanno uno de' maggiori pregi di questa fabbrica; perché contenendo in un gruppo quanto mai possa desiderarsi per servizio di qualunque gran casa, cioè a dire, grandi cucine servite di forno, stufa lavapiatti, luogo per ritirarsi il Cuoco a travagliare di pasta, e siti per legna e per lo carbone, dispensa, riposteria, cantina, e perfino prestino, e lavanderia, ed anche grandi tinelli, lasciano tutto libero e nobile il palazzo sovratterra, e lo servono a meraviglia nel cuore degli appartamenti.

Dodici sono gli appartamenti; quattro grandissimi e otto minori, contenuti nel Maschio nobile, però nel piano terreno, e nel superiore al prim'ordine solamente; e questi consistono in ben ventinove per la maggior parte grandissime stanze, senza computare il salone al basso ed il caposcala, la galleria ed il salone di sopra; tutte in volta di cotto, ornata di stucchi e scudi, dipinti da' più famosi pennelli, e milanesi e forastieri; e tutte disimpegnate in guisa che unitamente a sette altre stanze, disposte in una cappuccina nobile al second'ordine superiore, vi si possono in una occasione contare ben trenta letti signorili, l'uno dall'altro dissoggettati.

Un altro pregio di questo palazzo merita pure la sua riflessione; e questo si è che, non ostante l'essere egli piantato in positiva pianura, gode al primo piano superiore, oltre l'amenissima vista del sovrannominato teatro di colli e monti, anche quella di moltissime terre, e vicine e lontane; ed al secondo piano superiore, quella delle città di Novara e Vigevano; senza parlare di quella vista affatto libera da mezzodi, ed a tramontana che si gode salendo sui due rispettivi belvedere. Come la facciata a Levante del maschio nobile guarda nel gran cortile, così quella a ponente guarda nel gran giardino, e le due laterali (che pure sono perfettamente simmetriche, quanto possa esserlo qualsivoglia facciata principale) guardano anch'esse in due giardinetti laterali, in modo che ogni prospetto di finestra e di portina tutto è prospetto nobile. Anzi quasi a ciascheduna delle finestre della facciata verso il gran giardino, l'attenzione dell'architetto con bizzarra invenzione ha fatto che corrisponda un particolare viale del giardino, o retto, o pure obliquo; cosa che

pare derivata dal caso, quando ella è certamente un bene studiato effetto dell'arte più fina.

Tre sono le gradinate, per le quali dal palazzo si scende ne' giardini. Due piccole nel mezzo delle facciate laterali portano ne' due giardinetti ed una grande nel mezzo della facciata maggiore dal salone terreno porta nel giardin grande.

Il pezzo di terra in cui sono compresi codesti giardini, con tutto che di grandissima estensione, l'ha voluto l'architetto tutto cinto all'intorno di muro, e quantunque di una figura affatto irregolare, come facilmente dall'annesso disegno si scorge, non ha lasciato per questo di piantare i giardini in regolarissima figura disposti; anzi con l'industria ha usato in modo dell'irregolarità del sito, che l'ha reso più piacevole nella stessa sua figura trapezia, di quello che avrebbe potuto riescire in una più perfetta, come al solito quadrilunga.

Infatti basta per poco riflettere sull'annesso piano che ben si vedrà quanto una tale irregolarità di superficie abbia contribuito d'eleganza alla figura principale del giardino; e quanto ne' ritagli di comodo alla introduzione di vari piacevolissimi boschetti, gabinetti, e ritiri ec., che tanto più arrecano diletto, quanto più arrivano nuovi ed inaspettati al passaggio.

Siccome i verdi della campagna, ancorché positivi e negletti, naturalmente porgono agli occhi si gran piacere; così questo cresce a dismisura maggiore, quando accade di vedere dall'arte unita alla natura vagamente disposti i verdi, quasi fabbriche vegetali in ordine, in simmetria, in distribuzione.

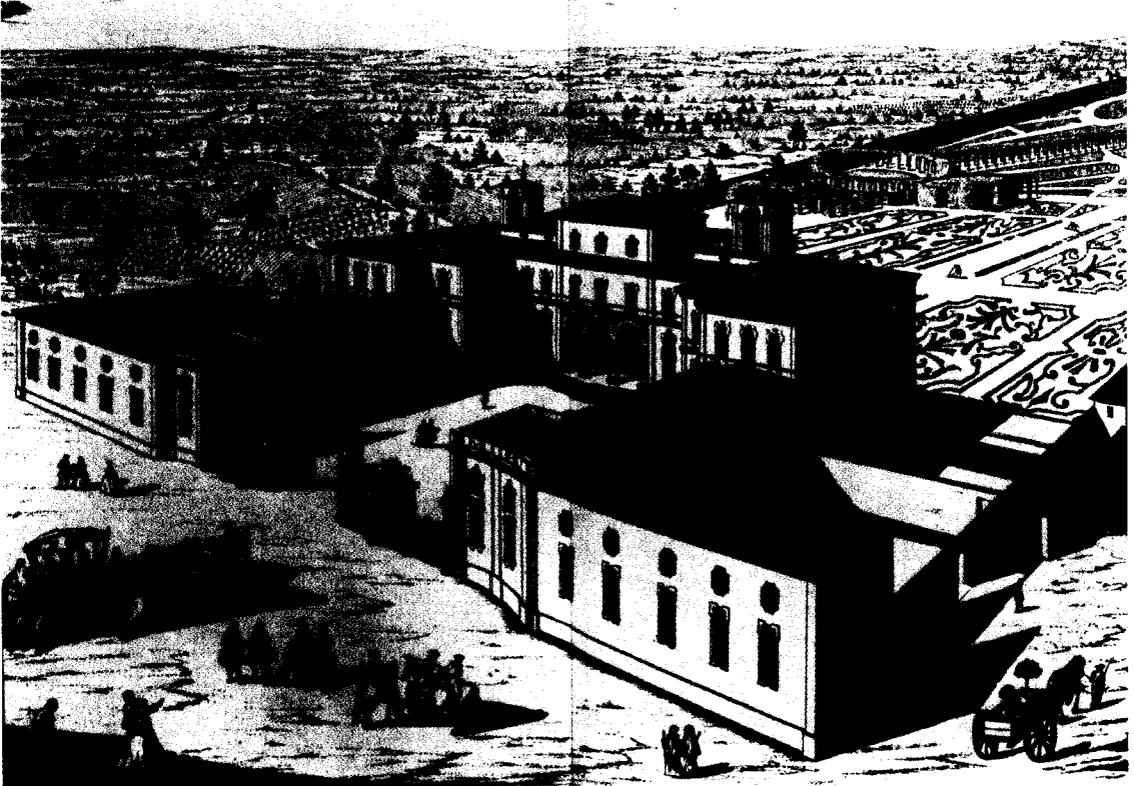
Passeggisi adunque codesto giardino che certamente più in esso, che in verun altro dei nostri contorni, resterà l'occhio soddisfatto di un tale ricercato diletto.

Infatti appena scesa la gradinata per cui si passa dal salone terreno al giardino, e posto il piede nel gran viale in fregio alla facciata del palazzo, volgendo l'occhio e alla destra e alla sinistra, vedesi questo da ambo li capi terminato da verde teatro, ornato di sedili, e di statue. Così pure avanzando i passi sul viale massimo al lungo del giardino, e frammezzo di capricciosi parterre o Arabeschi, tutti sparsi di verdi palloni e piramidi, si presenta con piacere allo sguardo dai lati un grande anfiteatro di alte verdeggianti siepi e pareti di carpinella, distinto in vari nicchi, ornati pure di sedili e di statue e piegato nel mezzo a porzione di cerchio, compartito in diversi archi di bersò, o vogliamo dire portici verdi.

Proseguendo il passeggio sul detto viale di mezzo sin dove terminano gli arabeschi, o parterre, si apre alla vista una gran piazza di giardino, la quale tutta cinta all'intorno di bene intesi portici verdi, che la circoscrivono in figura quadrilatera, ritagliata a porzione di cerchio negli angoli, e piegata in un gran teatro di prospetto, tutto ornato di statue e sedili; e nel fondo tutta distinta da viali disposti (come si dice) a stella, in molti verdi piramidi e palloni, porge all'occhio certamente un'amenissimo oggetto.

Qui sarebbe luogo veramente di descrivere il raro artificioso giuoco e la studiatissima relazione de' viali fra di loro; e come tutti, e li coperti, e gli scoperti, ed anche quelli affatto aperti, sono terminati o da qualche arco dei portici verdi, o da piacevoli teatrini e gabinetti con statue e sedili, o da vaghi pilastri con rastrelli

di ferro; la quantità dei boschetti, quali fatti a stella, e quali a selva di fruttiferi alberi piantati in tanti quadrati, di modo che da qualunque parte si mirino, sempre presentano all'occhio varietà di viali; e la quantità delle sale verdi, de' gabinetti, e ritiri che, unitamente a' boschetti, compiscono i ritagli avanzati dalla regolare figura de' giardini; li rotondi cortili formati da portici verdi, e gli ovali, o ellittici circondati da verdi pareti di carpinella, e di alberi; e le inaspettate graziosissime sfuggite di vista, che vicendevolmente passano dal giardin grande a questi e da questi al giardin grande, e massimamente que' gustosissimi colpi di vista, che all'occhio di chi stando nel centro di alcuni dei suddetti cortili e girando all'intorno lo sguardo, presentano i molti viali di tante sorte, e larghi e stretti, e coperti, e scoperti, e del tutto affatto aperti che si uni-

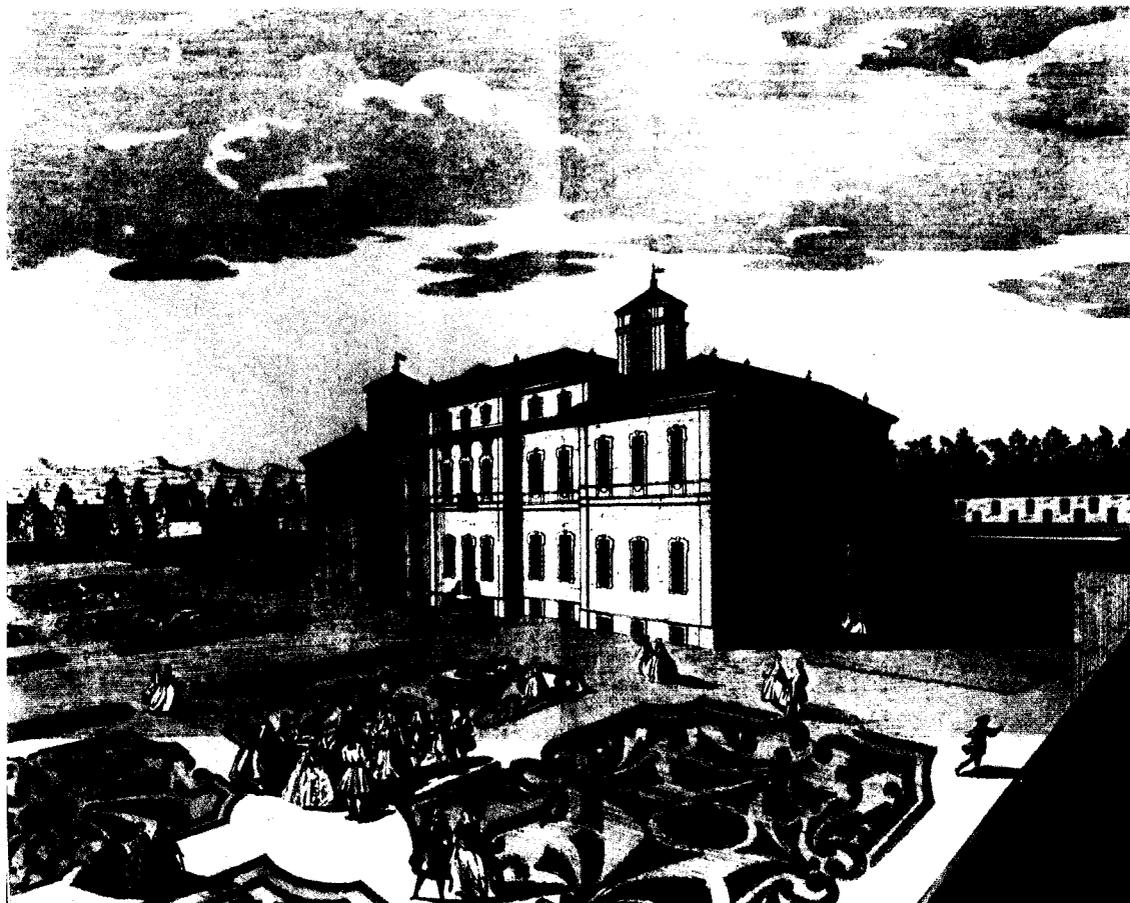


Veduta generale di villa Brentano. Tavola di Annibale Belli (da Marc'Antonio Dal Re) per l'edizione del «Polifilo» 1963.

scono in quel punto e da quel punto sen partono; e finalmente dovrebbero qui far menzione e del gran bacin di mezzo alla gran piazza del giardino e dei minori, disposti alcuni ne' teatri, che fanno termine a' viali coperti, altri per ornamento de' boschetti a stella e cortili elittici, tutti ornati a gruppi di statue e getti d'acqua: cosa tanto più da stimarsi, quanto che in una pianura affatto arida e secca, com'è quella di Corbetta, l'acqua è fatta giocare a forza di macchine della più fina idraulica non mai per l'addietro posta

alla luce. Ma per non attediare soverchiamente il cortese lettore, si lascia che egli tali cose le argomenta in riguardando con qualche attenzione l'annessa stampata pianta di questi giardini, e qui solo gli si fanno presenti alcune cose, che non così di leggieri da quella ricavare egli possa.

La prima si è, che in qualunque ora del giorno si possono fare all'ombra per questi giardini ben lunghi passeggi, atteso che vi saranno per più di mille e cinquecento braccia di viali coperti di portici verdi, e for-



Veduta posteriore di villa Brentano. Tavola di Annibale Belli (da Marc'Antonio Dal Re) per l'edizione del «Polifilo» 1963.

se altrettanti di altri viali solamente spalleggiati di verdi pareti e scoperti al di sopra; passeggi, che non possono se non riescire deliziosi perché, oltre l'essere difesi da' raggi del sole, a pochi passi, volgendo da qualunque parte lo sguardo, s'incontrano facilmente nuove scappate di vista che non si aspettano: cosa, per altro, che succede anche passeggiando nei viali affatto aperti.

L'altra, che pure non lascia di avere il suo merito, si è che, passeggiato tutto il giardino, si ritrova in fine un gran viale al traverso, il quale arriva affatto nuovo, lungo quanto è lunga la testa del pezzo di terra che racchiude i giardini, vale a dire lungo più di cinquecento braccia Milanesi; cosa che non lascia di dare un gran piacere, massimo passeggiandolo, perché racchiuso da un lato dal muro di cinta, tutto ricoperto da verde spalliera di frutta, e dall'altro da alte verdeggianti pareti di carpinella, che in moltissimi luoghi aperta per comunicazione a' boschetti e a' viali, dà comodo a piacevolissime sfuggite di vista, ora nei boschetti di frutta, ora in quegli a stella, ora in un viale

retto, ora in un altro obliquo, ora in uno coperto, ora in uno scoperto, ora in uno affatto aperto, sinché, passeggiando verso mezzodì, si arriva a giardino a potager, o sia all'ortaglia, pezza tutta inaffiata per mezzo delle sovranominate macchine; oppur passeggiando verso tramontana s'incontra un vago rastrello di ferro sostenuto da ben intesi pilastri, ornati di vasi di vivo, che mette sulla strada di Magenta, del tutto uguale ad un altro che resta aperto parimente sulla stessa strada di Magenta in testa al primo descritto viale in fregio al palazzo.

E finalmente merita sopra tutto che qui si rifletta quanto vagamente si presenti il bizzarro teatro dei tre rastrelli di ferro a formare graziosissimo prospetto in fine del viale di mezzo, a meraviglia risaltando, fra tanti verdi gli eleganti pilastri che lo compongono; e con quanto piacere, passeggiando i viali del giardino che corrispondono alli tre rastrelli, si gode l'incontro delli tre corrispondenti esteriori viali, e massime del lunghissimo di mezzo.



Padre Cattaneo al lavoro (foto Introzzi).

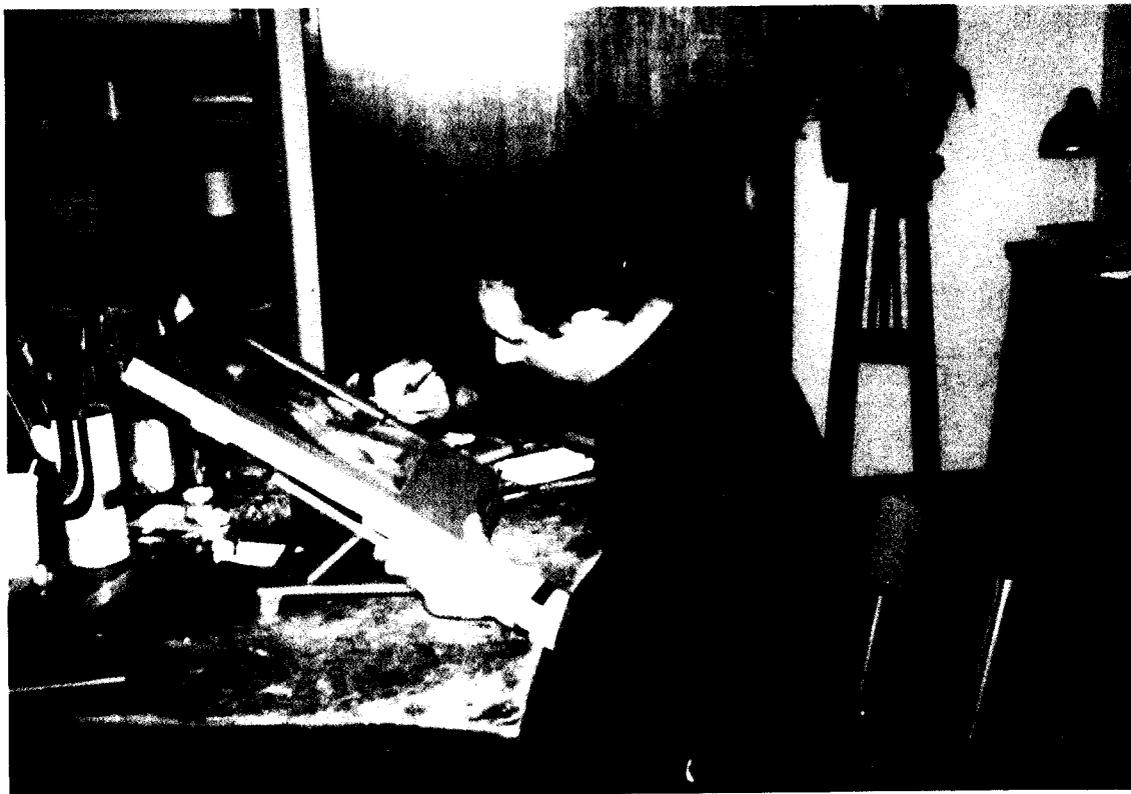
UN SOMASCO TRA LE AUREOLE

PADRE GIUSEPPE CATTANEO DIPINGE IN SILENZIO MEMORABILI
ICONE DI SPERANZA

«Quando lo prendevano le mattane», Mozart saltava sui tavoli e sulle sedie, miagolando e facendo capriole. Nietzsche abbracciava i cavalli in piazza. Van Gogh si tagliava l'orecchio sinistro per pagare un postribolo. Altri si coloravano i capelli di verde. Erano genii. Ogni arte, in quanto spazio dell'umano patire, sembra avere i suoi anditi bui, i sordidi retrobottega, ingombri di veleni e di vizi, di manie, malattie, degenerazioni. Pensavo a cose così, per contrasto, mentre ero in visita al Padre Cattaneo, nel suo studio di un lindore tale (di promanazione interiore) da contraddire tutte le nequizie possibili all'uomo, per salvaguardare a vista il positivo del ta-

lento e l'inquietudine severa che pompa nel suo fiato d'artista. Per cancellare non necessarie sozzure.

Questo somasco lungo, corrucciato di sue contentezze (se si può dire), il quale mi ricorda «Giraffone», l'eroe affermativo che un giovane Jacovitti disegnava sul «Vittorioso» d'anteguerra, questo prete certo che «obbedisce» a colori, che conosce tutti i segreti del silenzio attivo, ha scoperto forse da solo, per una sorta di privato misticismo tellurico, che l'arte è contemplazione attraverso gli occhi della mente. O non è. Sto dicendo parole che mi aiutino a dipanare l'artista Giuseppe Cattaneo dal personaggio e



Lo studio dell'artista (foto Introzzi).

dall'uomo di Dio, ammesso che vi riesca. Perché sul ventaglio indagato di ciascuna delle sue qualifiche, vedo agganciarsi, e sovrapporsi in parte, il ventaglio dell'altra, e dell'altra ancora, in un contatto fortemente diretto, definitivo, esistenziale. Cosa che, se vogliamo, prende i contorni di una sentenza precisa, di una esaltante «condanna», che lo impegna tutto, scambievolmente. Estasi e comportamento: ecco il ponte. E non si può prescindere dal fruscio dello spirito.

Traggo un'impressione, la prima, da questo approccio più con i gesti dell'artista, e con il suo giro degli occhi, che con la sua parlata parsimoniosa: quella che, dalla base di una pittura sofferta, fatta di ipotesi, supposizioni, conferme, trasalimenti, controversie, trionfi (appunto tutto ciò che sta dentro la «passione» e il mestiere del dipingere), emerga una qualità di pittura-strumento, liberatoria, trascinate verso le sfere gioiose di una intravista, splendente sacertà. Un gaio cilicio per ascendere. Pare di dover dire che nella sua pittura, come scrisse in «Hyperion» il dolce, folle e furioso Hölderlin, «tutto si compie nella gioia per giungere alla pace». E, fin troppo scopertamente, un bel discorso cristiano.

Non so come l'uomo Cattaneo accoglierà queste voci di alleanza così arruffate, così disperse. Lui, così attento; e così ritroso, così sommerso. Temo sian cose di cuore che intaccano la sua filigrana. Forse lo tolgono di briga, e me con lui, sul lembo opposto del lenzuolo degli imbarazzi, parole piane di biografia, già disseccate, scarnite all'osso dalle resistenze del suo umilissimo «ego». È nato il 21 luglio 1931 a Cassina Rizzardi, dalle parti di Fino Mornasco, cioè nelle pieghe dell'entroterra comasco, vera e propria risorgiva, inarrestabile, nel campo dell'architettura e dell'arte moderna. (Domanda antica, per non passar d'incolto: «E di dov'erano forse i maestri comacini? E i campionesi li accanto?»). Fa scuole pubbliche a Como, alla media «Caio Plinio»; ginnasio e liceo classico al

Collegio Gallio (primo incontro con i Padri Somaschi); teologia a Roma, all'Ateneo Pontificio di Sant'Anselmo.

Viene ordinato il 19 luglio 1959. Lo mandano subito a Corbetta dove insegna lettere in palazzo Brentano, mentre frequenta a Milano l'Istituto di Pastorale, presso i Domenicani in Santa Maria alle Grazie. Da Corbetta a Treviso per un anno, in un'altra casa somasca. Poi è trasferito al Collegio Soave di Bellinzona, ancora a insegnare lettere per un triennio. «Scarabocchiava» da sempre: lo dice. Ma, qui a Bellinzona, prende conforto e stimoli da un insegnante di educazione artistica. E incomincia: siamo negli anni 1962/63. Frequenta i primitivi italiani (Cimabue, Giunta, i Senesi) e dintorni. Li rifà, li rielabora. Ma la «Icona», questo rettangolo breve di legno e di colori, questo piccolo mostro positivo, proliferante, questo tarlo assiduo di sacri fervori, questo infinitesimo «Moby Dick» ossessivo e carezzevole, fascinante, è già in agguato.

Da Bellinzona, il Padre Cattaneo torna a Corbetta, definitivamente. Fa il prete, l'insegnante, il pittore. Pensa. Si affina in silenzio. Il suo studio, allogato in un angolo del palazzo, sotto lo scalone d'onore che ancora risuona di storici piedi, è una sorprendente fucina. E, lì presso, una sobria falegnameria per la preparazione delle tavole e degli incastri. Perché le icone? L'icona ha occupato sempre un ruolo centrale nella vita religiosa ortodossa: aveva valore sacramentale, e costituiva il simbolo avanzato di un mondo che vive la sua fede e la trasmette. Per sette secoli interi (dal IX al XVI) è stata l'unica forma indigena di pittura nei territori di lingua slava orientale. Misteriosa e seducente, splendida di luce e di colori, l'icona prende il cuore prima ancora che i sensi. Dai fedeli era venerata «con timore e tremore». Ma nemmeno il moderno, indaffaratissimo uomo di fretta riesce a sottrarsi di fronte a quest'antica tavoletta, così gravida di suggestioni da sembrar che sprigioni l'eterno. Colpisce il suo «spazio irreal», dove il volume vanisce, dove si rincorrono

regole ferree d'esecuzione, dove persino il linguaggio si riduce a queste regole, se è vero che i pittori inondavano le immagini d'oro, chiamandolo semplicemente «luce».

La forza simbolica dell'icona, immutabile, sorpassa il quadro liturgico. Il solitario iconografo rifiuta la rappresentazione realistica del mondo, rinnega ogni formalità di sofisticazione. «Con meravigliosa chiarezza e vigore — ha lasciato scritto Evgenij Troubeckoj, 'maître à penser' d'un'altra stagione — egli incarnava nelle forme e nei colori ciò che riempiva il suo animo: la visione di una diversa verità vitale e di una diversa concezione del mondo. L'icona non è un ritratto ma un prototipo della futura umanità trasfigurata». Il pittore di icone, cioè, tendeva a una superiore purificazione, a un regno di sensi affinati. Addirittura, sotto sotto, al prodigio di rinnovati rapporti di vita.

Tutto questo dev'essere piaciuto molto, e subito, a Giuseppe Cattaneo somasco, barricato nel suo studiolo tra pennelli di martora, tavole di legni preziosi strappate alle occasioni esteriori, flaconcini di essenze, tubetti, garze, gessi, olii, raschietti, punte, colle, e volontà di Dio. Nelle sue mani, nella sua mente, l'icona non interrompe la propria sintassi. Vengono studiati, investigati, approfonditi, assimilati, integrati i «ritmi» segreti della figurazione. Vengono proposti colori di magia: i rossi di taluni mantelli, tra il magenta e il geranio, sono sconosciuti alla nostra gamma; il ruggine, l'oliva, il cinabro, il turchese, ancorché tinte smorzate, squillano con un'assolutezza appassionata; l'oro esprime tutta la sua chiara necessità sacrale. E il disegno sottostante, di goduta sapienza, sostiene rigorosi equilibri di campo.

Intanto vorrei richiamare una situazione. Il secolo ventesimo non tollera minimamente che lo si definisca sublime. L'estremismo orale, l'orgasmo tautologico, il disamore quotidiano, il «kitch» intellettuale, il filologismo furbacchione gli appartengono di diritto. È morta la distanza tra il fatto e il pensiero, tra l'emozione e l'immagina-

zione: proprio quello che costituisce il fondamento, la condizione dell'arte. Parole così contrite brillano come gocce amare sul lardo arrostito di questa nostra civiltà, ma nulla possono nei riguardi di un evento lungo che non cessa di tener vivo un mistero, un fato, un processo, dei quali l'ultima sillaba ci sfugge da sempre. È un'età molle, imbrattata, alessandrina, pettegola, pullulante di bolse accademie e di convegni ripetitivi, che accende e affioca le sue fiammelle con guizzante rapidità. L'arte, dimentica dei



(Foto Ciotoli).

suoi presupposti, si consegna ad altri, sospende se stessa. Talora il gesto pittorico è segno di un'impudicizia interiore.

Entro queste coordinate di relatività opera il sommo iconografo Giuseppe Cattaneo comacino, relegato al sereno confino di Corbetta, nascosto alle lodi e alle cerimonie. I risultati sono eccellenti a mera evidenza, o a facile proclama. Diciamo che l'osservatore dovrà espellere dalla mente i canoni della pittura moderna, nonché, ad esempio, la rivoluzione «en plein air» degli impressionisti, e ripiombare, con un possente

balzo «rétro», sul registro narrativo degli antichi dipinti, prima ancora che una scelta di rottura voluta da certi pittori veneti (il Cima, il Giambellino, il fuggevole Giorgione morto di 33 anni) sfondasse l'incanto dei fondi oro per far penetrare il respiro della natura.

Allora questo osservatore fortunato vedrà piccole mirabilie. Davanti a lui stanno probanti reperti del genere «ben fatto», che suggeriscono la mutevole e grandiosa dolcezza del leggendario, che sprigionano la elegantissima musica delle cose certe, attraverso il visibile: un'asciutta, dominante stilizzazione figurativa, più una splendente accensione dei colori. Sono indici fausti per l'artista: segni di buona salute, di buona cultura, di buona creanza: epifania spalancata di una rassicurante condizione morale. Assuefatto al concreto, il vero iconografo nulla concede alla immaginazione «improbabile» di chi guarda. Così il Nostro. Anche un'aureola, labile diadema di luci fluttuanti, altro non è, per Giuseppe Cattaneo pittore «oggettivo», che un indumento, un capo di vestiario, un cappello da Santo.

Ha dipinto 200, o 220, o 250 icone: non sa più quante sono, non sa più dove sono. Quasi tutte regalate. Talvolta, a richiesta di gran gusto, ha creato arredi sacri e crocefissi. Talaltra, indulge a «qualcosa di mosaico» (dopo aver frequentato la scuola musiva di Spilimbergo). È un uomo di sale. Matteo lo visita, nelle notti di luna agostana, gli punta l'indice al cuore e lo rimemora: capitolo quinto, versetto tredici. Partono da qui, ogni giorno, i suoi «celestiali furori».

Orbene, quest'uomo dai pensieri fertili e dalle mani prodigiose, se ne va per la sua strada solo soletto, nella liturgia ripetuta delle nostre stagioni, distaccato da stolide ginnastiche e da vampe d'egotismo. È un generoso dello spirito, esatto contraltare di chi, sulla terra, pretende ruolo di protagonista in una commedia in cui nessuno apra bocca. Quietamente, forse paziente, certo fiducioso, sembra in guardia a contempla-



(Foto Ciotoli).



re le nevrosi del mondo. Mi fa venire in mente Chagall, pittore visionario quant'altri mai, al quale piaceva affermare di «aver dormito benissimo senza Freud». Arrivava dal paese lontano delle icone: è morto adesso, novantottenne, con un sorriso di Francia negli occhi.

C'è anche un augurio in questo mio parlare gaglioffo. Conosco un caustico testimonio di lettere che, sconvolto dagl'infernali ingranaggi di un «progresso» conoscitivo distorto e dalle sue micidiali promesse, giunge a sostenere che «Iddio ride quando l'uomo pensa». Io vorrei che altri uomini, di alta qualità terrena, rendessero seria coscienza a quell'Iddio che ride. Come fa, tacendo, il nostro Maestro di Icone.

UNA LAPIDE

Dice Biagio Marin, vecchissimo angelo-poeta nel dialetto di Grado: «La persona, questa meraviglia del mondo ...!». Dove si evidenzia, nei termini più semplici, il punto di diverso che la «persona» acquisisce nei confronti dell'animale uomo. Ecco. Noi adesso affiggiamo qui una lapide virtuale, scarna, compendiosa, come è d'uso nelle celebrazioni. E una lapide alle «persone». Incidiamo i nomi di coloro che hanno ben rappresentato la Comunità Somasca in questi cinquant'anni corbettesi, riassumendo in sé, con le responsabilità, i meriti dei molti. Incidiamo i nomi dei Padri Superiori con, a fianco di ognuno, l'anno di entrata nella carica. Solo così, per capitoli, riusciremo a ricordare tutti i religiosi, i chierici, gli alunni, i probandi, i novizi, gli insegnanti; tutte le «persone» somasche che hanno tenuto piede sul suolo di Corbetta. E anche questo, in piccolo, un modo di fare la storia del borgo.

Non useremo i marmi pregiati, o i graniti lustrati che deturpano i nostri cimiteri odierni: serbiamo un Pantheon a memoria di cuore. Modestia e sobrietà vogliono che si scelga una pietra d'abitudine. Io credo che debba esservi, nell'antico discorso di noi, un materiale rustico, vivo, «parlante», simbolico, umile; una pietra di tenerezza da poter chiamare «pietra di Corbetta». E questo il nostro materiale: un ceppo docile, un travertino lombardo, un'arenaria; o la bella «pietra moléra», discreta, che ha battezzato di sé anche un colore mirabile, caldo, biondo, nobilissimo. Il più bel grigio del mondo. Contiene dosi giuste di nero e di bianco, qualche grado di terra gialla, una «punta» di rosso e un occhio di sole. I nostri magnifici imbianchini di un tempo, che «pittavano» assai meglio di Andy Warhol, usavano questo «grigio moléra» per i contorni delle finestre e per i lunghi marcapiani. Ancora pochi anni fa, quando quei pittori in dialetto (gli «Scòtt», i «Bòtta», i «Mario da la Gioeù») dicevano

«muléra», si trattenevano un attimo, sul sacro. Raccontiamo piccole cose ai giovani che non sanno, e che noi, barando ai valori, abbiamo cresciuto nelle indifferenze. Parliamo ai vecchi superstiti, che han voglia di sentirsi brillare le pupille.

In «pietra moléra», quindi. Senza fregi e senza borchie. Senza ricercatezze geometriche, senza concessioni di esteriorità: «hilare ac humiliter». I nomi dei benemeriti, quelli sì, «aureo lapillo». La prima idea di questa pagina è mia. Rientra nei confini dell'aggettivo «doveroso», che è la parola d'esordio in questo libretto, e che lo governa tutto. Ma non gonfiamo, per carità, i concetti e i significati. Il dovere è una grazia che incede con piedi leggeri. In questo spirito rivendico l'iniziativa. A qualcuno parrà una colpa? «Felix culpa!». Qui di seguito l'elenco dei Superiori:

- 1935 - Padre Nicola di Bari
- 1938 - Padre Francesco Salvatore
- 1941 - Padre Luigi Bassignana
- 1942 - Padre Cesare Tagliaferro
- 1943 - Padre Giuseppe Brusa
- 1946 - Padre Luigi Frumento
- 1948 - Padre Michele Mondino
- 1949 - Padre Pietro Lorenzetti
- 1950 - Padre Luigi Frumento
- 1951 - Padre Giuseppe Casati
- 1954 - Padre Giovanni Battista Oltolina
- 1960 - Padre Giuseppe Fava
- 1961 - Padre Giovanni Battista Oltolina
- 1962 - Padre Alessio Zago
- 1966 - Padre Mario Colombo
- 1969 - Padre Gabriele Scotti
- 1974 - Padre Ambrogio Perego
- 1980 - Padre Adriano Lomazzi
- 1983 - Padre Gabriele Scotti

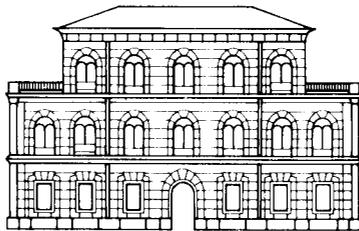


Palazzo Brentano, oggi, visto dal giardino.

...e una ragione c'è.

Con Cariplo la modernità dei servizi

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo. La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze, investimenti e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite le società del proprio Gruppo. Per snellire le procedure, la Cariplo si è im-



pegnata particolarmente nel settore dell'automazione. Prova ne sono i numerosi Sportelli Automatici, in cabine riservate, presso i quali - oltre al normale prelievo di contante, ora esteso alla rete nazionale Bancomat - si possono effettuare il pagamento delle bollette ed il controllo dei movimenti di c/c.

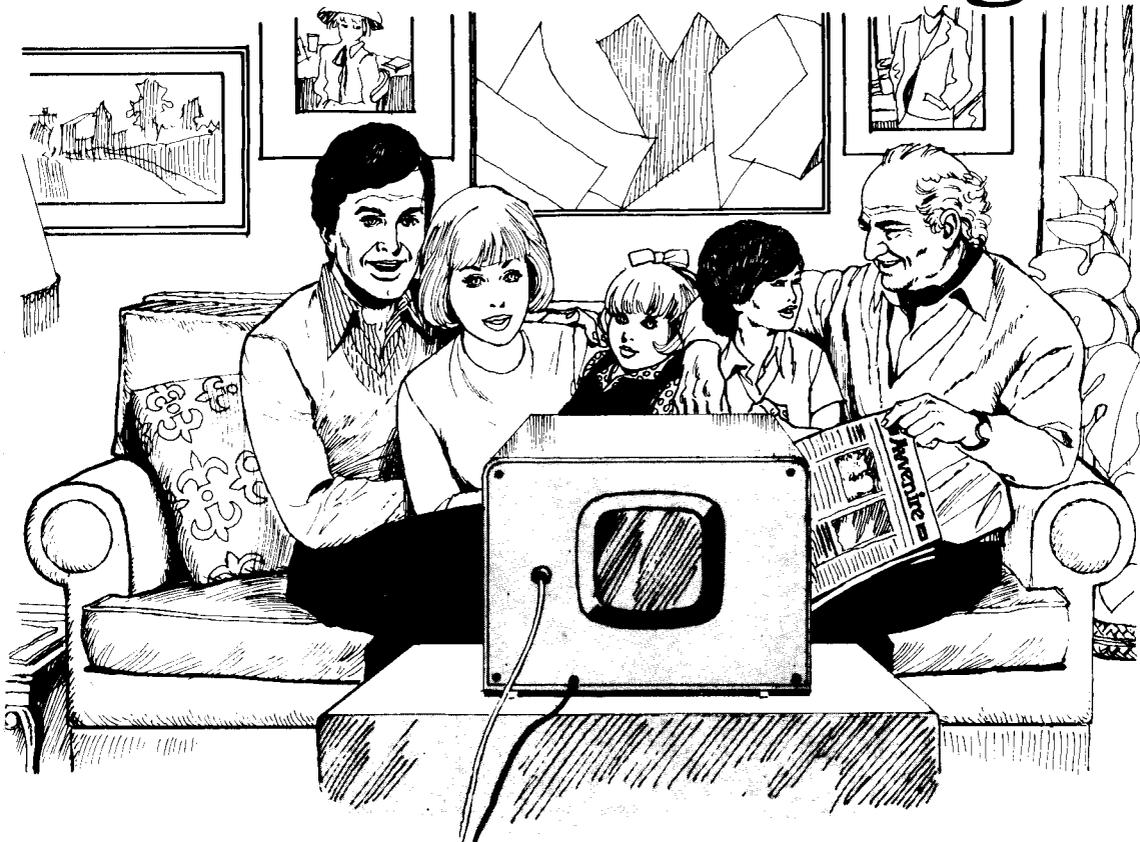
E con CARIPersonal (il fai da te in banca) permette alla Clientela di effettuare direttamente diverse operazioni. Tutto ciò fa della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale.

nello stile di una secolare tradizione

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Canale 6: la sintonia della famiglia



6

CANALE 6

Canali 32 - 43 - 54 - 66 UHF

Per riscoprire il piacere di stare in famiglia, c'è la televisione che ci unisce tutti quanti, ci fa parlare, ci diverte, ci racconta le ultimissime novità della nostra città, ci suggerisce come passare il tempo libero, ci fa giocare con i nostri figli, entra con discrezione nelle nostre case e ci dà appuntamento tutti i giorni per tante ore di serenità.

Per questo Canale 6 è di casa a casa nostra.

Da uomo a uomo

Fine '800. Anche ad Abbiategrasso, centro operoso del Basso Milanese, si apre una Banca Popolare. Nasce dall'iniziativa di un gruppo di intraprendenti operatori locali: per dare più slancio ai loro commerci e alle loro attività artigianali.

BPA, oggi. Sono passati più di novantanni. In un certo senso, nulla è cambiato da allora. Ancora oggi, al centro del nostro mondo c'è sempre l'uomo.

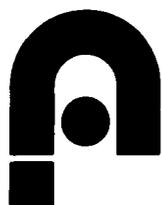
Certo, oggi nella nostra banca sono arrivati i computers. Ma non abbiamo perso un "volto" umano. Chi entra in contatto con noi, trova ancora un rapporto "personalizzato". Da uomo a uomo. Perché possiamo



prestare un'attenzione individuale alle vostre domande. Piccole o grandi.

Da noi trovate ancora gente disposta ad ascoltare i vostri problemi.

E a suggerirvi le possibili soluzioni. Da uomo a uomo, naturalmente.



**Banca Popolare
di Abbiategrasso**

Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

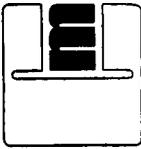
con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate

con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL



Cà Verza arredamenti mostra internazionale del mobile

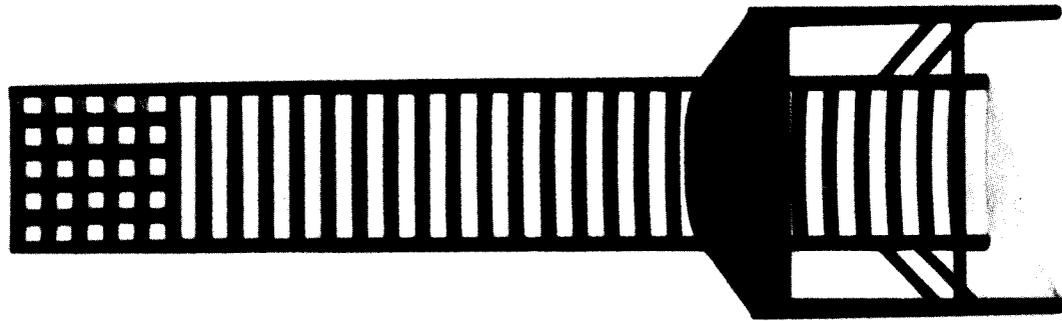
Gusto, sensibilità, esperienza, hanno fatto di questo nome, legato a firme che da sole creano prestigio, il punto di riferimento del pubblico più qualificato di consumatori e professionisti.

Punto in cui si incontrano caratteristiche di servizio, assortimento e qualità.

- Nella show-room, le collezioni più significative firmate dai migliori architetti.
- Dalla nostra bottega gli arredi su disegno firmati da... Voi.

cà verza s.r.l. Mostra internazionale del mobile
Stabilimento con bottega in Corbetta-MI
Via Volta, 56 - Tel. 97.79.064

cantieri magugliani legnami, pannelli e porte
Via Caldara, 37 - Tel. 97.77.972



Si giunge a Corbetta da Milano proseguendo per Via Novara dopo S. Siro prima di Magenta, o con l'autostrada MI-TO uscita 2^a casello Artuno.

HILL HOUSE, 1
Charles R. Mackintosh

